

FRANCESCO MARINI

Cordialmente vostro

Lettere ai confratelli

Missionari Saveriani

Roma 2002

CURATO DA

Saveriani

Foglio d'informazione
dei Missionari Saveriani



Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redattori: Gian Paolo Succu, Emidio Allevi
Redazione: Steve McKend, Angelo Ulian
Grafica e Design: Gian Paolo Succu

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Lungotevere Prati, 16 - 00193 Roma

FINITO DI STAMPARE - 25 Novembre 2002

INDICE

Sigle e abbreviazioni	III
Nota dell'editore	IV
Prefazione dell'autore	V
Martirio nel ricordo del Fondatore	I
Cento anni fa	4
La missione che cambia	7
Persona e spirito del Fondatore	10
Verso la RMX: le condizioni del missionario e le esigenze della missione	13
Riflessione dopo la Beatificazione	16
La nostra vocazione, come appare	19
Sulla Vita Consacrata	22
«Manca l'incentivo»	25
La novità della fede	28
In missione nel deserto	31
Vocazione missionaria: tra ideale e realtà	34
Sulla nostra formazione missionaria	37
La crisi di mezza età: la descrizione	40
La missione dopo il colonialismo	43
La crisi di mezza età: suggerimenti	46
Dedizione visione e protagonismo	49
La debolezza (di Dio e nostra)	52
Il seme	55
Centralità	58
Le ragioni della missione	61
Apostolato e formazione	64
Sierra Leone	67
La verifica	70

Narcisismo e vocazione missionaria.....	73
Carisma Missionario e Chiesa locale [1].....	76
- Missione e chiesa locale [2].....	79
Vocazione missionaria.....	82
Convegno dei Formatori	85
La novità di Gesù	88
Lettera aperta al P. Mario Guerra sequestrato in Sierra Leone dal 16 nov. 98.....	91
100 anni fa il primo invio.....	94
Trasgressione-sottomissione.....	97
Sierra Leone: novità.....	100
Interculturalità.....	103
Interculturalità-applicazioni.....	106
L'essenziale: lo spirito.....	109
Legge-amore	112
Su P. Tedesco.....	115
Giappone: 50 anni di presenza	118
Missione: due vie	121
Consacrazione-missione	124
Missione e presbiterato	127
Apostolato e amicizia.....	130
Spiritualità saveriana oggi	133
Spiritualità saveriana	136
Testimonianza.....	139
Fede-gioia	142
Sul Vangelo.....	145
Sintesi del Vangelo.....	148
Missionari soldati?	151
L'ascolto	154
Diventare.....	157

SIGLE E ABBREVIAZIONI

C:	Costituzioni
CD:	Christus Dominus
Cm:	Commix (la rivista saveriana su cui sono state pubblicate queste lettere)
CoSuma:	Conferenza dei Superiori Maggiori
FCT:	Fonti Confortiane Teodoriane
LT:	Lettera Testamento
NPG:	Note di Pastorale Giovanile
QS:	Quaderni Saveriani (numeri tematici di Commix)
RF:	Regola Fondamentale
RMX:	Ratio Missionis Xaveriana

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILLINOIS

1955

RECEIVED

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

1955

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Questo volumetto raccoglie gli editoriali pubblicati mensilmente dal sottoscritto, allora Superiore Generale, nel bollettino interno dei missionari Saveriani, negli anni 1995-2001. Si tratta di brevi testi, sorti al contatto con il vissuto della congregazione, con lo scopo di aiutare i missionari a riflettere, a loro volta, sulla realtà della vita, della fede e della vocazione missionaria, in questo tempo di profondo cambiamento.

Sono riflessioni che spesso sono state suggerite dalla esperienza di un missionario, o da una difficoltà che sembra comune, o da un interrogativo emerso in una conversazione personale o in un incontro comunitario. Altre volte invece si parte da una intuizione o da un principio per proporre qualche cambio nella visione o nella prassi della missione. In ogni caso, sempre si è prestata una grande attenzione agli aspetti umani e personali della missione, specie quando si indicava qualche cambiamento che tocca l'intimo delle persone.

Il titolo è la riproposizione della conclusione degli editoriali che terminavano con quelle parole ("cordialmente vostro") e che cercavano così di correlare la conclusione di un'analisi o di una proposta con la empatia verso gli interlocutori.

L'intento della pubblicazione ora risponde allo stesso desiderio della pubblicazione mensile di allora e cioè sti-

molare una riflessione personale sull'annuncio della fede nel mondo di oggi.

Buona lettura.

Francesco Marini sx

Città del Messico 18 Ott. 2002, Festa di S. Luca

NOTA: La sigla e l'indicazione del mese che chiudono ogni capitolo, si riferiscono al numero di Commix e alla data di pubblicazione di ciascun editoriale.

MARTIRIO NEL RICORDO DEL FONDATORE

Carissimi fratelli,

questo 5 Novembre del centenario lo passiamo unendo al ricordo della serena morte del Fondatore quello della morte violenta dei PP. Marchiol e Maule e della missionaria laica C. Gubert. Ciò che a volte abbiamo temuto, è accaduto. Quello che abbiamo intravisto come possibile, è diventato fatto irrefutabile e pesante nel cuore di ognuno di noi.

Il Fondatore ci aveva avvertito della possibilità ed anzi della «grazia» di concludere una vita di donazione con il martirio. Ci aveva presentato la consacrazione missionaria a sua volta come una specie di martirio lento nel tempo. Ci ha fatto capire che c'è una coerenza interna ed obiettiva tra la donazione di sé senza riserve nell'attuazione della missione e la sua possibile conclusione con lo spargimento di sangue. E quell'incontro col Crocifisso che era all'inizio della vocazione e dello spirito missionario del Fondatore, ci viene ora riproposto come punto di partenza e costante ispirazione per la nostra missione dagli avvenimenti di questi giorni e dalle condizioni nelle quali ci troviamo a vivere la vocazione missionaria.

Sapevamo dunque; ma questa consapevolezza non ha alleggerito l'impatto di questo colpo che appare umanamente senza senso ed inaspettato in riferimento alle persone coinvolte. Inaspettato, perché se c'era una zona tranquilla in Burundi era proprio quella del Buyengero. Se c'era una sintonia grande tra padri e gente del luogo,

era quella che si era realizzata in quella comunità cristiana: neanche nei momenti più tesi, c'erano stati seri scontri tra la gente al Buyengerò.

Vuol dire che hanno scelto di colpire loro, non perché ai loro occhi erano più avversari, ma perché al contrario erano pacifici ed avevano costruito legami di convivenza. Non perché nemici di qualcuno sono stati abbattuti, ma perché amici della pace. Ma probabilmente sono stati colpiti anche perché membri di un gruppo che difendeva i più perseguitati ed essi stessi avevano una volta pubblicamente corretto una versione ufficiale manipolata. La loro morte non è solo un regolamento di conti; è anche un avvertimento, anzi una minaccia. È alla comunità saveriana in Burundi che è indirizzata la lettera con l'avviso di pericolo...

Dunque essi hanno pagato anche per una solidarietà di fatto con gli altri missionari. Su di loro sono ricadute le conseguenze di una azione comune, non solo individuale. E d'altra parte il colpo che ha raggiunto loro, minaccia ora anche gli altri.

C'è una solidarietà di fatto, prima ancora che intenzionale, nel nostro essere missionari, di cui dobbiamo prendere atto e che dobbiamo trasformare, per quanto possibile, in concertazione consapevole e sostegno reciproco. Così pure la solidarietà che ci lega con coloro che vogliamo proteggere ci espone, in situazioni di conflitto, alla persecuzione di chi non vuole la pace ma preferisce pescare nel torbido. Non possiamo annunciare il Vangelo senza entrare in questo circolo della solidarietà: circolo virtuoso nel bene e carico di minaccia nei conflitti. Ed

ora la loro solidarietà si è compiuta: ora che il loro sangue e la loro carne si sono mescolati con la terra del Burundi e stanno, come semi, piantati nel suo cuore.

Come altre volte ci siamo detti e come chiaramente sapevano anche questi fratelli, la loro decisione di restare e lavorare in Burundi era gravida di possibili conseguenze: nessuna esclusa. Non la modalità accidentale della loro morte determina la qualità della loro offerta, ma la decisione di rimanere in una situazione simile. L'amore per Cristo e per i fratelli ha motivato la loro scelta e questa scelta li qualifica martiri, al di là di ogni intenzione esplicita da parte degli uccisori.

Per quanto possa essere alto il suo valore, il martirio lo vorremmo tenere sempre lontano; ma non possiamo scartarlo dall'orizzonte della vita missionaria, come una eventualità sempre possibile, come una «disgrazia» che esalta la qualità della vocazione e che esprime la forza del Vangelo e la vitalità dei missionari che lo annunciano.

Noi chiediamo a questi fratelli che ci sono uniti ora in maniera nuova, che ci accompagnino e intercedano perché la nostra fedeltà non indietreggi in queste situazioni e perché il nostro servizio ai fratelli sia pieno di fiducia e di speranza.

✠ Cm63Q — Novembre 1995

CENTO ANNI FA...

Carissimi fratelli,

100 anni fa, come di questi giorni, 21 giovani, per la maggior parte provenienti dai villaggi attorno a Parma, erano occupati con molto fervore a sistemare la casa del Borgo del Leon d'Oro. Si trattava di ripitturare ambienti, spostare mobili, far pulizia, sistemare infissi, nel tentativo di difendersi dal freddo dell'inverno padano.

Alla loro guida c'era il Fondatore, appena trentenne. Aveva pensato a lungo il suo progetto, lo aveva meditato, aveva consultato amici e persone sagge, aveva avuto il benessere del suo Vescovo... poteva star tranquillo in coscienza. Ma si può ben immaginare che il suo cuore fosse in tumulto in quei giorni.

Non si era messo in una impresa troppo grande per lui? Cosa sapeva lui della missione o addirittura della vita in Africa, in Asia...? Non stava proponendo qualcosa di troppo arrischiato a quei giovani abituati ai piccoli problemi della loro casa e dei loro villaggi? Non stava abusando della loro semplicità e ingenuità? L'idea che perseguiva, non era temeraria? In fondo egli stesso non sapeva come o quando o dove si sarebbe potuta realizzare.

Questi o simili pensieri saranno inevitabilmente passati nella sua mente mentre osservava il suo progetto prendere forma in quei giovani che sistemavano la casa e preparavano la festa di S. Francesco Saverio.

Ma egli ha risposto a questi interrogativi con le stesse motivazioni di fede da cui si era fatto muovere nel con-

cepire «l'ardito disegno». Non a se stesso chiedeva che si affidassero quei giovani, ma al Vangelo; non che ascoltassero la sua voce ma quella della vocazione. Qualunque sarebbe stato l'avvenire, qualunque il prezzo da pagare o addirittura l'esito della impresa che ora iniziava, essa meritava l'accettazione incondizionata propria della risposta di fede. Egli continuava l'ascolto di quella voce che aveva sentito da ragazzo davanti al Crocefisso e seguendola, era disposto a percorrere qualunque cammino...

Per noi oggi, la lezione di quella esperienza sta sostanzialmente in quello spirito.

La stessa fiducia nel Vangelo ci occorre oggi, per continuare a sognare quel progetto, per tutti noi, ancor oggi, troppo grande. Al termine del secolo scorso la vita missionaria appariva impresa riservata a qualche eroe, soprattutto per le condizioni e le difficoltà esterne in cui si realizzava; oggi essa è egualmente difficile: se non lo è sempre per le condizioni esterne nelle quali si vive, lo è sempre per il profondo coinvolgimento umano che richiede. La uccisione dei nostri fratelli in Burundi e il travaglio della continua ricerca dell'incontro tra Vangelo e vita, «ci mostrano come l'ideale missionario... non ha perso nulla di quel carattere rischioso e drammatico che aveva ai tempi del Conforti 100 anni fa. È oggi dunque necessario un ardore e un coraggio simile a quello dei primi tempi» (Card. Martini, Omelia del 5 nov. 1995, nella Basilica di Desio).

Ma non sarà possibile continuare quel progetto iniziale, se la ricchezza del Vangelo non diventa per noi profonda convinzione fino all'ammirazione ed anzi, verifica

quotidiana. Non è possibile sperare che il Vangelo arricchisca e trasformi la vita di qualcuno e presentarlo come tale agli altri, se prima non ha mostrato la sua forza di crescita e di arricchimento in noi stessi: l'entusiasmo non è frutto di un esercizio di volontà ma è conseguenza di una fede matura e di una dedizione gioiosa.

La fede e il Vangelo sono per noi una ricchezza non solo perché offrono un quadro di verità che va fin oltre la vita e la storia, ma anche perché rendono migliore questa vita. Addirittura, anche se Dio non esistesse, sarebbe bello e giusto vivere secondo il Vangelo. Esso pone la libertà, la bellezza e la pienezza della relazione, in quel deserto che è il cuore e il mondo. L'apostolo può annunciare solo quel «Verbo della vita» che ha sperimentato (cfr 1Gv 1,1) e nel quale crede.

 Cm64 — 3 Dicembre 1995

LA MISSIONE CHE CAMBIA

Carissimi fratelli,

la Missione sta cambiando. È bene riflettere su qualcuno di questi cambiamenti anche in vista del previsto cammino per la stesura di una Ratio Missionis.

La missione è cambiata nei suoi protagonisti. Nell'800 i missionari erano (quasi) tutti europei; ora stanno diventando sempre più mondiali. I saveriani stessi stanno cambiando celermente. Nel 1960 solo 8 su 609 (1,3%) erano non italiani; nel 1980 erano 101 su 826 (12,2%) e l'anno scorso erano 237 su 893 (26,5%). Ma la previsione può essere colta meglio esaminando l'evoluzione dal punto di vista degli studenti. Nel 1960 solo uno dei 205 (0,4%) studenti era non italiano; nel 1980 erano 60 su 121 (49,5%) e l'anno scorso erano 124 su 150 (82,6%). E questo fenomeno è comune a quasi tutte le congregazioni missionarie. È facile prevedere che fra qualche decennio la gran maggioranza dei missionari verrà dai differenti Paesi del Sud e dell'Est.

Ma altri cambiamenti sono intervenuti nella comprensione e attuazione della missione. Nel secolo scorso essa era strettamente collegata con la civiltà. Era convinzione comune che il missionario doveva portare sia la fede che la civiltà così da rendere possibile per i popoli extraeuropei il diventare «fedeli» e «civili»: era il tempo del colonialismo. Questa concezione ora riconosciuta chiaramente come eurocentrica, è stata superata, sia pure con fatica e con qualche persistente strascico, proprio a partire dai contributi della chiesa e dei missionari.

Nel frattempo l'enfasi della missione si è spostata sul contributo allo sviluppo. Il missionario è diventato portatore della fede e del progresso. Le molte iniziative sociali, sorte attorno alla missione, con l'immissione di ingenti quantità di denaro, confermavano questa visione agli occhi dei locali, in genere molto poveri. E difatti, la chiesa è diventata un'agenzia di sviluppo enorme. Forse la più efficace sul piano mondiale, data la sua espansione, capillarità, vicinanza alla gente e il ridotto costo economico interno. La Chiesa è diventata l'ONU che funziona.

Ora questa visione e questa prassi sono in via di superamento: non ancora del tutto nei fatti ma ormai nella coscienza dei missionari e della gente più avvertita. Prima di tutto la connessione tra missione e progresso non potrà essere continuata per lo sganciamento tra i futuri missionari (prevalentemente del Sud del mondo) e le fonti della ricchezza (prevalentemente del Nord). Secondariamente, la massiccia presenza di fondi collegata con l'annuncio del vangelo ingenera quasi inevitabilmente l'equivoco nelle motivazioni dei catecumeni, pretese nelle richieste dei cristiani, rafforzamento invece che superamento delle dinamiche di competizione e arrivismo, debilitazione della Parola e della testimonianza, sfaldamento dei tessuti culturali tradizionali per la superficiale assunzione di elementi «moderni»...

Naturalmente non si deve perdere la relazione tra fede e vita. Anzi, essa va ancor più rafforzata, contro la tendenza a vivere la fede come fatto rituale per la soddisfazione del proprio bisogno psicologico o per la affermazione della propria identità di gruppo. E neanche va persa la

connessione tra fede e sviluppo; solo che questo sviluppo va generato dall'interno, operando sulla trasformazione di mentalità e comportamenti; a partire cioè da una più profonda assimilazione della fede.

La missione è già e sarà sempre più evangelica nel senso cioè che assumerà il Vangelo non solo come suo obiettivo ma anche come modalità di attuazione (sull'esempio di Gesù); sarà perciò indifesa per gli annunciatori, povera nel dare e generosa nel donarsi, fiduciosa nella forza del messaggio stesso, umile nell'offrire e nell'accettare le proprie ed altrui ricchezze, accompagnata dalla testimonianza chiara dei discepoli e delle comunità, attenta alla cultura cui si rivolge ma ardita nel proporre quelle trasformazioni che la faranno crescere... Essa sarà così finalmente libera e in grado di esplicitare le sue potenzialità, senza appesantimenti inutili.

Che la novità dell'anno si accompagni con la novità del cuore!

✠ Cm65 — Gennaio 1996

PERSONA E SPIRITO DEL FONDATORE

Carissimi fratelli,

nel momento in cui il nostro Fondatore viene riconosciuto pubblicamente come esempio di vita evangelica proposto a tutta la comunità cristiana, credo che sia giusto che noi stessi, figli della sua anima e del suo spirito missionario, cerchiamo di cogliere l'attualità della sua eredità (anche a costo di ripeterci). Non con spirito di esaltazione acritica o per darci alla autoglorificazione, ma per riconoscere nella umiltà della verità ciò che ci è stato donato e che deve essere per noi motivo di riconoscenza e stimolo alla inventiva nella fedeltà. Dove sta precipuamente la sua ricchezza?

1) Mons. Conforti non è stato un intellettuale. Gli incarichi di responsabilità che ha ricevuto fin da giovanissimo gli hanno impedito di dare tempo e attenzione ai problemi più avanzati della cultura, e quando ha affrontato problemi spinosi dal punto di vista teologico, lo ha fatto con la preoccupazione del pastore più che con quella del ricercatore.

Mons. Conforti non è stato un «politico» nella chiesa. I problemi del rapporto tra fede e cultura, tra chiesa e società, tra religione e vita... li ha affrontati, ma a partire dalla fede, come servizio alla comunità cristiana, e mai con proposte più «avanzate» in contrasto con quelle ufficiali presentate dalle Autorità stesse. Ciò era richiesto a quel tempo dal senso della chiesa e non è segno di «cortezza di vedute» ma semplicemente di fedeltà.

Mons. Conforti non è stato geniale, né uomo d'avanguardia (anche se ha anticipato i tempi su alcuni settori importanti della vita della chiesa come la catechesi, lo spirito missionario...); ha evitato anzi positivamente di mettersi in mostra o di autoproporsi e quando si è esposto in prima fila lanciando iniziative anche nuove, lo ha fatto come conseguenza di una fedeltà alla sua coscienza e mai come frutto di un calcolo di autoaffermazione. Questo per dire ciò che non è stato.

2) Mons. Conforti è stato uomo di grande umanità: questa è la sua caratteristica, la sua ricchezza e la sua esemplarità. Una umanità aperta e sensibile, mai guidata dal pregiudizio che scarta a priori alcuni e preferisce altri, che giudica prima di esaminare, che è rigida e dura con la scusa della obbedienza ai principi, che infferisce quando ha ragione e diventa ossequiosa quando deve ammettere il torto, che supplisce con la forza della voce o delle espressioni verbali alla debolezza delle argomentazioni... E la sua umanità era tanto immediata con tutti e in ogni momento, che dava l'impressione di essere ovvia e spontanea. A questa impressione contribuiva la grande armonia dei vari aspetti della sua personalità, definibile solo con la citazione di coppie di contrari...

3) Il suo spirito era guidato dalla fede, a tal punto che ormai questa caratterizzava il suo modo di pensare, di sentire, di agire, di comportarsi in ogni circostanza. Egli ci ha mostrato una sintesi di fede e di umanità, ossia fede vissuta umanamente e umanità animata dalla fede. E ci lascia come eredità un insieme di caratteristiche spirituali che costituiscono per noi sorgente di ispirazione e compi-

to da riprendere ogni giorno: finalità missionaria esclusiva in quanto obiettivo ma aperta ad ogni suggestione quanto alle modalità di attuazione; consacrazione religiosa strettamente relazionata alla vocazione missionaria; relazione personale e profonda con Cristo, come punto di partenza, obiettivo e abitudine di compagnia; sguardo continuo al Crocifisso nell'esercizio della sequela e della vocazione; spirito di famiglia che unisce senso di gruppo, profondità di coinvolgimento e rispetto dell'altro...

In sostanza, il nostro Padre Guido è stato un uomo comune ma che ha sviluppato la sua umanità in pienezza e in armonia; e ciò è avvenuto perché la fede ha costituito il motore e il criterio stesso di quello sviluppo umano. È stata la fede a renderlo uomo maturo, discepolo autentico del Maestro, missionario zelante e Pastore premuroso.

fa. Cm67 — Marzo 1996

VERSO LA RMX: LE CONDIZIONI DEL MISSIONARIO E LE ESIGENZE DELLA MISSIONE

Carissimi fratelli,

Ecco il testo che la Direzione Generale ha preparato per avviare il processo per la Ratio Missionis Xaveriana. Questa Ratio vuol soprattutto centrare la riflessione sulle modalità di attuazione della missione, nelle diverse situazioni in cui i saveriani si trovano ad operare. Mi sembra utile però che teniamo lo sguardo rivolto anche alle condizioni che da un punto di vista personale e comunitario, rendono possibile ed efficace l'attuazione della nostra missione.

Sono due quindi gli aspetti da tenere presenti:

a) Il primo relativo al soggetto della missione. Si tratta cioè di curare le condizioni spirituali della vita e del lavoro del missionario (e della comunità).

Non è possibile difatti vivere bene la missione se il missionario non si coinvolge, con tutta la potenzialità della sua umanità, nel servizio al Vangelo. La vita missionaria pre-suppone la convinzione profonda che il Vangelo costituisce una ricchezza tale da poter riempire una vita; anzi, che «perdere la propria vita» per Cristo e per il Vangelo, è un guadagno. Agli occhi del missionario il Vangelo è la proposta più profonda e più adeguata per l'avvio a soluzione dei problemi umani più gravi, la risposta alle esigenze più profonde dell'animo umano e quindi il miglior servizio fatto alla umanità.

Ciò implica una esperienza personale (e comunitaria) di fede continuamente rinnovata e sperimentata come po-

sitiva e un approfondimento che riscopre sempre nuove profondità... Quando questa visione diventa passione, quando la verità viene sentita e per così dire verificata, allora si hanno le condizioni per la testimonianza e l'annuncio in tutte le sue forme. Non che questo assicuri risultati esterni controllabili... Ciò assicura solo (ma è l'essenziale) l'autenticità nell'esercizio della missione, la fruttificazione della fede nella vicenda storica del missionario stesso, la realizzazione della sua umanità. Tuttavia, la qualità dell'esperienza personale di fede per quanto necessaria, non è sufficiente.

b) Occorre anche trovare le vie migliori per l'incontro tra il Messaggio (con la sua potenzialità e profondità) e l'ambiente di attuazione della missione nella sua complessità socio-culturale-religiosa.

Non è scontato che abbiamo capito il Vangelo, che ne abbiamo colto le linee portanti ed essenziali... Anzi: occorre dare per scontato che questo lavoro non è mai arrivato a termine. E la complessità delle situazioni in cui operiamo è tale che veramente ci supera. C'è sempre da scoprire nuovi aspetti, nuove connessioni, più profonde riletture, nuove possibili connessioni tra Messaggio e ambiente...

La molteplicità delle iniziative dei saveriani può essere indubbiamente un segno del loro spirito di iniziativa e della loro inventiva; ma il fatto che pochi si ritrovano nelle iniziative che gli altri intraprendono, vuol dire probabilmente che non c'è molta analisi e ricerca. Poco si ascolta, poco si riflette, poco ci si scambia, poco si valuta, mentre

la complessità e la serietà del proprio compito richiederebbero la massima attenzione e perspicacia.

In conclusione: occorre che curiamo questi due aspetti della missione (le condizioni spirituali del soggetto e la oculatezza nella concretizzazione del lavoro missionario)

— *contemporaneamente*

— *continuamente*

— *esclusivamente*

[sosta! Vedi la portata e le ragioni di questi avverbi?].

È un lavoro da fare in continuità.

✠ Cm68Q — Aprile 1996

RIFLESSIONE DOPO LA BEATIFICAZIONE

Carissimi fratelli,
uno degli aspetti più belli dei giorni della recente Beatificazione certamente è stato l'incontro tra tanti Saveriani che si vedevano forse per la prima volta o forse dopo anni ed anni di lontananza... Tutti abbiamo avuto una sensazione forte di unità nell'unica famiglia saveriana col comune riferimento al nostro Padre Fondatore; tutti ne abbiamo sperimentato la gioia e l'orgoglio; e abbiamo ammirato la bellezza di quanto ci è proposto come ideale per noi saveriani e per la gente cui siamo inviati.

Questo senso di figliolanza (verso il Fondatore) e di appartenenza (nei confronti della famiglia saveriana), credo che dobbiamo rinnovare nel momento in cui il Fondatore viene proposto come esempio a tutta la Chiesa e la nostra Famiglia si allarga a nuovi paesi e culture. Perciò, dopo la celebrazione, si impone un momento di riflessione, per dare contenuto alla fraternità e continuità al progetto del Fondatore.

L'esperienza più vasta e profonda che si sta facendo in Congregazione a questo riguardo è la convivenza internazionale nelle comunità di teologia. È una esperienza che è realizzazione e allenamento nello stesso tempo. Essa riesce a toccare i meccanismi profondi delle persone coinvolte ed è giudicata molto positiva sia dai giovani che dai formatori che la stanno vivendo.

Molto più diversificata è la situazione che si incontra invece nelle comunità apostoliche. Si va dalle buone rea-

lizzazioni quasi ideali, alla convivenza difficile nella quale qualcuno si domanda se c'è qualcosa di comune tra confratelli della stessa famiglia. È certo che le difficoltà non vanno primariamente ascritte alla diversità culturale dei membri della comunità (da attribuire piuttosto alle diversità caratteriali personali), tuttavia la diversità culturale può aggravare quelle diversità o per lo meno diventare facile scusa per le contrapposizioni.

Non è qui possibile fare descrizioni ed analisi; vorrei richiamare invece alcuni punti che ci possono aiutare nella concretizzazione dello spirito di famiglia in questa crescente diversità.

Prima di tutto occorre convincersi che non possiamo rinunciare né alla diversità della internazionalità né alla unità della famiglia. Rinunciare significherebbe rinnegare il senso della vocazione missionaria (tesa a «fare del mondo una sola famiglia») e quindi della nostra identità saveriana. Qualunque sia perciò la fatica che si può sperimentare nella sua realizzazione, occorre che ritentiamo in continuità. E se non raggiungeremo grandi risultati visibili, avremo almeno raggiunto quel grande risultato che è il tentativo di portare a compimento la nostra umanità e vocazione.

Occorre però che una chiara visione delle esigenze di questa comunione sia presente a tutti. Una famiglia internazionale è necessariamente soprannazionale. Non è cioè una accozzaglia di elementi nella contrapposizione reciproca o nella coesistenza della indifferenza. Se vogliamo essere una famiglia, occorre che tutti facciamo riferimento ai valori e ai criteri derivanti dalla comune vocazione ed

espressi nei nostri testi normativi. È sostanzialmente attorno a questi valori e criteri che si crea ed approfondisce l'unità nella diversità.

Nello stesso tempo occorre coltivare le condizioni che rendono possibile la comunione personale nella diversità. E primariamente gli atteggiamenti interiori che debbono essere riaggiustati in continuità nel senso della speranza, del perdono, del reinizio... Secondariamente, la cura della comunicazione che deve essere continua, chiara, schietta e rispettosa. E da ultimo, la concretezza dei gesti, che non sono solo espressione di ciò che si sente nei confronti dell'altro e frutto quindi della storia passata o delle simpatie o antipatie istintive, ma segno di ciò che si vuol essere per e con l'altro.

Ci ottenga il Beato Conforti di sentire la gioia e la responsabilità di appartenere alla nostra «umile famiglia» e di vivere in essa come fratelli.

✠ Cm70Q — Maggio 1995

LA NOSTRA VOCAZIONE, COME APPARE

Carissimi fratelli,

due mesi fa abbiamo lanciato il programma di lavoro che ci condurrà alla *Ratio Missionis Xaveriana* e abbiamo iniziato la tappa della lettura della nostra situazione. In questo quadro mi sono chiesto come un osservatore «profano» potrebbe vedere la nostra Congregazione. Forse in questi termini:

- una Ditta internazionale, operante in 4 continenti, che cerca personale disposto a lavorare in qualcuno dei Paesi dove sta operando;

- la Ditta si rivolge a persone desiderose di incontrare realtà nuove ed offre un lavoro che è una sfida alle capacità culturali ed umane dei suoi impiegati;

- chiede al suo personale di sottoporsi ad un lungo periodo di preparazione. Al suo termine si firma un contratto abbastanza austero nei principi ma generico: non si precisa il quanto né il come né il tipo di lavoro da svolgere. In pratica la Ditta per raggiungere i suoi scopi, non fa leva sul contratto ma punta sull'esortazione e sulla «formazione continua». Opportunità di qualificazione sono non solo accettate ma addirittura proposte;

- la Ditta invia normalmente all'estero i suoi membri (viene comunque accettata qualche eccezione su questo punto). Chiede quindi disponibilità a vivere in ambienti difficili. La scelta del Paese dove lavorare normalmente è concordata con l'interessato, resta però in potere della Ditta il diritto di insistere sulla sua proposta. I membri sono avvertiti dei rischi cui possono andare incontro, ma

nel decidere di restare in luoghi pericolosi l'ultima parola è lasciata agli interessati;

— sono previsti notevoli sacrifici psicologici ed affettivi dato l'impegno al celibato per i suoi membri: la Ditta non consente scandali pubblici e se questi capitano, richiede il cambiamento del proprio comportamento e, quasi sempre anche, il cambio del luogo di attività;

— il lavoro richiesto è stabilito solo a grandi linee e molto è lasciato alla inventiva di ognuno: l'utilizzo del tempo quotidiano e la quantità degli impegni sono in pratica lasciati alla decisione dei singoli. Così ci sono alcuni fanatici del lavoro che sono superoccupati, ma la Ditta sopporta anche qualche mantenuto;

— il possesso personale è, in linea di principio, limitato al necessario, comparabile a quello di un professionista austero o ancora agli inizi; in compenso la Ditta offre notevoli servizi generali di buon livello, come abitazione, vacanze regolari, strumenti e opportunità culturali, pensione garantita, assistenza medica internazionale... Che se poi qualcuno si «arrangia» e si accomoda, la Ditta è disposta a chiudere un occhio. In pratica il tenore di vita è adattabile, secondo i posti, alle esigenze di ognuno;

— il compenso economico si riduce in pratica al solo «argent de poche», trattandosi di una Ditta che opera in sostanza sulla base del principio: «vitto e alloggio in cambio di lavoro»; i membri sono esortati ad uno stile di vita sportivo, anche se poi in pratica non si mettono in discussione le «esigenze personali» che essi reclamano;

— pur essendo inquadrati in una struttura gerarchica, si opera in genere all'interno di un gruppo democratico

che consente quasi sempre l'affermazione di sé. Per i più volenterosi e capaci si apre una buona prospettiva di carriera con notevoli riconoscimenti anche se non con aumenti di paga. L'insistenza e le «ragioni strettamente personali» quasi sempre ottengono ciò che si vuole;

— è richiesta la convivenza con altri membri della Ditta, ma si tratta di una richiesta molto elastica; se uno è fortunato e trova persone ragionevoli, può perfino arrivare a farsi qualche amico, altrimenti, male che vada, ognuno fa il suo lavoro. Può succedere però di incontrare tipi difficili che ti rovinino la vita: in questo caso la Ditta facilita la ricerca di un altro gruppo di lavoro;

— l'autorità interviene raramente: di solito solo nelle decisioni relative al luogo del proprio lavoro, ma anche questo è abitualmente deciso in dialogo con l'interessato;

— la Ditta consente la massima libertà di pensiero e di parola e in genere quindi grande libertà personale, naturalmente entro i limiti della fedeltà alle linee generali della politica della Ditta stessa; linee tuttavia variamente interpretabili...

C'è qualcosa di vero in questa provocazione?

 Cm7I — Giugno 1996

SULLA VITA CONSACRATA

Carissimi fratelli,

nell'ultimo incontro semestrale dei superiori generali si è studiata la recente esortazione apostolica postsinodale sulla Vita Consacrata (VC) confrontandola con l'esperienza delle varie Congregazioni. Si è avuto modo così di vedere che i problemi e le situazioni sono su per giù gli stessi ovunque e soprattutto che le grandi sfide che la VC sta affrontando ci riportano sempre ad alcune questioni fondamentali.

1. La VC vuol presentare in atto una modalità di umanità realizzata nella libertà dal possesso (in un mondo che è tutto orientato a cercare di più), nella libertà dal piacere e specialmente del piacere sessuale (in un mondo che confonde la gioia con la somma dei piaceri ed esalta ogni passione lasciando libero sfogo alle pulsioni del desiderio, fino alla strumentalizzazione delle persone), nella libertà dalla propria affermazione (in un mondo nel quale apparire ed affermarsi sembrano lo scopo della vita e ci si afferma nel confronto con gli altri e sulla base di posizioni di prestigio). In una parola, la identità del consacrato non sta nella sua affermazione e soddisfazione, ma in una umile e totale convergenza sul Maestro che libera perfino dalla inquietudine e preoccupazione di ricercare la propria identità...

2. ... e pone al servizio dei fratelli. L'Esortazione parla dell'icona del Tabor: il discepolo stesso va con Gesù dal Tabor al Golgota; e così dalla contemplazione del Trasfi-

gurato è spinto al riconoscimento e al servizio degli sfigurati della storia.

La missione quindi è l'attività che continua e concretizza la tensione verso il Maestro, la comunione con Lui e la sua compassione; è espressione e continuazione dell'atto di fede e di amore a Cristo; è gesto gratuito, senza attesa di ricompensa. A sua volta, proprio il servizio ai fratelli, mentre lo esprime, rafforza l'amore a Cristo. C'è dunque una circolarità tra consacrazione e missione: ognuna nutre l'altra e vive dell'altra.

3. È questa stessa convergenza sul Maestro che fonda e anima la comunione fraterna, nella quale si rendono possibili nuovi rapporti. Quando la forza di coesione sul Cristo è più forte delle tendenze disgregatrici dell'io, allora si può vivere in un atteggiamento non polemico (*polemos* = guerra) ma con le armi abbassate e con la benevolenza verso l'altro; si può lavorare senza invidia e comunicare liberamente; si può arrivare a decidere insieme e lasciare che gli altri entrino nella propria attività e perfino nel proprio modo di fare e di essere; la comune vulnerabilità viene riconosciuta e rispettata e diventa anzi motivo di attenzione e aiuto reciproco...

La debolezza della nostra vita comunitaria e l'insorgere nel nostro apostolato di meccanismi di violenza, di indifferenza o di autoaffermazione non sono il segno della debolezza della nostra fede e della sequela? Come si spiegano altrimenti le chiusure all'altro nella vita comunitaria, la sete di riconoscimenti e la smania di affermarsi attraverso l'apostolato?

L'Esortazione richiama spesso la testimonianza e il profetismo come caratteristiche della VC e noi missionari spesso le ricordiamo come motivo o criterio delle scelte della vita religiosa e missionaria; ma la testimonianza e la profezia non possono essere l'obiettivo della nostra azione: sono solo la conseguenza di un modo di essere. Non si decide di diventare profeti (troppa arroganza in questa autodefinizione) né si fa qualcosa perché altri la possano notare (troppa vanità in questo proposito). Ciò che si può fare è vivere, non «perché» ma «in modo tale che» altri possano cogliere qualcosa di una ricchezza segreta che strabocca... Il problema fondamentale è sempre lì: si tratta davvero di una ricchezza tale che straripa?

Rimarrà sempre insuperabile lo stacco tra l'ideale e il reale, tra la vocazione e la realizzazione, tra il possibile e l'attuato... Il cammino della fede ossia del discepolato, sta in questo tentativo di continua riappropriazione del carisma e quindi di continua adeguazione alla nostra vocazione.

✠ Cm72Q — Luglio 1996

«MANCA L'INCENTIVO»

Carissimi fratelli,

abbastanza spesso, quando si discute tra noi sulla opportunità di operare una più coerente comunione dei beni all'interno della comunità in vista della fraternità e delle opere apostoliche, si sente dire che non è bene mettere tutto in comune perché ciò «toglie l'incentivo» alla ricerca dei fondi e allo spirito d'iniziativa apostolica: alcuni confratelli starebbero con le mani in mano perché, tanto, altri troverebbero i fondi per loro...

Cosa esprime questa obiezione? Quale idea di missione ci sta dietro? Sembra quasi di essere riportati ad una visione arcaica come quella descritta da P. Manna già nel lontano 1929: «Oggi parlare di missioni è quasi come parlare di danaro... È davvero preoccupante vedere come l'idea della indispensabilità del danaro sia entrata nella mente dei missionari odierni» (Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione). «Che cosa si è ottenuto con questo sistema di finanziamento delle missioni? ... Si sono ottenute delle comunità di cristiani dipendenti dai sacrifici, dagli sforzi degli altri. Abbiamo abituati i cristiani più a ricevere che a dare» (*ivi*).

È un'idea di missione che implica il falso presupposto che per evangelizzare ci sia bisogno di molte opere. Ma «tali opere servono a fissare sempre meglio il carattere straniero delle missioni ed a nascondere Gesù Cristo. ... Rallegrerebbero tante belle opere se rappresentassero la fioritura spontanea della fede, della carità, delle generosità

dei neofiti; se fossero dipendenti da elementi nativi e per i nativi, ma c'è poco o niente di ciò» (*Ivi*).

Abbiamo presente che l'essenziale dell'evangelizzazione è l'annuncio e la testimonianza e questa è proporzionale alla capacità di darsi, più che a quella di dare? Abbiamo presente che l'obiettivo dell'annuncio è creare persone con cuore nuovo, più che con interessi rafforzati?

Inoltre: quale spirito missionario sta dietro a questa espressione? La vita missionaria non si basa sulla scelta di fede e sul disinteresse personale per l'affermazione degli interessi del Regno di Dio? Se anche per fare apostolato abbiamo bisogno di incentivi e riconoscimenti alla persona, in che cosa sta la differenza tra la fede in Dio e l'autoidolatria? Con questo principio occorrerebbe che dessimo un premio a chi celebra l'eucarestia, a chi medita e predica, a chi cura la formazione delle persone e delle comunità... E quale tipo di incentivo? Un po' di soldi, qualche vacanza, un riconoscimento pubblico nei bollettini interni, un viaggio di piacere...? Dovremmo incentivare la sequela e la fedeltà alla vocazione con mezzi che tendono piuttosto alla distrazione da essa? E come possiamo sperare di creare comunione nella Congregazione e nella chiesa, con strumenti che tendono a dividere confratelli e comunità?

A quanto pare, le questioni economiche ci dividono tanto perché, legato con il denaro c'è un potere che ci è caro avere e mostrare. Vogliamo il nostro dominio: la nostra parrocchia, le nostre opere, i nostri poveri... Che ci siano queste tendenze e che qualcosa di queste motivazioni s'infiltri sempre nel nostro operare, non c'è da me-

ravigliarsene. Ma il giustificarlo e farne il criterio per il nostro comportamento, come accettarlo? Credo che sarebbe onesto riconoscere chiaramente che molto spesso il desiderio di gestire i nostri soldi per le nostre iniziative, è legato al desiderio della nostra affermazione, più che alla compassione verso i bisognosi. (Se fosse questo il motivo che ci muove, che difficoltà troveremmo a mettere in comune oppure far sì che altri soccorrano i poveri, sia pure con i fondi da noi ricevuti?).

La testardaggine con la quale ci si accanisce a difendere il diritto di decidere sul proprio denaro (che poi non è «proprio», ma semplicemente dato attraverso noi), anche quando crea chiaramente differenze di «potere» con altri confratelli e divisioni all'interno della chiesa locale, mi appare sempre più chiaramente come pretestuosa. Se fosse vero che, eliminata la gestione propria, «manca l'incentivo» ad operare, dovremmo riconoscere che l'impostazione stessa del nostro apostolato è pagana.

 Cm73 — Ottobre 1996

LA NOVITÀ DELLA FEDE

Carissimi fratelli,

guardando il nostro modo di fare missione si ha a volte l'impressione che il nostro messaggio non esprime con chiarezza la novità e lo spirito del Vangelo ma che è qualcosa di genericamente religioso, spesso moraleggiante e ritualistico. Penso sia utile che torniamo a riscoprire quella novità: la retta *comprensione* della fede cristiana difatti è condizione insuperabile per la corretta impostazione dell'azione missionaria.

Sembra che la religione ebraica abbia avuto una evoluzione molto caratteristica: nata come religione naturalistica (simile alle religioni circonvicine) ha acquistato una sua specificità diventando ad un certo punto sostanzialmente religione storica, con alcune venature universalistiche (con i profeti) e tratti sapienziali (negli ultimi secoli prima di Cristo).

Gesù opera un'ulteriore trasformazione: da religione storica, a religione esistenziale (per mancanza di altro, usiamo questo termine inadeguato). Il messianismo di Gesù difatti è diverso da quello dei suoi contemporanei. Egli presenta un Dio che si abbassa e si fa solidale con l'uomo e richiede un credente che si affida a questo amore e se ne fa continuatore. Pur facendo tutto «per noi uomini e per la nostra salvezza», Dio non interviene tuttavia per assicurare benessere e giustizia: Gesù è amato dal Padre ma abbandonato al suo destino. Il messianismo cristiano è dunque compagnia e silenzio, amore e distanza. Solo questo messianismo debole poteva porre la relazione Dio-

uomo sul piano della gratuità, al riparo da ogni strumentalizzazione.

Questa modalità nuova di messianismo cambia l'immagine di Dio (non più legislatore ma Padre che tutto ci dona in Cristo), il senso della religione (da legge a fede, da osservanza per la ricompensa ad amore gratuito, da progetto per un popolo a proposta per ogni persona, da sistema di verità e di principi ad atteggiamento di apertura...), il rapporto col mondo e con la storia (la salvezza non come intervento di Dio nella natura o nella storia per cambiarle, né confezione di buone norme per la loro gestione ottimale, ma come relazione personale che cambia la prospettiva della vita umana fin oltre i suoi limiti naturali...). Dio, indifeso, si pone nelle mani dell'uomo, ma il suo Regno è donato a chi a lui si affida.

Perché il nostro messaggio quindi possa essere qualificato «cristiano», non è sufficiente che esso presenti un insieme di verità, che inculchi una morale e che si esprima in gesti o riti obiettivamente coerenti con il Vangelo. Neanche l'esplicito riconoscimento di Cristo come Messia e Figlio di Dio è sufficiente. È indispensabile arrivare a riconoscere la peculiarità del messianismo di Gesù (cfr. Mt 16,23) e lo spirito del suo messaggio, che è ricapitolato nel suo comando: «Fate questo in memoria di me».

Gesù ha fatto non poca fatica a far capire la sua novità; e tutto il lavoro formativo con i discepoli, tendeva a farla scoprire ed accettare. Ha cercato cioè di farli cristiani, mentre essi volevano restare ebrei. E lo sforzo continuo dello Spirito (come il Risorto con i discepoli di Emmaus)

sarà sempre quello di far capire ed accogliere la disarmata autodonazione di Dio per continuarla nel credente.

Ma la difficoltà dei discepoli di allora, le loro incomprendimenti e le loro resistenze, sono le nostre di oggi: formalismo, fariseismo, moralismo, organizzazione burocratica della religione e strumentalizzazione di Dio... Anche noi corriamo il pericolo di una lettura non cristiana della Bibbia (che va letta a partire dalla novità di Gesù) e di una religiosità che accoglie la materialità del Vangelo di Gesù ma con lo spirito del suo contraddittore.

Questa novità del Vangelo va continuamente riscoperta all'interno della eredità cristiana teologica, morale, liturgica...; una eredità che rischia di soffocare quella novità con la molteplicità e la complessità delle sue concretizzazioni. Nella nostra pratica di Chiesa e nel nostro obiettivo missionario c'è la sostanza della *fede* cristiana o la soddisfazione di un bisogno *religioso* con verniciatura cristiana? Lo spirito del Vangelo o la pianta centenaria che da esso è nata? C'è difatti tanta distanza tra la religiosità naturale e la fede cristiana quanta ce n'è tra religione e ateismo.

La Nascita ci propone di ritentare lo spirito dell'inizio... Buon Natale!

✠ Cm75 — Dicembre 1996

IN MISSIONE NEL DESERTO

Carissimi fratelli,

siamo un piccolo drappello di uomini, in missione attraverso il deserto. Si tratta di un viaggio lungo, impegnativo, pericoloso, poiché si dovranno affrontare il calore del giorno, il freddo della notte, l'arsura della sete, l'ansietà per le scorte, il pericolo dell'attacco improvviso di qualche avversario, l'insidia dell'animale che lotta per la vita sua e dei suoi cuccioli...

Ma c'è un ardore più grande ancora nel cuore di ognuno: il desiderio dell'incontro con la propria amata che aspetta oltre il deserto, e i bambini che nel frattempo saranno cresciuti e l'orto attorno alla casa dove ti senti re, centro dei legami delle cose e delle persone, dove il tempo è pieno di piccole cose fatte con amore...

E tutti, in questo drappello, hanno questo sogno e tutti si sentono uniti, per la vita e per la morte: poiché è difficile questa attraversata e solo insieme si può sperare di superare il deserto.

E così, alla sera, rincattucciato nella piccola tenda, attaccato dal freddo che penetra silenziosamente, fai il punto sul viaggio: i pericoli passati, i compagni persi, il mulo che era cresciuto con te e che hai dovuto abbattere, le molte miglia ancora davanti con l'incertezza del pericolo sconosciuto...

E intanto cominci a sentire per un momento il suono smorzato dei rumori della città lontana, con i suoi canti, che immagini pieni di gioia, accompagnati dalla danza, in festini che si protrarranno nella notte... Tu

vorresti dormire, perché bisognerà alzarsi presto domani e preparare tutto in fretta ed essere in viaggio prima che il calore appesantisca il passo. Tuttavia, un momento di distrazione te lo concedi, «tanto, ti dici, serve per combattere il freddo».

E così esci dalla tua piccola tenda e guardi verso la città e in lontananza vedi tante piccole luci ed alcune brillano più delle altre, quasi ammiccano. Debbono essere le luci dei grandi saloni da festa. È da lì che viene la musica ed è lì che gli uomini celebrano la loro libertà, vivono intensamente incontri sempre nuovi, assaporano bevande che scaldano il sangue ed esaltano la mente...

Ma il freddo fuori è più pungente ancora e dopo pochi minuti rientri nella tua tenda e nel tuo sacco a pelo. Ed allora ti sembra di sentire un po' di caldo e un pensiero ti passa per la mente: «e se andassi in città? I miei compagni ormai dormono. Potrei sellare in silenzio il cavallo e in tre ore mi lascerei alle spalle questo mondo freddo di sabbia... È vero: essi sono stranieri per me, ma è un mondo nel quale ognuno è straniero, poiché la libertà fa tutti uguali e indifferenti; ci si abitua subito al nuovo venuto. E avrei davanti una vita piena di imprevisti, di passione, di inventiva: ogni giorno si ricomincia!»

Ma poi il ricordo di casa ti si ripresenta alla mente e ti manca il cuore a deludere l'attesa della donna amata quando la carovana arriverà al paese. E immagini i tuoi compagni che non vorrebbero ferirla e risponderebbero brevemente ed elusivamente alle sue domande, ma lasciando trasparire dalla loro voce e dal gesto vago della mano, un senso di delusione e anche della freddezza.

Allora dici a te stesso che non c'è libertà o passione che valga la rude amicizia dei tuoi compagni di carovana e il calore e la profondità di un amore come quello che hai costruito e che stai costruendo proprio con questo cammino attraverso il deserto. Poiché un gesto, sia pure fugace, come può essere il bacio dell'incontro dopo le molte miglia di deserto, vale quanto ci si è messo dentro di attesa, di desiderio, di sofferenza, di lotta... E allora, scaldato già a questo pensiero, ti riaddormenti nel tuo sacco a pelo, sicuro che domani sarai pronto all'alzata per affrontare un altro giorno di calore e di fatica.

È lo Spirito che tiene caldo nel cuore la visione e il desiderio dell'incontro pieno e che quindi dà l'energia e il gusto rude del cammino nel deserto. Spiritualità è farsi così rinnovare ogni giorno da quello Spirito. Buon cammino in questo nuovo anno!

✠ Cm76 — Gennaio 1997

VOCAZIONE MISSIONARIA: TRA IDEALE E REALTÀ

Carissimi fratelli,
pensando a volte ai problemi che abbiamo nella vita di comunità o nell'esercizio dell'apostolato, sorge la domanda: come mai non c'è una ovvia rispondenza tra i singoli e gli obiettivi e le richieste della congregazione? Dato che la nostra Congregazione è missionaria, sembrerebbe ovvio che essa raccolga coloro che hanno il carisma missionario. Però, di fatto, la maggior parte di noi, solo all'ingrosso ha le caratteristiche del missionario. Cosa fare? Lasciare che ognuno segua la sua indole? Accettare quello che ognuno può dare senza pretendere impossibili cambiamenti? O forzare chiarificazioni a base di alternative: o accetti o te ne vai? Quale il cammino ideale proponibile ad ognuno? Come far sì che con verità, il carisma della congregazione diventi l'io ideale e reale del singolo saveriano?

Un dato di fatto: molti grandi hanno vissuto un genere di vita del tutto diverso da quello che si erano proposto, semplicemente perché le circostanze ve li hanno portati o perché ne sono stati richiesti dall'obbedienza. Basti citare S. Benedetto e, tra i missionari, S. Francesco Saverio stesso. Cosa vuol dire?

La fede matura contiene potenzialmente tutte le vocazioni. Sono le circostanze che dettano in concreto cosa è richiesto al cristiano e dunque qual è la sua vocazione. E così può capitare che colui che sembrava chiamato alla vita matrimoniale forse non trova moglie e deve restare celibe, e chi faceva professione di vita contemplativa può essere

mandato in missione o colui che voleva fare apostolato si ammala e deve restare inattivo nella preghiera e un cristiano pauroso può trovarsi nel dilemma del martirio...

Il che significa che idealmente la scelta vocazionale è decisa sulla base dei carismi personali, ma concretamente altri fattori (vicende familiari, valutazioni personali ed esterne...) diventano più determinanti. Succede così, inevitabilmente, che tra il fine della Congregazione e le persone che vi aderiscono, c'è solo una rispondenza sommaria; che insomma, le persone si trovano con uno scarto abbastanza grande tra ciò che la Congregazione presume che esse siano e facciano e ciò che esse di fatto sono e si sentono di poter dare.

A me sembra che una lettura cristiana porti alla conclusione che il dato di fatto è sorgente di vocazione, poiché vocazione è esprimere ciò che si è, ma anche diventare ciò che non si è. Essere quindi in una congregazione missionaria implica il cercare di diventare missionari ed è compito di ognuno operare per la progressiva identificazione con il carisma congregazionale, che poi verrà attuato secondo le peculiarità di ciascuno; mentre è compito della Congregazione cercare di formare missionariamente coloro che vi appartengono. La onesta ricerca da parte di ognuno e i limiti obiettivi ed insuperabili di inadeguatezza, costituiscono il vivo di una congregazione che sta nella storia, che cresce e si trasforma.

Ma quale tipo di servizio ci è richiesto e a quale prepararsi?

Ci sono delle Congregazioni che, avendo una vastissima gamma di possibili servizi (come i Gesuiti) possono

seguire il criterio di sviluppare le potenzialità della persona per poi trovargli un lavoro adatto. Noi come missionari, siano più centrati sul fine, ossia sulla missione, le cui esigenze debbono essere il criterio per le nostre scelte. Noi perciò a partire dal servizio missionario cerchiamo (di formare) le persone adatte.

E il servizio missionario è di per sé molto vario e imprevedibile. Occorre essere rotti a tutto. Essere studiosi e uomini di azione, pensatori e uomini di pubbliche relazioni, parlatori e ascoltatori, uomini di Dio e lavandai, saper assumere responsabilità e collaborare in silenzio, capaci di piantare cavoli e di usare il computer... Non è strano poi che la vita missionaria chieda ciò che uno non sembra portato a dare, o a fare ciò che uno si sente impreparato a fare. Insomma, il missionario deve essere specialista... in tutto. Il migliore è colui che è più capace e disponibile a continuare ad imparare e a sobbarcarsi al lavoro che c'è da fare, non quello che gli piacerebbe. Servire da tappabuchi è suo vanto.

 Cm77 — Febbraio 1997

SULLA NOSTRA FORMAZIONE MISSIONARIA

Carissimi fratelli,

il problema della formazione di missionari ha sempre generato in Congregazione due tendenze in tensione tra di loro: una che insiste più sulle condizioni della crescita e l'apprendimento delle buone abitudini (studio, disciplina, preghiera regolare) e l'altra che insiste più sull'aspetto missionario stesso. Tutti si rendono conto che la vita missionaria richiede una preparazione complessa e profonda, ma c'è diversità sulle modalità per raggiungerla. I primi dicono: prima fortificare la persona e poi esporre ad esperienze difficili; mentre gli altri affermano che non si possono separare le due cose e che occorre invece formare il più possibile nelle condizioni che saranno poi abituali nella futura vita missionaria.

Ma più rilevante di questa disputa, a me sembra oggi la discussione sugli obiettivi e gli strumenti della formazione. In questi ultimi secoli, la formazione in occidente, influenzata dall'illuminismo, è stata sostanzialmente confusa con la istruzione e questa mentalità è entrata anche in ambito ecclesiale. Perfino l'iniziazione cristiana ha perso le caratteristiche della «introduzione alla vita», per acquisire quelle della istruzione.

Vorrei porre qui alcuni interrogativi relativi agli obiettivi e agli strumenti della formazione, nella speranza di illuminare meglio la nostra situazione e di indurre a qualche progresso.

Quale capacità ha oggi la nostra formazione, con tutti i suoi studi, di nutrire la convinzione della preziosità del Vangelo e di sperimentarne la forza? Quali occasioni offre di contatto con la sofferenza e di servizio concreto ai sofferenti? Quale facilità crea di «farsi disturbare» da situazioni umane difficili?

Quale capacità sviluppa di individuazione dei propri limiti e quali occasioni e strumenti concreti utilizza per superarli? Si pensi per esempio ai condizionamenti derivanti da: i complessi di timidezza, reazioni emotive di ira, la ritrosia ad assumere responsabilità o ad intervenire in situazioni di tensione, l'impulso al protagonismo, la tendenza a gestirsi da soli, a fuggire fatica fisica ed umiliazioni, lavori umili e subordinati... Oltre al lavoro che ognuno forse concorda su questi punti con il direttore spirituale, quale impegno pubblico ed esplicito viene sviluppato su questi punti durante la formazione?

Quali capacità e occasioni abbiamo di sviluppare le abilità che sono richieste dal nostro futuro ministero? Come per esempio quella di: comunicare con semplicità il proprio mondo interiore e la propria fede, parlare con chiarezza e concisione, riflettere criticamente sulle situazioni, organizzare gruppi ed attività, stare alla conversazione con interesse rivolto all'altro, saper trattare con anziani o adulti o bambini, dirigere spiritualmente una persona, celebrare efficacemente, far entrare con spontaneità il Vangelo nel discorso delle cose abituali... In tutte queste cose, occorre arrivare al livello della spontaneità e dell'arte; altrimenti si avrà molta fatica e poca efficacia.

Ora, arriviamo noi a destreggiarci bene in queste cose durante la formazione di base? E se non le apprendiamo allora, quando lo faremo? E a cosa serve la formazione se non prepara a ciò, che sarà il pane quotidiano del lavoro del missionario? E non è sufficiente che queste cose vengano dette o che siano sapute; debbono essere possedute e diventare abitudine. Appare ciò negli obiettivi e nei processi educativi? Se lo propongono chiaramente almeno i formatori?

L'educatore non è colui che sa tutto sull'educazione, ma è colui che sa aiutare l'altro nella crescita, proponendo la cosa giusta, al momento giusto, nel modo giusto. Il formatore non è come il critico d'arte (che sa valutare, ma non sa creare); egli è un *educallenatore*: spiega, mostra, fa provare e riprovare nei punti più difficili, controlla la dieta e lo stile di vita... fino a che non riesce. Ossia fino a che l'atleta non arriva a fare bene e con sicurezza l'esercizio alle sbarre o agli anelli... Altrimenti neanche presenta il suo sportivo alle gare di atletica: farebbe solo brutta figura.

✠ Cm78 — Marzo 1997

LA CRISI DI MEZZA ETÀ: LA DESCRIZIONE

Carissimi fratelli,

terminata la formazione di base si pensa ovviamente che si è ormai nella maturità. Ma progressivamente ci si rende conto chiaramente che la maturità non è collegata al passare degli anni. Anche l'età adulta, a suo modo, è tempo di crisi e di crescita, anzi, è segnata dalla sua particolare «crisi di mezza età». Questa può trovare la sua manifestazione in qualche momento o evento particolare, ma può anche accompagnare quasi insensibilmente l'evoluzione della persona. Vorrei tentare ora di darne una sommaria descrizione, rimandando al prossimo editoriale qualche suggerimento.

L'adulto avverte progressivamente la diminuzione della spinta dell'ideale, il peso di ogni fatica, il crescere di attrattive sensibili prima quasi irrilevanti (come il cibo, per esempio). I freni non tengono come prima e con sgomento a volte ci si accorge di star diventando istintivi e calcolatori. Ci sono poi almeno dei momenti nei quali il cosiddetto adulto sente particolarmente la monotonia generata dalla quotidianità, la stanchezza della tensione interiore, la sproporzione tra impegno e risultati apostolici, l'insoddisfazione per la superficialità o i problemi della vita comunitaria...

I comportamenti tendono allora ad essere dettati dall'istinto della propria affermazione, della ricerca di gratificazioni attraverso l'attività, dal bisogno di sicurezza e di ripulsa di ogni fatica e dal desiderio della «evasione» e

dal miraggio della felicità, pensata istintivamente come somma dei piaceri. Ma è soprattutto la pressione continua della affettività che segna questo periodo della vita: il cuore sembra un animale affamato, irrequieto e aggressivo. Segno di questa nuova situazione è la crescente presa sul cuore, del volto della donna; e così le infatuazioni sono frequenti. Si presentano di conseguenza allo spirito nuove prospettive e possibili diverse esperienze, sorge il rimpianto per «le occasioni perse» e, soprattutto, andando avanti negli anni, la spinta a fare in fretta perché le occasioni sfuggono. E poiché prima o poi si presenteranno occasioni di incontri ravvicinati, è possibile anche cadere innamorati; il bloccaggio del cuore allora e la cattività dello spirito rendono palese la spaccatura dell'anima e la difficoltà della fedeltà alla vocazione.

Il clima del nostro tempo si oppone in maniera insistente e provocatoria alla scelta della nostra vocazione mentre gli appelli dall'esterno trovano alleati e connivenze interiori. Si rischia di diventare il campo di battaglia di due forze contrapposte.

Da una parte c'è la tendenza a percorrere sentieri di compromesso. Naturalmente ci rendiamo conto della pericolosità del campo in cui siamo attratti (i nostri piedi ci avvertono subito del terreno che scotta); sappiamo benissimo che il nostro cuore vuole coinvolgerci in situazioni e con dei legami tali per cui ci sia poi impossibile uscirne; sappiamo benissimo quando il cuore è diviso e che cosa lo attira; sappiamo benissimo che gli occhi sono la canna da pesca che cerca di scandagliare l'ambiente... e tendiamo a giustificarcì dicendo a noi stessi che «ne usciamo quando

vogliamo». Con facilità presumiamo di noi stessi, perché desideriamo ingannarci e vorremmo tenere sempre aperte tutte le porte. Sappiamo che è più facile astenersi che tornare indietro, ma lo dimentichiamo volentieri e così ci poniamo a volte da soli in vicoli ciechi, fingendo di non averlo visto fin dall'inizio.

D'altra parte vogliamo continuare a vivere nella fedeltà alla nostra vocazione ed anzi sogniamo una dedizione piena a servizio del Vangelo.

Questa divisione interiore tende a prolungarsi in un comportamento incerto e a volte contraddittorio: si opera secondo il copione del ruolo (del missionario), e, contemporaneamente, si accettano cedimenti interiori e compromessi. Questa contraddizione tra idealità vocazionale e realtà personale porta profonda insoddisfazione interiore, consuma energie, logora la struttura stessa della persona e la caduta di «ogni slancio per il bene» (LT 5).

È grosso modo così che si manifesta questa «crisi di mezza età»? È bene guardarla in faccia e osservarla con chiarezza per poterla vivere con correttezza.

✠ Cm79 — Aprile 1997

LA MISSIONE DOPO IL COLONIALISMO

Carissimi fratelli,

interrompo per ora la riflessione del Commix precedente per presentare questo Quaderno sulla missione dopo il colonialismo. Non sto a ripetere quello che è già detto nei contributi qui presentati. Mi limito invece a ripresentare (nella speranza di non stufare troppo) alcune considerazioni più vicine al nostro modo di fare missione.

Il quadro teologico e culturale attuale è chiaramente diverso dal tempo del colonialismo; la prassi missionaria però non è ancora all'altezza della nuova visione. L'attività missionaria ha staccato il suo collegamento con la politica dell'occidente, ma ha ancora dei rimasugli del collegamento tra missione e cultura occidentale e ancor più tra missione e potere economico.

1) Non voglio dire che il Vangelo non debba avere dei riflessi a livello culturale; anzi, ogni cultura deve essere arricchita dal Suo apporto. Ma si tratta appunto del confronto con il Vangelo e non di apporti da una cultura superiore. Anche gli scambi tra le culture (attraverso la stessa persona del missionario) vanno previsti e costituiranno senz'altro un notevole contributo al progresso dei popoli; ma si tratterà allora di scambio e non di contributi a senso unico. Ogni volta invece che la missione è condizionata dal senso di superiorità di una cultura sull'altra, si fa offesa sia al Vangelo che agli altri. Il missionario deve essere piuttosto l'esempio di umiltà culturale, della offerta di una prospettiva che non ha altra superio-

rità se non quella della sua capacità di offrirsi e di accogliere il diverso.

2) Ma dove l'eredità coloniale è più chiaramente visibile e più contraddice alla nuova sensibilità e al Vangelo, è l'uso del denaro. Ci torno su ancora una volta, perché nonostante la ripetizione, mi pare che ci siano ancora equivoci e scorrettezze che fanno male alla Missione.

a) Dal punto di vista della sensibilità attuale: per quanto vogliamo essere poveri, è chiaro che avremo sempre bisogno almeno di un minimo di beni materiali; sia per se stessi che per l'attività missionaria. Oggi però tutti siamo particolarmente sensibili sul chi, sul come e sul «per che cosa» si decide riguardo ai beni. Che nell'attuare la missione ci sia qualcuno che possieda più di altri e che decida autonomamente dagli altri, soprattutto se è straniero, è offensivo. Mi meraviglio come qualcuno possa far finta di non sapere di queste offese che si fanno con il proprio comportamento. E mi meraviglio come, avendolo fatto notare, si possa resistere in buona fede, al cambiamento. Gli aiuti economici dall'esterno possono addirittura diventare controproducenti se non si sottomettono al criterio del cammino della comunità locale e a quello della comunione nella loro gestione. E qui raggiungiamo l'altro aspetto della gestione dei beni ossia quello evangelico.

b) È chiaro che, i beni materiali, il potere, l'organizzazione, la legge ecc. sono cose buone. Anzi, c'è troppo moralismo facile nelle nostre denunce contro questi valori che sono invece elementi necessari per una vita sociale rispettosa delle persone. Ma un'altra cosa è ciò che Gesù ha scelto come via per l'attuazione del Regno di Dio. Non sto

a ripetermi: si legga ancora il racconto delle tentazioni (e tutta l'azione seguente di Gesù è stata coerente con quella scelta iniziale) e si vedrà cosa è stato rifiutato come via per l'attuazione del Regno di Dio. Si tratta in fondo qui della specificità del messaggio di Gesù, della peculiarità della fede cristiana. Contro l'attesa ebraica di un Messia che avrebbe risolto ogni problema con l'intervento della potenza divina e l'utilizzazione dei poteri forti del mondo, Gesù sceglie la via della offerta disarmata dell'amore di Dio e della propria donazione.

Ma alcuni confratelli obiettano dicendo che la carità è criterio di giudizio ineludibile. Ma mi meraviglio (ancora una volta) come non si riesca a vedere la differenza tra donarsi *a* e *per* l'altro e dare qualcosa del proprio (e dell'altrui) sovrappiù. Nessuno pone limiti alla autodonazione del missionario. Ciò che non si può accettare è l'intendere la carità come «chiedere molto per poter dare molto», quando Gesù dice che la missione deve essere fatta in povertà, con la sola forza della Parola, della Sua presenza e della propria donazione.

✠ Cm80Q — Maggio 1997

LA CRISI DI MEZZA ETÀ: SUGGERIMENTI

Carissimi fratelli,

la crisi di mezza età non è una colpa o una disgrazia: è una situazione che va affrontata correttamente. E premessa spirituale per viverla correttamente, sono lucidità (nel valutarla) e onestà (nel trattarla). «A costo di farvi ridere, diceva Camus, vi dirò che, anche per l'uomo colpito dalla peste, il suo ideale è l'onestà».

1) Occorre ricordarci alcune cose:

– Questi processi mettono in discussione non solo la vocazione ma la stessa fede. La consapevolezza di essere ad un tale livello di incertezza e di «immaturità» può perfino far paura a chi ne assume piena coscienza. Allora, o si rifà ogni giorno la scelta di fede o si scivola insensibilmente verso la sua negazione e cioè: una copertura verbale di riconoscimento di Dio e l'ascolto esclusivo di se stessi. Si può vivere senza fede difatti, pur continuando ad essere uomini di religione.

– Passione e pace, non sono possibili contemporaneamente. La passione è intensità centrata su di sé; la pace è armonia in una trama di relazioni. La passione dà la sensazione di pienezza ma in realtà è inconcludente; la pace può sembrare piatta, ma in realtà edifica la persona; la passione è piacere che turba, la pace è fatica che riconcilia. Non che il cristiano debba vivere senza passione; gli è chiesta difatti quella per «il Regno di Dio e la sua giustizia».

– La vittoria e la sconfitta in questo campo non stanno tanto nel nostro comportamento quanto nel nostro spirito. Permettere che il proprio spirito sia occupato da pensieri mondani è già una sconfitta, anche se riuscissimo poi a comportarci bene. E sarebbe anche una stoltezza, poiché porremmo noi stessi nella contraddizione. La nostra vocazione ci chiede di vivere *nel* e *del* «altro mondo» della fede.

– Sul piano dell'affettività, non esistono esperienze che poi si chiudono e ci lasciano liberi, poiché l'esperienza modifica il soggetto. Le strade sono senza ritorno; come le spighe, una volta entrate in una manica: qualunque movimento le fa avanzare.

11) Alcuni possibili aiuti:

– La comunità: riconosciamo che ci è necessario l'aiuto dell'altro. Il «non ho bisogno di nessuno» e «sono adulto e vaccinato» è una ingenuità (riferito agli altri) o una spacconeria (detto di sé). Il punto problematico per noi qui è il livello di umanità e di fede che riusciamo a raggiungere nelle nostre comunità. Relazioni umane, piene di benevolenza e gesti di attenzione, ci aiutano nel dare piena attuazione ai nostri voti rendendo la comunità stessa, soggetto più amante e quindi più accogliente (castità), più disponibile verso la gente e il servizio (obbedienza), più solidale e umana verso i più umili (povertà).

– Il ruolo, il rito e l'apostolato: possono essere occasione di ipocrisia, moralismo, durezza di cuore; ma anche occasione e richiamo alla conversione. In essi siamo rimandati alla nostra identità ideale: basta fare con veri-

tà i gesti che compiamo, dire con verità le parole che annunciamo. È difficile fare molta strada in direzione sbagliata, se si pongono con verità ogni giorno i gesti della conversione.

— Il gusto della semplicità e dell'essenziale; in tutti i campi: cibi, immagini, fumo, bicchierini, sonno, fantasticherie, uso del tempo, visite e compagnie... Lo stile è uno e lo stile è l'uomo.

— Il contatto con i laici nella realtà della loro vita quotidiana: ci stimola all'emulazione ponendoci a contatto con la grande dedizione di tanti e ci aiuta ad accostare le donne in una relazione seria. Ciò le farà apparire per quello che sono ossia persone, con la loro dignità, ricchezza, problemi, pesantezze..., senza il trabocchetto della proiezione immaginifica che le fa oggetti.

Ma detto tutto ciò, resterà comunque intatta la fatica di scegliere secondo la fede. Solo la passione (e la volontà) per Cristo potrà in qualche modo compensarla e facilitarla.

✠ Cm81 — Maggio 1997

DEDIZIONE VISIONE E PROTAGONISMO

Carissimi fratelli,

la *Redemptoris Missio*, parlando della spiritualità missionaria, presenta l'esempio degli Apostoli, i quali «nonostante il loro amore per lui (Gesù) e la generosità della risposta alla sua chiamata, si dimostrano incapaci di comprendere le sue parole e restii a seguirlo sulla via della sofferenza e dell'umiliazione» (87). L'Enciclica trae come conseguenza che una spiritualità missionaria ha bisogno di «fortezza e discernimento», di «coraggio e di luce», poiché la missione resta «difficile e complessa» (*ivi*).

Penso che ciò sia vero anche per noi. Si fa notare spesso, all'interno e all'esterno della Congregazione, la generosità e la dedizione dei Saveriani; sembra tuttavia che abbiamo difficoltà ad avere una visione come quella di Gesù e un progetto apostolico comune.

Certo, un riferimento generico al Vangelo è accettato da tutti, ma poi l'apostolato è regolato in pratica dalle molte urgenze immediate. Come gli apostoli, anche noi ci poniamo di solito sul piano della soluzione dei problemi, sul piano del servizio immediato. Anche noi avremmo detto al Signore: «ma non vedi quanti sofferenti e bisognosi. Manifestati al mondo! Risolvi i problemi!»; che l'apostolo sia inviato a «servire e dare la vita in riscatto per molti», proprio non ci passa neanche per l'anticamera del cervello. O meglio, non lo escludiamo, e siamo anche disposti ad accettarlo quando ciò diventa inevitabile; ma prenderlo come criterio di impostazione del nostro apostolato, proprio no. Che la crescita della persona in

umanità, sia più importante della soddisfazione dei suoi bisogni; che il donarsi sia più importante del fare doni e che in sostanza, mostrare un amore indifeso e proporre una coscienza più alta sia più necessario che mettere tutte le forze a servizio dei desideri dell'uomo... tutto ciò non convinceva gli apostoli e, detto schiettamente, non convince neanche noi.

E così ci si mette a risolvere «i problemi della gente», ognuno con la sua proposta indiscutibile. E non si raggiunge una convergenza né sui criteri né sugli obiettivi e sugli strumenti per raggiungerli; e neanche sulla lettura della situazione, anche da parte di persone che da anni si trovano nello stesso ambiente. Ognuno insomma ha il suo progetto in testa: disposto a combattere da solo per esso, fino al sacrificio.

Non è perciò la generosità che manca o l'inventiva o lo spirito di sacrificio: è la visione che è diversa; o meglio, lo sfondo spirituale (la sensibilità) che condiziona le nostre scelte. Ma quale ne è la causa più profonda? Tutte le analisi sembrano indiziare l'individualismo, che spesso diventa protagonismo. Conseguenza: progetto e persona sono in pratica coincidenti, sia nel fallimento che nella riuscita; anzi, il progetto è sentito (psicologicamente) in funzione della affermazione della persona.

È chiaro che l'infiltrarsi del protagonismo nell'apostolato tende a trasformare il campo dell'apostolato in campo di battaglia e i confratelli in galli nello stesso pollaio, a creare litigiosità su tutto e con tutti, a ingigantire le piccole questioni...: rende insomma difficile la fraternità sa-

veriana, quasi impossibile quella diocesana, distaccato e strumentale il rapporto con la gente.

Il protagonismo difatti ha bisogno di mostrare superiorità; e lo fa utilizzando inevitabilmente il potere, in tutte le forme disponibili: quello dell'autorità, quello del sapere o della parola o, più spesso, dei soldi; fino all'uso umiliante della distribuzione di regalini e beneficenze per farsi degli amici o meglio, dei sudditi...

«Amare tirandosi da parte» è la definizione che B. Maggioni dà della vita consacrata. E questa modalità di fare apostolato è qualificante per noi saveriani, secondo l'espressa volontà del nostro Fondatore. Vuol dire che neghiamo la nostra vocazione e quindi noi stessi quando permettiamo che il protagonismo entri nel nostro modo di fare apostolato. Se non si rimane nella prospettiva della fede (la vita donata al Signore Gesù prima che ad ogni altro progetto) inevitabilmente si entra in quella della «propria realizzazione»; il ministero apostolico rischia allora di diventare linguaggio religioso che copre l'idolatria del proprio io.

✠ Cm82 — Agosto 1997

LA DEBOLEZZA (DI DIO E NOSTRA)

Carissimi fratelli,

istintivamente siamo attratti dalla forza e ammiriamo i vincitori. A nessuno piace la debolezza. Né quella fisica (degli anziani o malati...), né quella psichica (dovuta al carattere, alla volontà fiacca, o alla intelligenza corta...), né quella morale (del meschino, dell'approfitatore...), né quella sociale (del mendicante, del barbone...). Le nostre debolezze poi difficilmente riusciamo a vederle: ci è difatti insopportabile la sconfitta o l'umiliazione ai nostri stessi occhi. Perciò chiudiamo gli occhi sul nostro orgoglio, sulla nostra sensualità, sulla nostra vigliaccheria. La debolezza degli altri la pensiamo (quasi) sempre colpevole e della nostra ci scusiamo. In sostanza, rimuoviamo continuamente la debolezza da noi.

Il Dio che Gesù rivela, ci sconcerta. Il suo amore è solidale e gratuito, ma scandalosamente impotente. Mentre nel Vecchio Testamento Dio appare come colui che «rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri, protegge lo straniero e sconvolge le vie degli empi» (Sal 145) l'esperienza di Gesù presenta un'altra immagine di Dio. Gesù difatti vive il suo rapporto col Padre in totale fiducia, ma il Padre non interviene nella sua vicenda (storica) e lascia Gesù al suo destino. Il Giusto viene condannato e Dio sta a guardare. Ed il drammatico interrogativo di Gesù «Perché mi hai abbandonato?», si prolunga nell'interrogativo dell'uomo di oggi: «il Dio vivente si fa carico o no della morte dell'uomo?» (Com-

missione Teologica Internazionale, Il cristianesimo e le religioni, n. 113).

Certo: a Dio importa il destino dell'uomo. A tal punto gli importa che lo fa suo, vi si sottomette e ne resta vittima. Ma il suo amore non comporta la liberazione storica dai mali dell'uomo. Non esiste una uscita di sicurezza dalla sofferenza, dalla debolezza e dalla morte. Il Dio di Gesù non interviene a risolvere i nostri problemi storici e a liberarci dai limiti umani: egli ci libera *nella*, non *dalla* debolezza. La liberazione dal peccato e dalla morte è solo «nella speranza».

Ma è precisamente in questa sua debolezza operativa che Dio mostra la forza del suo amore, la quale sarebbe offuscata dalla forza degli strumenti mondani. La specificità o peculiarità del messianismo cristiano (diversamente da quello veterotestamentario) sta in questo intervenire impotente, in questa vicinanza sofferente, in questa solidarietà rispettosa.

Ma accogliere quella presenza debole e inoperosa, significa introdurre nella storia la più grande forza di innovazione. Il Vangelo difatti, «annuncio della riconciliazione, come abbraccio del Padre al figlio perduto» (A. Rizzi) richiede sia la disponibilità ad entrare nella comunione col Padre come di prolungare quell'abbraccio verso i fratelli dimenticati e farsi compagni di strada dei sofferenti. Il cristianesimo per sua natura coltiva l'amore gratuito.

Il cristianesimo non è perciò «la religione degli schiavi» (S. Weil); è la religione dei sofferenti e dei dimenticati (di coloro che lo sono e di coloro che se ne fanno carico). Mentre combatte la sofferenza e cerca di superare la debolezza, esso ama i sofferenti e i deboli. Questi del resto mostrano l'aspetto nascosto in noi e che fra poco si rivelerà. Essi esprimono la ricchezza dell'umanità a prescindere dalle sue prestazioni.

La fede nel Dio crocifisso impotente salvaguarda così l'umanità dell'uomo dal suo imbarbarimento ossia dalla indifferenza nei confronti della sofferenza e della debolezza. E pone le premesse per la costruzione di una fraternità, che non può realizzarsi sulla base di artificiali pose di forza, o tra una élite di persone superiori, ma sulla base del riconoscimento della comune debolezza.

✠ Cm83 — Ottobre 1997

IL SEME

Carissimi fratelli,
il missionario che annuncia il Vangelo deve sapere che la sua presentazione è necessariamente condizionata dalla sua cultura di origine. Non è una colpa; è anzi una condizione normale che pone la premessa di possibili futuri contatti arricchenti. Ma è anche un limite di cui occorre essere consapevoli.

Inevitabilmente «si è persona in una società, insieme ad altri. Si è credenti, nella Chiesa, insieme ad altri. La fede, le sue celebrazioni e le sue pratiche hanno dunque la loro espressione in un dato spazio culturale, in una comunità di cultura, all'interno di una storia e di un destino» (Y. Congar).

Oggi siamo in grado di renderci conto di quanto in passato, il messaggio trasmesso dai missionari sia stato condizionato culturalmente e storicamente dall'Occidente. Sarebbe ingeneroso farne una colpa grave agli evangelizzatori. Ma sarebbe una grave colpa continuare oggi una prassi irrispettosa della fede e dei destinatari. Poiché la fede cristiana non è una somma di verità o di norme, ma un messaggio con un suo nucleo e che si dipana in una gerarchia di verità.

Il missionario perciò si preoccupa di portare il seme della fede cristiana non la pianta sviluppatasi in 2000 anni di storia. Una pianta simile difficilmente attecchisce e anche se attecchisce, resterà sempre rachitica ed inoltre non porterebbe nessuna novità nella varietà delle specie botaniche. «Noi siamo seminatori di semi, non piantatori di

alberi: può uscire una pianta diversa da quella che prevediamo» (B. Maggioni).

Ciò significa che bisogna positivamente astenersi dall'introdurre nelle nuove chiese la teologia, l'organizzazione e l'insieme delle tradizioni, pur belle e positive, che sono familiari nelle chiese d'origine. Se vogliamo che sia la cultura e la gente del luogo a creare le espressioni della sua fede. Non quindi novene e scapolari, non apparizioni e primi venerdì, non gli ultimi testi dei teologi di grido, ma Parola e Eucarestia, accompagnate dall'interrogativo: come dare corpo a questo messaggio? Il resto è di troppo. «Le troppe cose (anche le troppe cose ecclesiastiche) tolgono aria alla Parola. La prima virtù del missionario è la concentrazione, evidenziata dall'immagine paolina dell'atleta, tutto teso verso il traguardo. Oltre che concentrato, l'atleta è leggero: alcune volte la Parola è appesantita da troppi strumenti inventati per farla correre, inventati da noi per protagonismo» (B. Maggioni).

L'atteggiamento perciò che deve accompagnare l'annuncio è quello del rispetto verso colui cui ci si rivolge, della fiducia nei confronti della forza intrinseca del messaggio e della vigilanza nei confronti degli sviluppi che il messaggio stesso si crea progressivamente. Perché se la pianta inizia a svilupparsi in modo distorto fin dall'inizio si può intervenire a correggere e sostenere.

Naturalmente questo compito creativo non è esclusivo del singolo missionario o della singola comunità; esso va vissuto nel contesto della comunione ecclesiale, locale e universale e in coerenza con lo sviluppo storico della chiesa lungo i secoli. Questa esperienza passata va tenuta

presente; non deve essere contraddetta, ma non va semplicemente ripetuta.

Oggi i limiti di creatività in questo sviluppo della fede sono stretti; ma pur restando nei limiti istituzionali e normativi attuali, molte sono le possibilità concrete, se la mentalità e l'azione del missionario sono coerenti con questa visione.

Il missionario perciò si preoccupa del Vangelo, fa credito alla Parola e all'azione dello Spirito nel cuore dell'ascoltatore e mentre cerca di comprendere l'anima più profonda di una cultura, non teme però di sfidarla con la novità del Messaggio che non è racchiudibile né dalla cultura dell'annunciatore né da quella dell'ascoltatore.

✠ Cm84 — Novembre 1997

CENTRALITÀ

Carissimi fratelli,

il 90% delle nostre discussioni e preoccupazioni missionarie verte sui metodi dell'apostolato, sugli obiettivi da raggiungere, sulla divisione dei compiti tra i vari operatori, sui campi da scegliere, sugli strumenti da privilegiare...

Queste preoccupazioni e discussioni sono molto importanti; ma... presupposto qualcosa. Poiché un vero cristiano, farà in ogni caso un gran lavoro di annuncio e testimonianza; ma chi non lo è, anche con le migliori tecniche, farà come quei pesci che per non farsi prendere, emettono un fumo nero nel quale si nascondono... Poiché i veri problemi della missione sono quelli legati alle persone e più concretamente ai missionari (per quello che ci riguarda) e i veri problemi dei missionari sono quelli dello spirito e non delle tecniche.

Il nostro problema è: come rimanere presi dal Vangelo e da Cristo (cfr. Mc 8,35 e 10,29)? Come rimanere ammirati del Vangelo e suoi servitori convinti, quando vediamo la complessità delle situazioni umane, quando «i» problemi sembrano sempre settoriali e «gravissimi», quando sembra che solo le proposte e le iniziative culturali o politiche o sociali siano rilevanti; quando vediamo che il Vangelo stesso ha elementi di caducità ed abbisogna di interpretazioni «benevole» per poter rimanere propositivo e arricchente...

Se non siamo convinti che solo il Vangelo raggiunge la profondità della persona (il suo cuore) e della sua vita a tal punto da poterla cambiare e che ciò è necessario più

di ogni altra cosa, come potremmo continuare a fare i missionari con verità, di fronte a noi stessi e di fronte agli altri? Se il Vangelo non rifulge ai nostri occhi, come potrà illuminare quelli degli altri? Se non ci appassiona al punto da renderci in grado di sacrificarci per esso, come oseremo chiedere ad altri il sacrificio per esso? «Solo chi ha la fede può trasmettere la fede e annunciare il vangelo in modo da affascinare gli altri. E da sempre si diventa cristiani così, incontrando e rimanendo vicini a chi ha fede. Se si è lieti per l'esperienza della grazia di Cristo fatta di prima mano, allora tutto è semplice» (Mons. F. Sebastián Aguilar, vesc. di Pamplona).

Ma non basta che il Vangelo risplenda ai nostri occhi. Ciò potrebbe diventare solo una proposta morale, una prospettiva spirituale, un programma sociale ecc. Cose buone, ma non certo attuazione della vocazione cristiana e missionaria. Gesù stesso chiede al discepolo di «sacrificare la sua vita per me e per il Vangelo». Occorre cioè che la figura vivente di Gesù sia il centro della vita del credente perché questi diventi missionario. L'attuazione della vocazione missionaria è possibile e arricchente umanamente se questa vocazione è espressione della relazione con l'Amico, dialogo con Lui, esercizio di comunione...

Già Giovanni Paolo I aveva detto: «il dramma della chiesa che ama definirsi moderna è di aver sostituito lo stupore dell'inizio con delle regole». Non si avvera ciò anche per noi, quando, a livello personale, perdiamo la tensione interiore e, a livello di contenuto, sostituiamo l'incontro con Cristo che genera meraviglia con dei valori, delle verità, delle norme, degli impegni, dei programmi...? E il

card. Danneels commenta: «Gli uomini del nostro tempo possono essere stupiti solo per l'incontro con persone che hanno negli occhi la presenza di Cristo».

Ma quanta strada ancora da fare su questa direzione della centralità di Cristo: perché egli diventi persona viva e non ricordo; perché sia fonte di verità che illumina e non oggetto di formule stantie; perché sia lui ad apparire ad ogni angolo di strada e ad ogni incontro; perché il cuore si riscaldi sotto il suo sguardo; perché la passione della Sua causa prenda il cuore e ci sottragga da altre passioni e soprattutto dalla febbre dell'irrompere del proprio io, della sua prepotenza e violenza sopra e contro gli altri; perché la mitezza sgorgi con spontaneità attraverso i gesti e le parole e la tenacia sia inossidabile senza diventare ruvida e disumana...

 *Cm85 — Dicembre 1997*

LE RAGIONI DELLA MISSIONE

Carissimi fratelli,
una delle difficoltà più serie che la missione oggi incontra, nell'animo stesso dei missionari, si riferisce al fine stesso e quindi alla necessità della missione.

Nel passato la missione è stata sempre collegata con il problema della salvezza e la storia delle missioni documenta quanto questo motivo sia stato sorgente di iniziative ed eroismi per tante persone. Oggi sembra che la missione abbia perso questa motivazione e quindi ogni giustificazione e urgenza.

La vecchia risposta in realtà non basta più. Oggi difatti, contrariamente al passato, la possibilità della salvezza non è più strettamente collegata al battesimo e all'entrata nella Chiesa. Allora sorge subito la domanda: se l'uomo si può salvare a prescindere dall'entrata nella chiesa e quindi a prescindere dalla conoscenza del Vangelo, cosa giustifica la missione? Esiste ancora una urgenza per la predicazione del Vangelo?

Caduta la motivazione della salvezza delle persone come obiettivo della missione la si è sostituita con l'espressione «Regno di Dio»; e a questo mutamento teorico, si è accompagnato una prassi (e una presentazione popolare) centrata sul servizio ai bisognosi nei paesi sfortunati ancora in via di sviluppo. Il missionario viene sentito ancor oggi prevalentemente come il difensore dei poveri a livello mondiale. Ma è solo questo il missionario? Siamo dei volontari internazionali? Esiste ancora una motivazione teologica che giustifichi la missione?

Credo proprio di sì. Ma non possiamo dare una risposta nuova ad un problema impostato male. È giusto collegare la missione con la salvezza, ma non con una salvezza concepita ancora in termini antiquati ossia secondo una visione esclusivamente spirituale ed escatologica (salvezza dell'anima dopo la morte).

La salvezza cristiana comprende anche l'aspetto spirituale ed escatologico, ma non si limita ad esso. Cristo non è venuto a salvare anime, ma ad insegnarci a diventare umani e a riempire questa umanità con la sua presenza. La salvezza è che l'uomo viva in pienezza, già fin d'ora, nel pieno sviluppo delle sue potenzialità migliori; non è quindi solo liberazione dalla dannazione eterna. E il Vangelo ci indica la via per una vita pienamente umana. E come suo contenuto, come soddisfazione del nostro bisogno religioso, abbiamo la presenza del Cristo Risorto che accompagna l'uomo in ogni situazione dell'esistenza («Andate, predicate il Vangelo... Io sono con voi»). Il Vangelo e la compagnia di Cristo non sono degli accidenti irrilevanti ai fini di una vita umana, ma ne danno l'indicazione e il contenuto. Noi crediamo che l'umanità si realizza bene solo a condizione di essere arricchita da queste due realtà (e dalla speranza di una pienezza di vita che va oltre questa vita).

A questo punto allora appare chiaro che la missione non solo ha una grande motivazione, ma ha anche una grande urgenza. L'annuncio non mette a disposizione una conoscenza in più, in fondo irrilevante per la vita; mette, a portata di mano, una possibilità veramente arricchente dal punto di vista umano. Tanto arricchente quanto

appunto il Vangelo e quanto lo può essere la presenza di Cristo vivente accanto ad ognuno. Forse che il Vangelo non ha nulla da offrire di rilevante all'Asia o all'Africa o a qualunque altra cultura o gruppo umano? Forse che è insignificante questa presenza di Cristo accanto all'uomo proprio ai fini dello sviluppo della sua umanità?

La missione quindi è da collegare ancora, come sempre, con il problema della salvezza, ma intesa come la intende il Vangelo stesso e cioè come incontro con Dio per la piena realizzazione umana dell'uomo. Per questo, non credo che si possa dare all'uomo contributo migliore che offrirgli il Vangelo e rendere possibile la presenza amorosa del Risorto. Le cause umanitarie saranno assunte, e con la massima serietà, dal missionario, non in sostituzione ma in continuità e a causa di Cristo e del Vangelo, che costituiscono l'origine della sua vocazione e l'obiettivo della sua azione.

 Cm86 — Gennaio 1998

APOSTOLATO E FORMAZIONE

Carissimi fratelli,

gli imprevisti e le difficoltà della vita missionaria fanno a volte sentire quasi eccessivo il peso da portare, prospettano la possibilità della rinuncia e a volte fanno venire allo scoperto inconsistenze e limiti che sembravano inimmaginabili.

Di fronte alla difficoltà, sorge spontaneo l'interrogativo sulla qualità ed efficacia della formazione. Viene allora il sospetto che la idealità missionaria sia stata vissuta, al tempo della formazione, ad un livello puramente «interiore» o ideale, con una proiezione in altro tempo e in altro luogo, dove con facilità ci si immagina come si desidera essere e non come si è di fatto. E tutto sembra vero, poiché si hanno buone intenzioni, si coltivano buoni sentimenti, si imparano tante idee e si usano belle parole. Ingenuamente si pensa che le idee siano convinzioni e i sentimenti virtù e così si scambiano i sogni con la realtà.

Sembra che il processo educativo più che una evoluzione, comporta un'involuzione dal punto di vista esistenziale. Si parte in genere con molta generosità e spirito di fede, ma più si va avanti, più ci si chiude e ci si abitua a difendersi; e invece di sviluppare una maggior capacità di donarsi, si rafforzano le proprie idee e i propri desideri e perfino i propri difetti ossia ci si rende meno disponibili agli appelli e alle provocazioni che vengono dall'esterno e che sole sarebbero in grado di cambiarci. L'appello delle esigenze della missione viene neutralizzato, con la scusa che si tratta della contrapposizione tra «libertà e legge»

oppure con l'argomento che ci sono esigenze personali inderogabili. L'appello rivolto agli altri, non viene verificato in se stessi. Con l'esito paradossale che al termine della formazione si è meno capaci di dominio e di generosità di quanto lo si era agli inizi. Ossia, si è perso di vista l'essenziale: la crescita nelle qualità umane di fondo e negli atteggiamenti essenziali alla missione.

Si arriva così alla attività apostolica con l'atteggiamento di colui che finalmente «raggiunge la libertà», sull'esempio di coloro che «sono già arrivati». Tanto che una delle più grandi obiezioni alla proposta formativa viene oggi esattamente dalla sua contraddizione con il comportamento abituale degli adulti. I giovani difatti domandano: «perché ci chiedete di fare ciò che i saveriani normalmente non fanno?». E così, istintivamente, «tengono duro» per il «tempo della formazione», e aspettano la sua conclusione per entrare nel «tempo della libertà». Appaiono allora apertamente le contraddizioni (inconsiamente) mascherate durante la formazione.

Cosa significa? Significa che la nostra formazione è ancora troppo informazione invece che apprendistato pratico. Per essere approvati come missionari occorrerebbe aver dato prova di quel che si sa fare di sé e non di quel che si sa dire. Ciò, in linea di principio è accettato da tutti; ma sembra spesso ignorato in pratica. Il giovane ha già mostrato la sua maestria nel capire le situazioni alla luce della fede e nel reagirvi evangelicamente? nel collaborare con i confratelli e con la gente? nell'assumere responsabilità che lo espongono in momenti di tensione? nell'esigere e nel sopportare? nel comunicare con libertà,

precisione e brevità? nel parlare in pubblico e nel guidare spiritualmente una persona? nello scegliere uno stile di vita povero, responsabilmente obbediente, coinvolto con i più sofferenti, equanime con tutti, e difenderlo? nel lavorare e contemporaneamente studiare? nel riflettere criticamente e nel pensare ed agire controcorrente, con umiltà e coerenza? nel conservare il suo sguardo rivolto a Cristo nel contatto con le persone e nelle diverse situazioni della vita?... Quanti e quali sono stati i momenti in cui è stato verificato tutto ciò? Poiché la domanda fondamentale che dobbiamo rivolgere a noi stessi e quindi alla formazione verte sostanzialmente sulla nostra capacità di vivere da credenti e da missionari; e non su altro.

Non c'è da pensare che una buona formazione assicuri il futuro. Ma dobbiamo fare il possibile da parte nostra, convinti che se non ci si abitua ad adeguare il comportamento all'ideale, sarà questo ad adattarsi al reale.

✠ Cm87 — Febbraio 1998

SIERRA LEONE

Carissimi fratelli,

al momento in cui questo Commix va in stampa siamo ancora una volta in piena bufera nella Sierra Leone. Anche i nostri fratelli vi sono pienamente coinvolti. Alcuni di essi hanno passato dei momenti di grande incertezza e tensione; altri (e sono la maggior parte) sono attualmente ancora in pericolo, costretti come sono in casa, circondati da bande senza controllo e senza legge, incerti dell'evoluzione della situazione e perfino della propria incolumità fisica e del proprio destino; altri sono nascosti in foresta col costante pericolo di essere scoperti e sequestrati; di alcuni infine non si sa neanche dove siano e se siano sani e salvi... Altri missionari (religiosi e laici) sono stati sequestrati e nulla si sa della loro sorte e del loro futuro: si stanno ripetendo i momenti dello Zaire e del Burundi e specialmente quello, tragico, del sequestro delle Sorelle nel '95, con la stessa incertezza sul suo esito.

E quello che noi sperimentiamo per i nostri fratelli, migliaia e migliaia di famiglie sperimentano sulla loro pelle a causa delle divisioni o delle vessazioni o delle perdite addirittura dei loro cari. Oggi come allora, molte persone sono incolpevolmente, gravemente offese nella loro dignità e nella loro vita.

Di fronte a questa situazione, un sentimento di tristezza assale ogni persona pensosa e sensibile, poiché questa massa di sofferenze e di umiliazioni è causata in sostanza senza motivo o, ciò che è lo stesso, per motivi troppo futili se paragonati alla gravità e vastità di questo dolore.

L'incoscienza e l'insensibilità sono i mali più grandi, che aggravano tutti gli altri e quasi anzi li moltiplicano esponenzialmente; ed è contro quei mali radicali che viene orientata la forza debole del Vangelo.

Una sensazione di impotenza e di smarrimento di fronte a questi avvenimenti aggrava quella tristezza. Come in molte altre simili crisi in Africa, ci si sente difatti in balia degli avvenimenti, che sembrano sfuggire ad ogni logica che non sia quella del singolo o del gruppo che si difende o si accaparra di alcuni vantaggi immediati, senza alcuna possibilità di influsso sia dall'interno che dall'esterno.

Che cosa possiamo fare dunque noi, così coinvolti e così impotenti? Noi possiamo fare la cosa più inutile e più preziosa ossia: soffrire con loro. La nostra solidarietà è certo inutile (poiché non riesce a migliorare in nulla la sorte altrui), e tuttavia è preziosa, poiché è segno e strumento della nostra fraternità senza la quale l'umanità si svuota. Del resto, a sua volta, questa solidarietà diventa forza di sostegno grande per coloro che sono nella prova (e in questo senso, arriva ad essere anche utile, in un altro modo)...

Noi che siamo incapaci di godere a causa del Vangelo, possiamo così soffrire per esso. Ed è già una gran cosa se la nostra vita si riempie di gioie e di sofferenze non a causa dei nostri piccoli interessi, ma «a causa del Suo Nome e del Vangelo». E se questa sofferenza può apparire neutra, perché ci capita addosso dall'esterno ed è inevitabile, possiamo però viverla nella pace e nella beatitudine, come dice il Vangelo stesso. Allora essa diventa segno della Sua

forza, testimonianza, annuncio, occasione di crescita per la nostra fede e di fraternità per la nostra famiglia.

La missione, in queste condizioni estreme, come una pianta scossa da una grande tempesta, mostra la sua vera natura: perde quasi tutte le foglie, molti rami in via di inaridimento cadono o si spezzano, ma il tronco resiste e anche se alcune radici superficiali sembrano venire allo scoperto e quasi voler uscire dal terreno, lo scuotimento in realtà non fa che ridare tonalità a tutte le radici ed apre loro nuovi spazi di sviluppo. Così, in questi momenti, la missione rivela con più verità ciò che essa sempre è, ma che spesso è coperto da altre cose. È guardando alla missione come appare in questi momenti eccezionali che dobbiamo imparare a viverla nei momenti comuni. Tutto è relativo nella missione eccetto il riferimento al Vangelo e a Cristo e l'attenzione al fratello nella concretezza del suo bisogno; a partire da qui si potrà sperare qualche frutto, ossia il miracolo della novità, nella vita di qualcuno o di qualche comunità...

Non scoraggiatevi fratelli della Sierra Leone: con voi e attraverso voi, la Congregazione sta diventando più missionaria.

 Cm88 — Marzo 1998

LA VERIFICA

Carissimi fratelli,
quando parliamo della centralità di Cristo e del Vangelo e ne cerchiamo la verifica nella nostra vita, spesso si sente dire come argomento: «altrimenti non saremmo qui» ossia in missione o, comunque, nella Congregazione. A volte poi ci vantiamo perché «sono stato superiore 3 volte» oppure «ho 2 lauree» oppure perché «ho fatto 20 anni di Africa»...

A pensarci bene però, ci sono risposte che non dimostrano niente. Stare in missione anche 30 anni o continuare a vivere nella Congregazione può certo essere segno della nostra crescita e fedeltà, ma può avere anche altri significati. Aver avuto compiti importanti o aver qualche titolo dice una nostra responsabilità ma non dice nulla sul cosa ne abbiamo fatto e come l'abbiamo vissuta... A me sembra che altri sono i segni della «riuscita» della nostra vocazione.

Certo che Cristo è il centro del nostro cuore, appassionato per lui; altrimenti non staremmo così attenti a coltivare la relazione con lui; cercheremmo invece delle occasioni di flirt, dei «giri di valzer» sia pure occasionali, e ci lasceremmo andare dove ci porta il cuore.

Certo che il Vangelo è la ricchezza più grande per noi; altrimenti non daremmo mica tanto tempo al suo studio e al suo approfondimento; ce ne staremmo invece tranquilli a ripetere le vecchie nozioni, a «dire qualcosa», a compiere i riti che ci chiedono...

Certo che la comunità è luogo dell'attuazione prima della nostra evangelizzazione; altrimenti non vivremmo con tanto coinvolgimento la nostra fraternità saveriana, rinnovandola con il dono della comunicazione e dell'accoglienza, liberandoci della nostra invidia, aiutandoci gli uni gli altri a crescere...; vivremmo invece ognuno per conto nostro e cercheremmo al massimo di non litigare.

Certo che abbiamo un amore sincero alla gente cui siamo inviati; altrimenti non vivremmo così vicino ad essa, non continueremmo a studiare la sua lingua e la sua cultura, non cercheremmo di capirla con simpatia e trattarla con rispetto, passando il tempo nell'ascolto delle loro vicende quotidiane e cercando di imparare da tutto ciò che vediamo; ce ne staremmo invece per conto nostro, convinti di sapere ciò che sono e ciò che possono dare, vivremmo secondo le nostre abitudini, ci faremmo guidare dai nostri desideri invece che dai bisogni altrui e continueremmo a servirli con condiscendenza e senza stima.

Certo che il Messaggio è la questione seria per la riuscita nostra e per il bene degli altri; altrimenti non avremmo la preoccupazione di promuovere il Regno di Dio, di cercarne le occasioni di annuncio, di chiederci continuamente non se una cosa ci è lecita ma se serve a far fare bella figura al Vangelo; difenderemmo invece il nostro prestigio, imponendo il nostro parere o almeno la nostra resistenza e cercheremmo soprattutto il potere sui nostri settori, sui nostri poveri, sui nostri soldi...

Certo che il Vangelo è il criterio della nostra azione, altrimenti non ci preoccuperemmo di gestire insieme il nostro apostolato e di donarci disinteressatamente; non

ci preoccuperemmo della «obbedienza alla fede», ma di costruire qualcosa che faccia vedere quanto valiamo; non andremmo a visitare le persone che hanno più bisogno, ma quelle importanti o che ci apprezzano; non ci rallegreremmo delle sofferenze sopportate per il Vangelo, ma dei successi apostolici; non ci vanteremmo del fatto che tutto funziona senza di noi, ma del fatto che «non si muove foglia» che il padre non voglia; non saremmo contenti quando il nostro confratello riesce ed è lodato ma quando ne sentiamo parlar male o noi stessi possiamo metterlo in cattiva luce...

Insomma, il segno indiscutibile della verità del nostro cammino sta nella convinzione che non siamo ancora cristiani maturi, nello sforzo di diventarlo anche con l'aiuto degli altri e nel fatto che non siamo ancora rassegnati al realismo. Buona Pasqua!

 Cm89 — Aprile 1998

NARCISISMO E VOCAZIONE MISSIONARIA

Carissimi fratelli,

la storia della cultura in occidente è la storia della rivendicazione della dignità della persona. A partire già dal Medio Evo, la ricerca di autonomia della filosofia, della scienza, dell'arte, i movimenti di rivendicazione politica (Rivoluzione francese e americana), l'imporsi della democrazia come modalità di vita sociale ormai indiscutibile in Occidente... tutto è stato un cammino di difesa e promozione della persona. Lo sviluppo della tecnica poi ha portato al benessere generalizzato (almeno in Occidente) mentre il recente sviluppo dei «mass media» sta trasformando visioni, sensibilità, abitudini di tanti, in una parola sta cambiando la cultura attuale.

Uno degli aspetti più rilevanti di questa nuova cultura massmediale è che solo viene preso in considerazione ed acquista rilevanza sociale ciò che è portato alla ribalta dall'immagine stessa. Siamo in una cultura narcisista, dicono gli esperti. Uno vale se e in quanto riesce a stare di fronte agli occhi di molti. L'immagine di sé è diventata più importante del proprio essere; anzi: ne esprime il valore. E quando questa affermazione della propria immagine non viene cercata attraverso i mass media è ricercata con altri mezzi; l'importante è che uno faccia sentire la sua presenza, fosse pure in negativo.

Ora, da una parte, la centrazione sulla persona porta a rivendicare «tanta libertà quanta è possibile senza negare quella degli altri». La persona fa di se stessa ciò che

vuole, secondo i criteri che essa stessa stabilisce: tutto a partire da sé. Gli altri sono il limite al mio io. Dall'altra, la centrazione sulla propria immagine esprime e rafforza la difficoltà di relazione con l'altro: il narcisista o vuole assimilare l'altro a sé o gli si contrappone per trionfare da solo. La non chiara identità personale o l'esagerazione nella valutazione della propria immagine (per autoesaltazione o senso di inferiorità) rende impossibile una corretta relazione con gli altri.

Per noi missionari, nel quadro della nostra tradizione e formazione, questo pericolo è ancor più grande. Difatti: a) l'entrata nella Vita Religiosa ci fa sfuggire ogni serio coinvolgimento nella relazione con la donna, con il pericolo della atrofizzazione della relazione stessa (che nella generalità dei casi si verifica e sviluppa proprio nel rapporto con l'altro sesso); b) le relazioni in comunità sono facilmente segnate o dalla reciproca strumentalizzazione o dalla mortificazione di ogni espressione affettiva (uno dei nostri ex ha detto: «i rapporti nella comunità, buoni con tutti, profondi con nessuno; compagni di tutti, amici di nessuno. Si vive insieme, ma separati»); c) il grande idealismo della proposta missionaria e la mancanza di verifiche concrete, facilitano l'illusione e la fuga nell'immaginario dove l'io è creduto quasi onnipotente mentre è tanto fragile da non sopportare il minimo scontro con la realtà...

Il fatto che la nostra Congregazione produca buoni missionari ma non buone comunità missionarie (dove si fa missione insieme, fraternamente), può essere una prova indiretta della presa del narcisismo su di noi. Saper coniu-

gare salvaguardia della propria identità e relazione rispettosa e profonda con l'altro è dato solo dalla maturità.

Ora, la via alla maturità passa attraverso la lucida consapevolezza di questa situazione e la capacità di lasciarsi guarire dal Vangelo (che è all'opposto del narcisismo). Lasciarsi modellare dal Vangelo porterà a liberarsi dalla preoccupazione dell'affermazione dell'io, ad accettare se stessi (con le proprie ricchezze e i propri limiti) e preoccuparsi per la sorte dell'altro. Guardare il volto dell'altro è nello stesso tempo guarigione dalla propria malattia e salvezza per ambedue. Il coinvolgimento serio nella relazione e la dedizione ad un ideale assunto criticamente e realisticamente, possono dare concretezza a quel cammino di autotrascendenza, che tende a superare il narcisismo e che deve accompagnare la nostra educazione permanente. «Ciò che si chiama autorealizzazione è e deve rimanere l'effetto preterintenzionale dell'auto-trascendenza; è dannoso ed anche autofrustrante farne oggetto di precisa intenzione. E ciò che è vero per l'autorealizzazione, lo è anche per l'identità e per la felicità. È proprio l'affannosa ricerca della felicità che impedisce la felicità. Più noi ne facciamo oggetto dei nostri sforzi e più sicuramente manchiamo il bersaglio» (V. E. Frankl, cit. da Pina Del Core, *Auto-trascendimento: per una corretta immagine di sé*, in NPG, 1998, n.1, pp. 26-39; cit. a p. 36).

 *Cm90 — Maggio 1998*

CARISMA MISSIONARIO E CHIESA LOCALE [I]

Carissimi fratelli,

un punto non secondario nella evoluzione della realtà della missione ai nostri giorni è il suo collegamento con la chiesa locale. Sembra utile fermarcisi un momento.

La scoperta della chiesa locale è uno dei grandi risultati del Vaticano II. Essa non è più solamente un piccolo pezzo della grande chiesa, ma è tutta la chiesa in piccolo. In essa difatti, «è veramente presente ed agisce la chiesa di Cristo una, santa cattolica e apostolica» (CD 11).

In quanto atto ecclesiale, la missione è toccata da questa nuova visione che deve ancora incarnarsi in una nuova prassi e sta generando varie tensioni. Due possibili pericoli (in rapporto con la chiesa locale) rischiano di sviare la vocazione missionaria.

Un primo pericolo è una rilettura del compito missionario talmente legato alla sua specificità e alla sua universalità da ignorare la novità del Vaticano II, ossia la «località» della chiesa. Come se noi, in quanto missionari, potessimo attuare il nostro carisma con il solo riferimento alla chiesa universale ed essere quindi staccati da ogni chiesa locale, considerarci forse specializzate al di fuori e al di sopra di ogni giurisdizione o legame, facenti riferimento in sostanza solo a noi stessi. A questo potrebbe indurre una interpretazione rigida della nostra esenzione giuridica, pur garantita dal Codice.

L'altro pericolo, più frequente, è una rilettura del nostro carisma in tal modo inserito e a servizio della chiesa locale da fargli perdere la specificità del suo contributo.

Questo pericolo è tanto più grave in quanto molto frequentemente la chiesa locale tende a interpretare se stessa in maniera (a mio parere) riduttiva. Difatti essa considera spesso la «località» in termini esclusivamente territoriali e giuridici per cui «chiesa locale» significa in pratica solo diocesi o parrocchia; e di questo soggetto ecclesiale territoriale e giuridico così inteso, tende a fare il soggetto esclusivo di ogni servizio e di ogni carisma. In questa lettura, tutto ciò che è trasversale (ossia non territoriale, ossia tutto ciò che non nasce nella parrocchia/diocesi e non viene da essa direttamente gestito) cadrebbe al di fuori della chiesa locale e quindi non avrebbe diritto di cittadinanza: sarebbe solo fenomeno marginale, residuo di una storia pre-conciliare e destinato a scomparire per mancanza di giustificazione teologica. Verrebbero così automaticamente esclusi dalla autenticità e dall'inserzione nella chiesa locale gli istituti religiosi, le società di vita apostolica, le associazioni laicali, i movimenti, ecc.

Ciò significherebbe la riduzione della chiesa al solo aspetto giuridico strutturale e comporterebbe la perdita di ogni aspetto carismatico. Ma una riscoperta della «località» della chiesa che si chiudesse alla varietà e trasversalità dei carismi diventerebbe in realtà chiusura nel localismo. La chiesa locale non sarebbe più cattolica, ossia non sarebbe più chiesa.

A questa riduttiva comprensione di «chiesa locale» si aggiunge a volte una ristretta comprensione del cari-

sma missionario da parte nostra, ciò che rende più difficile una corretta relazione tra noi e la chiesa locale. Alcuni Saveriani pensano difatti che noi come missionari dobbiamo metterci a disposizione della chiesa locale. Ma per fare che cosa? Secondo alcuni: ciò di cui c'è bisogno. Pronti quindi semplicemente a svolgere il compito che ci venisse indicato, indipendentemente da ogni nostra delimitazione. Secondo altri invece, dobbiamo sì essere disponibili a servire la chiesa locale, ma sempre nell'ambito della nostra specificità ossia come missionari. È in quanto missionari che ci poniamo a servizio; non come generiche forze apostoliche.

Questa sembra essere la nostra situazione. Ma verso dove dovremmo orientarci? (*continua*)

✠ Cm91 — Giugno 1998

MISSIONE E CHIESA LOCALE [2]

Carissimi fratelli,

la posizione equilibrata sta in una comprensione della chiesa locale che tenga insieme ambedue i capi della corda ossia tanto la località quanto la universalità; tanto la territorialità quanto la trasversalità; tanto la struttura ministeriale quanto la ricchezza carismatica. Ambedue contengono sia la parzialità che l'universalità. La struttura giuridica territoriale (parrocchia, diocesi) è limitata geograficamente ma può accogliere al suo interno la universalità dei carismi; il carisma ha una focalizzazione limitata su un aspetto della vita di fede e della chiesa ma ha una apertura universale (trasversale) sui soggetti che se ne fanno portatori e sui destinatari della sua azione (il carisma è di natura sua sopraterritoriale).

In questo modo la chiesa universale si concretizza e si esprime in un dato luogo, sia nella modalità di una comunità territoriale (per es. un quartiere, una parrocchia ecc.) sia in quella di una associazione di laici o di religiosi, riuniti da un carisma e chiamati a rendere un servizio specifico nella chiesa o nella società. In realtà, ogni volta che un gruppo di persone si raduna per ascoltare la Parola, per celebrare, per attuare un servizio (e tutto ciò ha il suo centro nella celebrazione dell'Eucaristia), si manifesta la chiesa, tutta la chiesa universale, in quel dato luogo. Il soggetto teologico «chiesa locale» è *ogni* comunità che celebra legittimamente (cfr. LG 25), indipendentemente dal fatto che essa sia radunata sulla base del criterio territoriale o carismatico. Poiché nella chiesa la struttura è a

servizio dei carismi ed ambedue sono a servizio dell'annuncio e dell'esercizio della carità.

Per utilizzare l'immagine di Paolo, la chiesa è un corpo formato da vari membri (a sua volta composti da un insieme di cellule), e non riducibile ad uno solo. In altre parole, fuori dall'immagine, la chiesa è una comunione di soggetti sociali (che a loro volta raggruppano varie persone, raccolte sulla base di una vicinanza geografica o un interesse comune...) e non semplicemente un insieme di persone. Il termine chiesa va attribuito comunque sia alla singola comunità che si ritrova attualmente convocata dalla Parola (la cellula base), sia all'insieme di queste comunità.

In questa visione, il vescovo, in quanto ultimo responsabile della chiesa locale, ha il compito di sostenere e promuovere la chiesa locale nella sua globalità, con tutta la sua ricchezza e con la varietà delle sue espressioni, strutturali e carismatiche. L'autonomia dei carismi (religiosi, laicali...) non si contrappone all'autorità del vescovo, come non vi si contrappone la «superiorità» della Parola, dei sacramenti... Il suo servizio di autorità sta nel discernimento e quindi nel riconoscimento e nella salvaguardia di questi doni, nella difesa del loro contributo specifico nel vissuto della chiesa locale. Queste espressioni trasversali costituiscono un ulteriore legame vitale con tutta la chiesa e sono quindi una delle modalità concrete che esprimono la universalità di una data comunità.

«Le persone consacrate portano nelle chiese particolari la nota di universalità. Questa le apre in modo speciale al servizio di tutti senza i limiti di un luogo. D'altra

parte questa sua diaconia universale la vivono nelle chiese particolari. Si può dire che l'unità della vita consacrata con la chiesa universale passa attraverso la chiesa locale. È lì che diventa segno e strumento di comunione per la testimonianza di universalità del messaggio evangelico, che va al di là di tutte le differenze, sia per la solidarietà e disponibilità verso tutti, sia perché si mettono al servizio di gruppi, spesso non raggiunti dalla pastorale ordinaria, perché si trovano nelle frontiere delle situazioni umane» (C. Maccise).

La vocazione missionaria è per definizione universale; ciò non significa che non ha legami con la chiesa locale. Essa nasce ed è orientata alla chiesa locale, ma esprime in essa particolarmente il suo aspetto universale e la estroversione della chiesa: come tale deve essere salvaguardata e difesa, non solo dai missionari ma dai vescovi stessi. Ma ciò richiede a noi missionari una revisione dei nostri legami con la chiesa locale, così da esprimere nel vissuto della nostra azione ed organizzazione che siamo espressione di quella chiesa e che a suo nome agiamo. È un cammino ancora da inventare.

✠ Cm92 — Agosto 1998

VOCAZIONE MISSIONARIA

Carissimi fratelli,

è appena uscito il QS che contiene la lettera della Direzione Generale per l'avvio della seconda tappa verso la Ratio Missionis Xaveriana. Ripropone idee e pone domande tese a chiarificare problemi «teorici». Qualcuno potrebbe pensare che chiariti questi, il più è fatto. Non è così.

Le idee sono importanti, ma non decisive. Di esse si può dire ciò che un amico ha detto dei prelati del Vaticano: come nemici sono fortissimi; come amici quasi inutili. Se esse contraddicono la fede o la vocazione rendono praticamente impossibile una attuazione coerente e felice; ma da sole non muovono niente. Quando un'idea diventa valore e il valore relazione appassionata, allora scocca la scintilla.

Ciò è confermato dall'osservazione sulla situazione della missione. La crisi attuale della missione è dovuta ad un insieme di fattori: i rischi che accompagnano spesso la via missionaria in vari paesi; l'adattamento culturale sempre urgente e difficile; la visione teologica in evoluzione; la metodologia di approccio da reinventare... Ma la difficoltà più seria della missione è originata dall'incertezza e dalle contraddizioni del missionario stesso.

E nel missionario, la difficoltà si pone a diversi livelli: non è facile per il missionario avere una visione teologica profonda nelle motivazioni e coerente nelle sue modalità; non è facile per lui avere una volontà forte e costante. Ma il luogo della più alta difficoltà nell'attuazione della missione è il cuore del missionario.

Le sollecitazioni che esso continuamente riceve dall'interno e dall'esterno, le occasioni e addirittura le proposte che incontra, la pulsione interiore esaltata dalle contrarietà della vita comunitaria e del ministero... tendono a «distrarlo» e a dividerlo accrescendo così la contraddizione nel suo intimo. Insomma: per fare bene il missionario occorre una visione così chiara, profonda e convincente, una volontà capace di resistere a denti stretti nei momenti non infrequenti del contrasto, del rischio e della tensione e soprattutto una passione tale per il Vangelo e per Cristo che le difficoltà si stemperano e il quotidiano è amato. A questo livello il cuore è decisivo.

Se la missione non è vissuta con il cuore appassionato e con tenerezza; se l'amore a Cristo non è ambito, traguardo e stimolo ad un amore concreto, dato e ricevuto, con tante persone; se il messaggio che si presenta non è avvincente per la mente e per il cuore, se, in una parola, nonostante tutte le difficoltà, la vita del missionario non è una vita felice o per lo meno «conquistata» dall'ideale, non si può trasmettere bene il messaggio e alla fine la missione muore. O muore fisicamente in quanto si abbandona la vocazione o muore spiritualmente in quanto la si vive con il cuore inaridito (che è ancor peggio).

Qualche confratello che ci ha lasciato, ha raccontato con gioiosa meraviglia la scoperta dell'amore dato e ricevuto. La sfida che noi ci troviamo di fronte, sia nella formazione che, ancora più, nell'esercizio della missione, è che facciamo esperienza e viviamo di questo amore che prende il cuore, che ha il suo centro in Cristo e, a partire da Lui, con tante persone. Non si tratta di «amare l'uma-

nità», ma persone in carne ed ossa, con le loro caratteristiche concrete e nelle loro situazioni di vita. Si tratta di una sfida mortale ossia che decide della vita o della morte del missionario.

Certo, questo amore è diverso da quello della intimità con una donna; tuttavia non è sostanzialmente diverso. Comporta la mancanza di possesso, l'esclusività e l'espressione fisica, ma non manca la relazione profonda accompagnata dalla consapevolezza dell'amore dato e (a volte) ricevuto. Quando ciò viene sperimentato sia nella comunità che nell'esercizio della missione, allora si ha la pienezza della realizzazione della vocazione.

Lavoriamo quindi con impegno sui problemi teorici sollevati dalla Lettera, ma ricordiamo che è ancor più importante «rinnovare lo spirito» e tenere costante la pressione interiore senza della quale non c'è pistone o macchina che si muova.

 Cm94 — Ottobre 1998

CONVEGNO DEI FORMATORI

Carissimi fratelli,
del vasto e complesso materiale trattato nel VII Convegno Internazionale dei Formatori Saveriani, questo Quaderno pubblica solo una piccola parte relativa ai temi della inculturazione del carisma e della internazionalità; due temi importanti (per il momento storico che la Congregazione sta vivendo) e difficili (essendo in correlazione tra di loro, ed ambedue in movimento). Due parole di introduzione a queste tematiche, come invito alla lettura di questo testo molto schematico.

In ogni cultura e per ogni cultura il processo di inculturazione si relaziona con quello della evangelizzazione della cultura. Si crea un circolo ermeneutico: ogni cultura deve essere convertita (al Vangelo o al carisma) e a sua volta però essa aiuta ad incarnare in modo nuovo i valori del Vangelo e del carisma.

Eguale per la internazionalità: c'è il contributo che ognuno dà e c'è il contributo che ognuno deve essere disposto a ricevere. Se ognuno può aiutare a convertire l'altro vuol dire che ognuno può essere aiutato dall'altro a convertirsi. Cercando di sfuggire tanto alla tentazione della uniformità quanto della indifferenza reciproca. Nel primo caso ci sarebbe una violenza e un'imposizione e nel secondo caso una pura coesistenza fisica e la mortificazione dei rapporti umani. Il frutto migliore e l'obiettivo della internazionalità è una nuova cultura, costituita da una molteplicità di elementi (presi da varie fonti) e dalla

libertà di spirito che lascia convivere le diversità, integrate però in un quadro comune di valori.

La certezza (non solo il sospetto) che l'etnocentrismo è operante nei giudizi e nei gusti di ognuno di noi e che esso va esaminato criticamente, facilita l'atteggiamento dell'apertura che rende possibile la comprensione e la convivenza. Ma comprensione e convivenza non bastano; il nostro obiettivo è di arrivare ad amare sinceramente i paesi che ci ospitano, la sua cultura e la sua gente.

Tutto ciò è abbastanza ovvio quando si parla in generale. Ma le comunità non sono fatte di principi ma di persone e i problemi sorgono non tanto a livello di comprensione intellettuale quanto di relazione. È per questo che non c'è educazione alla inculturazione e alla internazionalità se non nel contesto del vissuto quotidiano: è lì che si scoprono le potenzialità e i limiti ed è lì che si intraprendono (o si bloccano) percorsi di crescita globale.

Un ruolo decisivo in questi processi è affidato ai formatori. Essi si trovano al punto di incontro tra valori e situazioni e sono per definizione i propositori del meglio possibile per coloro che accompagnano. Essi non propongono solo degli ideali e dei valori astratti, adatti a tutti; ma proporzionano l'obiettivo al momento attuale vissuto dalla persona in modo che sia concreto senza cedimenti, ideale senza fughe nell'impossibile. La sapienza dei formatori sta in questa capacità di lettura, la loro qualità formativa sta in questa capacità di proposta e di richiesta. Empatia, capacità critica e proposta di valori sono elementi inseparabili nel processo di crescita in contesto interculturele.

E come diventiamo cristiani attuando la nostra vocazione missionaria, così cresciamo noi stessi aiutando l'altro nella crescita. Ossia: l'educazione educa prima di tutto gli educatori; se ci facciamo guidare correttamente dalle sue esigenze. Siamo tutti coinvolti nello stesso processo, anche se qualcuno è più avanti nella cordata e qualcun altro più indietro.

I formatori hanno la posizione di privilegio di essere continuamente nel processo della conversione in maniera esplicita, tematica; sia con se stessi che con la comunità di formazione; ma non solo. Data la loro posizione, essi hanno una particolare sensibilità e quindi una particolare funzione per la stessa circoscrizione in cui lavorano, specialmente nel presentare le esigenze della fraternità nelle mutevoli condizioni della internazionalizzazione; sottraendo il processo alla contrapposizione e alla guerriglia e riportandolo invece continuamente agli obiettivi e ai criteri del Vangelo.

✠ Cm95Q — Novembre 1998

LA NOVITÀ DI GESÙ

Carissimi fratelli,
parliamo spesso della riscoperta e della passione per Cristo e per il Vangelo. In questo inizio di anno vorrei tentare di presentare la novità del Vangelo, non tanto da un punto di vista dottrinale (questo è solo il punto di partenza), quanto come esperienza da rinnovare. Di cosa si tratta esattamente?

Come il comportamento di Gesù era innovativo nei confronti della tradizione giudaica e quindi meraviglioso e sconcertante per i suoi contemporanei, così il Dio di Gesù è realtà nuova nei confronti della visione veterotestamentaria. Anzi, Gesù arriva a giustificare il suo comportamento facendo riferimento a questo volto nuovo del Padre, con il quale egli ha una speciale relazione. Le parabole, specialmente le parabole della misericordia, alludono con molta forza e chiarezza a questo nuovo volto di Dio che dona a Gesù tanta confidenza, forza, sensibilità umana e libertà da portarlo ad un confronto sempre più aperto con i responsabili del suo tempo e quindi inevitabilmente al suo destino di martire.

Penso che noi missionari dobbiamo tenere costantemente presente questo nucleo del Vangelo (il «Regno di Dio»), per riscoprire la novità del messaggio e della esperienza di Gesù. Rifacendoci a questa novità, noi potremo costruire la nostra fede personale e la nostra azione apostolica.

Questa novità ci offre una *visione* di Dio che non finisce di meravigliarci; un Dio che è interessato ad ogni

uomo e ad ogni aspetto di umanità; sorgente di ogni dono e soprattutto del perdono; offerta di vita in una prospettiva che va oltre la nostra stessa immaginazione. Egli genera così nel credente la *speranza*, basata sulla sua promessa e sulla sua presenza. Ma ancor più la novità evangelica ci propone di vivere col Padre la stessa *relazione* che Gesù ha sperimentato.

Questa novità è sorgente di pace profonda: il credente vive nella grazia, anche quando si confronta con la disgrazia del mondo; anzi, egli è reso capace di riconoscere e accogliere tutta la grazia dispersa nel mondo ed farsene eco e diffusore. Egli è nella pace, non perché si difende dai problemi del mondo, ma perché si sente abitato.

Questa novità genera nel credente uno stile di vita che introduce nella storia la gratuità. Esperimentata dal credente su di sé, la gratuità tende a riversarsi sugli altri, specie sugli umili e gli indifesi. Raggiunto dalla «grazia», è reso sensibile ad ogni manifestazione dell'umano, anche nelle sue versioni più umiliate della sfigurazione fisica, psicologica o morale. L'umanità del credente si realizza così nel farsi carico dell'umanità dell'altro. Il credente si sente spinto ad un comportamento simile a quello di Gesù e tuttavia lontano da ogni moralismo: la gratuità pone un ideale nel cuore dell'uomo, non una legge. Il Vangelo entrando nella trama del nostro travaglio intellettuale, dei nostri affetti pacificati, dei nostri progetti e relazioni, diventa criterio e sorgente della nostra umanizzazione.

Torno a ripetere: per vivere bene la nostra vocazione missionaria occorre sentire il fascino della fede ma, ancor più, sperimentare i frutti della «lieta notizia» in noi, senti-

re la gratitudine che nasce dall'esperienza della salvezza in Gesù, della sua forza sanante e liberante, della gioia che ci è donata (così diversa da quella che con accanimento cerchiamo di costruirci e che continuamente ci sfugge come un'anguilla). Nulla contraddice tanto la fede cristiana e la vocazione missionaria quanto quella sensazione di sovraccarico inutile o addirittura di inconfessato rancore contro Dio, a causa dei «pesi» della sua «legge» e della sua presenza. Il «Vangelo» è tale che può ingenerare entusiasmo e ammirazione per la cosa grande che ci è dato di vivere. Senza questa esperienza non è possibile che il credente diventi missionario o addirittura che resti credente.

Buona strada nella novità, nell'anno di grazia 1999.

✠ Cm97 — Gennaio 1999

LETTERA APERTA AL P. MARIO GUERRA SEQUESTRATO IN SIERRA LEONE DAL 16 NOV. 98

Carissimo P. Mario,

dato che non possiamo comunicare direttamente, sentiamo il bisogno di esprimerti pubblicamente il nostro ricordo, la vicinanza e la solidarietà. Dai tempi del sequestro di alcuni nostri missionari in Cina all'inizio del secolo (sequestro durato pochi giorni anche se la lentezza delle comunicazioni in quel tempo lo fece sentire più lungo), è la prima volta che un Saveriano viene sequestrato e per un periodo così lungo. Addirittura poi la mancanza di ogni tipo di notizie in queste ultime settimane ci rende molto preoccupati...

Confessiamo che all'inizio abbiamo minimizzato la portata di questo episodio che consideravamo tutti come breve manovra quasi amichevole nel quadro di una probabile trattativa tra Governo e ribelli. A ciò inclinavano alcuni fattori come: il fatto che il sequestro era avvenuto in maniera abbastanza «pacifica»; l'assicurazione di alcuni che si dicevano inviati dai rapitori e che parlavano di un buon trattamento; le tue stesse battute alla radio sulle passeggiate molto «benefiche e salutifere» nei boschi; le voci che in varie riprese assicuravano la tua liberazione ormai imminente...

Sono però ormai due settimane (al momento di scrivere questa lettera) che non abbiamo alcuna notizia diretta e sicura di te e la cosa comincia a preoccupare. Fattori esterni concomitanti contribuiscono ad accrescere la preoccupa-

zione come la confermata morte del comandante Musa e le conquiste territoriali dei ribelli (che potrebbero indurli a rimandare ancora il tuo rilascio per proporlo al momento di una trattativa da fare da una posizione di forza).

Immaginiamo che i movimenti dei ribelli collegati alle azioni di guerra di queste ultime settimane avranno reso senz'altro molto pesante la tua condizione. Se prima questa poteva essere dura soprattutto dal punto di vista psicologico, data la incertezza del quando e del come della liberazione, ora si è certamente aggiunta anche la difficoltà e la pesantezza della fatica e della sofferenza fisica.

È in questa condizione che ti immaginiamo e ti accompagniamo spiritualmente. E chiediamo al Signore per te la forza per sopportare fisicamente e psicologicamente questa condizione. Ma vorremmo anche chiedergli (è l'unico modo che abbiamo per raggiungerlo) che ti aiuti ad evitare il rancore verso i tuoi rapitori e la generalizzazione negativa verso il paese che ti ospita. È esperienza comune che quando in un paese ci sono condizioni di disordine, la maggior parte della gente sta a guardare, mentre alcuni pochi si espongono anche con rischio personale per salvare il salvabile e altri pochi invece ne approfittano senza scrupolo. Che tu sia vittima ora di questi pochi, non dovrebbe indurirti a rinnegare l'esperienza passata e la considerazione più vasta sulle positive qualità dei Sierraleonesi.

Un'altra cosa vorremmo chiedere al Signore e cioè che ti dia la pace che proviene dalla consapevolezza che stai facendo un apostolato più trasparente, ora che sei nella «condizione della debolezza». Vorremmo che non sentissi ingiurioso se osiamo pensare che sei nella condizione

di sperimentare il gaudio della persecuzione per Cristo e per il Vangelo (cfr. Mt 5,10-11). Il Vangelo parla più forte quando l'annunciatore è rinnegato. E come l'eventuale sentimento di rancore e di vendetta sarebbe una sconfitta di te come portatore del Vangelo e una vittoria di coloro che lo combattono, così la tua resistenza e la tua gioia sono l'affermazione più chiara che Esso è capace di compiere il miracolo di far sorgere il bene anche nelle condizioni più avverse. Sarà questo il tuo più grande contributo all'annuncio nel difficile e penoso contesto in cui sei chiamato a vivere la tua vocazione missionaria.

Aspettiamo con fiducia il momento in cui potremo esprimere la gioia dell'incontro nella riconoscenza.

Con tutto il cuore, il tuo fratello
Francesco Marini sx

✠ Cm98 — Febbraio 1999

100 ANNI FA IL PRIMO INVIO

Carissimi fratelli,

il 4 marzo di 100 anni fa, il Fondatore inviava la prima spedizione missionaria in Cina. Si trattava del P. Rastelli e del diacono Manini. Ed è stata una delle più sfortunate spedizioni missionarie. Il P. Rastelli stava ancora introducendosi nel mondo cinese, stava iniziando un poco di attività quando la persecuzione lo ha costretto a fughe continue fino a che gli stenti e la malattia non lo hanno portato alla morte. Non aveva fatto neanche due anni di Cina ed aveva appena 29 anni.

Il diacono Manini era stato inviato nonostante le perplessità e i dubbi del Fondatore; ma nella missione aveva confermato la fondatezza delle riserve che si nutrivano su di lui. L'autonomia di giudizio e di azione nei confronti di tutti, lo sbilanciamento verso l'attività medica e la dimenticanza dello studio e della vita spirituale e comunitaria, la resistenza alle indicazioni correttive, le richieste frequenti e disinvolute di mezzi e denaro... avevano reso problematico il suo servizio missionario in Cina e la sua relazione con l'Istituto al suo ritorno, a tal punto che a soli 13 mesi dalla sua ordinazione, egli lasciò la nostra vocazione.

Le avverse circostanze e i limiti umani avevano portato al fallimento della spedizione, creando un «martire» e uno «spostato». Ma il Fondatore non si fece scoraggiare e pur tra le angustie dell'episcopato ravennate, rinnovò i suoi sforzi nel preparare e inviare altri missionari.

In questi giorni la persecuzione si sta accanendo ancora una volta sulla missione, specialmente in Africa e in

maniera specialissima sulla Sierra Leone. Ricordiamo le molte vittime anonime di una violenza insensata e gratuita, le Suore di Madre Teresa uccise o ferite e tutti i confratelli che hanno vissuto momenti drammatici e molto duri. Tra questi, desidero ricordare esplicitamente coloro che hanno sperimentato il sequestro più massiccio e più violento di questa nostra storia centenaria: P. Mario Guerra, P. Girolamo Pistoni, P. Giuseppe Berton, P. Luigi Perez, P. Giovanni Ceresoli e Fr. Guglielmo Zambiasi.

Vari dei nostri avevano già sperimentato una specie di sequestro collettivo a Makeni, per vari giorni; altri per sfuggire alla caccia loro data, avevano dovuto nascondersi nella foresta o in casa di qualche amico; ma questi nostri fratelli hanno visto la morte vicina varie volte, hanno assistito alla violenza, sofferto l'umiliazione in sé e negli altri e patito per giorni le privazioni e l'angoscia per proprio destino. Queste ferite avranno bisogno di tempo per rimarginarsi e il loro segno rimarrà indelebile. Esprimiamo a questi fratelli la nostra solidarietà e il nostro apprezzamento: siamo orgogliosi di vivere la missione insieme ad essi.

Questi 100 anni di storia missionaria stanno dunque tra un inizio sfortunato e una vicenda drammatica. 100 anni il cui contenuto è stato l'annuncio accompagnato dalla *martyria*: in qualche caso proprio fino allo spargimento del sangue (per fortuna questi casi sono stati pochi in confronto alla frequenza e gravità dei pericoli corsi) ma in ogni caso nella modalità della donazione nel servizio al Vangelo.

Questa nostra storia ci ricorda dunque che la missione, mossa dalla fede e dall'amore, continua ad essere segnata dalla croce, è vissuta nella solidarietà con la gente (C 14) ed è illuminata dalla gioia di avere e annunciare il Signore Gesù come suprema ricchezza.

A conclusione di questo periodo e all'inizio del secondo centenario, ammiriamo la forza del Vangelo che continua a suscitare sempre nuove energie a servizio della Missione. Sia pure con tutti i nostri limiti, anche la nostra umile famiglia ha dato il suo contributo alla Missione. Siamo inseriti in una grande storia che a nostra volta lasceremo in eredità a coloro che ci seguiranno.

✠ Cm99Q — Marzo 1999

TRASGRESSIONE-SOTTOMISSIONE

Carissimi fratelli,

il Vangelo ci presenta Gesù come persona sovranamente libera, sia di fronte alle costumanze che di fronte alla Legge. Tanto che appare a volte come trasgressore e sembra che faccia apposta ad operare dei prodigi in giorno di sabato. La sua parola poi in molti punti era apertamente in contraddizione con la interpretazione corrente della Legge.

S. Paolo poi, nella polemica con il giudaismo, sviluppa questa posizione affermando che la salvezza non viene dall'osservanza e quindi dalla legge, ma dalla gratuita misericordia di Dio. Nessuno è giusto davanti a Lui e tutti noi siamo salvati per grazia. Dovremmo allora continuare a «restare nel peccato perché più grande possa essere la misericordia di Dio? Sarebbe assurdo» (Rom 6,15). Il peccato difatti è rifiuto di Dio, è scelta di morte per sé e per gli altri, mentre Dio vuole la pienezza di vita per ognuno. La bontà di Dio si manifesta perfino nel male, ma rifugge da esso.

E difatti il Vangelo presenta addirittura una radicalizzazione della Legge. Dal credente ci si attende qualcosa di più e di diverso da quello che «fanno i pagani»; Gesù vuole una giustizia che superi quella dei più meticolosi osservanti di Israele, gli scribi e i farisei (cfr. Mt 5,20).

Gesù ci ha mostrato come vivere insieme nella fedeltà e nella libertà; egli non era né schiavo della legge, né trasgressore: egli si è semplicemente sottratto alla logica della legge. Si faceva guidare difatti dall'amore verso il Padre.

Per noi è difficile vivere insieme queste due caratteristiche evangeliche. Siamo spesso stiracchiati tra i due estremi della trasgressione o del moralismo: quando tendiamo di sfuggire ad uno cadiamo nell'altro. E tendiamo a giustificarci, qualunque sia la posizione in cui ci troviamo. A volte facendoci forti della nostra debolezza («siamo tutti peccatori», «il Vangelo ci libera dalla legge») e più spesso gloriandoci della nostra forza («io non sono come gli altri»).

E anche se la fede è misericordia (ricevuta e donata), questa resta per noi come estrema risorsa, come «ultima ratio» alla quale ricorriamo quando ci scontriamo con la colpa, nostra o altrui. Ma nell'intimo di noi stessi, resta la profonda convinzione che la santità è perfezione morale e assenza di colpa e sogniamo una perfetta irrepreensibilità che ci giustifichi agli occhi nostri e altrui.

Ma non c'è una via di uscita tra questi due estremi? Perché il nostro desiderio di libertà si converte in trasgressione? E perché la ricerca del bene si corrompe in soggezione, ricerca del quieto vivere e autopromozione?

A me sembra che anche noi, sull'esempio di Gesù, dobbiamo uscire dalla ferrea logica della legge ed entrare nella relazione di fede e di amore. Così passeremo dalla preoccupazione della propria giustizia a quella della convergenza del cuore sul bene. Nell'amore c'è la libertà senza la trasgressione, la conformità senza l'umiliazione della sottomissione forzata. Certo, la morale è necessaria, ma non sufficiente; per vivere bene ci vuole qualcosa d'altro. «Bisogna incontrare l'amore prima d'aver incontrato la morale. Altrimenti è la scissione» (Camus). E ciò vale per

la stessa fede cristiana: se perde la relazione personale e amorosa col Padre si riduce a codice morale e perde così la sua identità e il suo senso.

Per ognuno di noi, ciò significa che ci troviamo di fronte la sfida di portare il cuore dove sta il tesoro. Ma portarcelo dolcemente, senza costrizione; per attrazione e dall'alto, non per spinta dal di dietro; perché il tesoro attira ed è bello e grande... Si tratta di «addomesticare il cuore» (come la volpe che si lascia addomesticare dal piccolo principe) e tenerlo caldo alla luce del Vangelo: è questo il cammino della nostra crescita, della riconciliazione con noi stessi e della gioia, della riuscita della nostra vita e della nostra vocazione missionaria. E se raramente potremo avere la passione che nasce dall'incontro realizzato, possiamo però sempre avere quella della sua ricerca.

✠ Cm100 — Aprile 1999

SIERRA LEONE: NOVITÀ

Carissimi fratelli,

la straordinarietà della vicenda della Sierra Leone richiede che ci si torni ancora su. Alcuni Saveriani sono stati sequestrati, molti hanno corso pericoli di morte, attualmente sono tutti fuori dalla missione e praticamente tutte le opere della chiesa sono state attaccate. La prospettiva di una pacificazione stabile è molto debole anzi, ci sono ragioni che inclinano a far pensare che il disordine, la violenza e la miseria, in altre parole l'inumanità, continueranno ancora. E qualcosa di simile lo stanno vivendo i missionari in molti altri paesi dell'Africa e negli altri continenti si sono avuti casi e momenti non differenti da questi.

Cosa dice e cosa significa questa situazione per la Congregazione stessa? Tutti dicono che bisogna ricominciare in modo nuovo. Ma come, concretamente? I mali che si sono abbattuti sulla gente sono molto gravi e pieni di conseguenze. Con quale tipo di presenza dovremmo inserirci per alleviare tanta sofferenza e proporre una ricostruzione solida?

L'ultima Congregazione Generale dei Gesuiti ha un testo programmatico che prospetta un'azione pastorale su tre livelli, correlando in maniera stretta l'aspetto sociale con quello culturale e quello religioso e cioè: evangelizzazione, dialogo interreligioso, inculturazione e promozione della giustizia.

Difatti i problemi sociali sono condizionati non dai soli fattori economici e lo stesso sviluppo è il risultato di un insieme di fattori la maggior parte dei quali sono cul-

turali, come per esempio, l'approccio razionale alla natura, l'abitudine ad un'azione collettiva concertata, la disposizione a prevedere e prevenire il futuro, la costanza nei compiti anche secondari e ripetitivi, il rispetto per le cose di tutti, l'osservanza di regole rigorose nella loro gestione, il gusto per le cose ben fatte... Perciò non è sufficiente investire soldi perché ci sia sviluppo in una regione; occorre arrivare a toccare le condizioni che lo rendono possibile e lo conservano (e queste condizioni sono prevalentemente non economiche).

Ma i cambiamenti culturali sono molto lunghi e complessi. Ed ogni cultura, giustamente cerca di resistere alla sua trasformazione: cerca di difendere, come ogni persona del resto, la sua identità. Ora, la cultura è strettamente legata alla religione che ne costituisce quasi l'anima. Nella religione difatti si esprimono e si rafforzano i legami simbolici profondi che legano le persone ad un gruppo, al mondo, alla vita e al senso di tutto ciò. In altre parole: il modo migliore per incidere sul sociale è toccare la cultura; il modo migliore per incidere sulla cultura è toccare la religione.

Noi abbiamo in mano il Vangelo, ossia un messaggio di fede. È talmente potente questo strumento e talmente sconvolgente per la ampiezza e la profondità delle sue possibili ripercussioni che può essere addirittura pericoloso se usato impropriamente (del resto, in passato, è stato usato impropriamente e si può facilmente presumere che anche oggi viene, almeno in alcuni casi, usato impropriamente). La nostra massima efficacia non la raggiungiamo buttandoci direttamente in opere sociali (la salute, la scuola, le

strade...), ma esattamente salvaguardando lo specifico della nostra missione, che è religioso. Tenendo il Vangelo come movente e come finalità, ogni nostra azione (compresa l'azione pubblica a favore dei diseredati) diventa correttamente missionaria e costruttrice di umanità.

Il Vangelo offre il più prezioso contributo alla umanizzazione dell'uomo, purché venga portato nella sua pienezza e con l'attenzione a svilupparne tutte le potenzialità. La evangelizzazione di cui c'è bisogno e di cui possiamo farci agenti, non sarà quindi un'attività di massa, non si affiderà ai facili incentivi che stuzzicano l'interesse, non si collegherà a iniziative spettacolari... ma passerà attraverso la scoperta della novità e pienezza del Vangelo e all'orgoglio di esserne portatori gioiosi e disarmati.

Ricominciare l'evangelizzazione in maniera nuova significa affidarsi alla forza debole della Parola, accompagnata dalla testimonianza disarmata di una comunità che vive la carità che annuncia e che celebra.

 *Cm101Q — Maggio 1999*

INTERCULTURALITÀ

Carissimi fratelli

la internazionalità della nostra famiglia e la missione *ad gentes* richiedono che impariamo a inserirci e vivere in culture diverse dalla nostra ossia nella pluralità culturale.

Ciò richiede, prima di tutto, di cominciare a vedere le cose in un modo nuovo. Capire significa cogliere le connessioni. E di fronte alla novità dell'altro, occorre quindi una riflessione consapevole e organica: come si capisce le caratteristiche di una pianta o di un animale all'interno di un dato ecosistema così si capisce il comportamento di una persona o un gruppo nel quadro della sua cultura.

Se mi è consentito fare riferimento alla mia esperienza personale, posso dire che una delle più grandi sorprese che ho avuto al contatto con i diversi paesi dove siamo presenti, è stata la scoperta di filoni di lettura critica sulla propria cultura. Mi hanno molto impressionato alcuni testi sul Giappone, come per esempio (cito a memoria) quello sulla «amahe», i testi di Takeo Doi e molti altri dello stesso tipo. Le ricerche di S. Ramírez e specialmente di O. Paz (e molti altri) sul Messico sono esemplari. Le poche pagine che O. Paz dedica alla comprensione del Messicano nella «Crítica de la Pirámide» (nel Postdata a «El laberinto de la soledad»), sono una sintesi straordinaria di geografia, storia, psicologia, filosofia e arte. Quel metodo e quelle intuizioni possono illuminare altre ricerche simili.

A me sembra che una riflessione critica sulla propria cultura di origine e su quella in cui ci troviamo a vivere, sia necessaria per ognuno di noi, sia ai fini della propria

crescita personale che di una migliore relazione interpersonale nella comunità come di una più profonda inculturazione del Vangelo.

Tentativi di comprensione li facciamo tutti, anche senza rendercene conto esplicitamente. Istintivamente difatti quando un aspetto nuovo ci colpisce cerchiamo di inserirlo nel quadro della nostra visione. Questo elemento nuovo viene così integrato e nello stesso tempo contribuisce alla ristrutturazione del quadro generale. Questo è il normale processo di comprensione di ogni persona che riflette. Quando questo processo è fatto con ricerca attenta e sistematica di molti dati (ascolto e osservazione continua), quando la riflessione su di essi è pure continua (e stimolata dalle osservazioni di altri pensatori), quando la disponibilità a cambiare la propria visione è sincera, tanto che volentieri si cerca il confronto con chi sta facendo lo stesso cammino... allora l'approfondimento è sicuro e si hanno le condizioni per una buona acculturazione personale e per una profonda evangelizzazione e inculturazione del Vangelo.

Ma non è facile trovare insieme raccolte queste condizioni. Mi ha invece fatto spesso impressione il constatare che missionari che da anni lavorano nello stesso paese, hanno spesso interpretazioni così contrastanti anche su punti molto importanti. Addirittura nella presentazione dei fatti si sentono versioni molto sommarie e contraddittorie. La precisione nella documentazione e la circospezione nella interpretazione, sono ancora rari.

L'incontro con il diverso è la pedana di lancio per il progresso; proprio e altrui. A patto che avvenga nel ri-

spetto della identità e nella apertura. Incontrare l'altro, (specialmente l'altra cultura) significa vedere come l'altro vede e si vede. Capire è quindi accogliere, ossia cambiare; è «convertirsi». E ciò avviene in ogni vero incontro con l'altro. Il missionario quindi, prima di «fare» dialogo, è in atteggiamento di dialogo. L'incontro con l'altro è continuazione, concretizzazione e ampliamento dell'incontro che nel suo spirito avviene già con la verità che lo ha illuminato e che sta cercando.

Come le razze si migliorano incrociandosi, così pure le culture. Il missionario è un incrocio culturale, anticipo del futuro. La sua identità non sta nel passato o nella sua cultura d'origine, ma nella combinazione, sempre nuova, di Vangelo e culture che lo hanno segnato.

Cro2 — Giugno 1999

INTERCULTURALITÀ—APPLICAZIONI

Carissimi fratelli,

per dare concretezza al discorso iniziato nel Commix precedente, vorrei tentare di ricordare dei principi che sono ovvii nella loro enunciazione ma che sono invece difficili da mettere in pratica e molto spesso dimenticati. Credo sarebbe bene tornarci su ogni tanto per esaminare la propria posizione, personale e comunitaria.

Ognuno di noi è etnocentrico, più o meno; ed occorre che ne siamo consapevoli. Ma la reazione a questo etnocentrismo ha bisogno di visione critica e libertà. Si può difatti peccare per difetto come per eccesso. Un rifiuto teatrale e verbalmente esagerato dell'etnocentrismo può essere espressione di una inconscia ricerca di consenso, di una indiretta dimostrazione della nostra superiore «magnanimità», di una problematicità nei confronti della propria identità... Mentre, più spesso, si fanno passare giudizi negativi sugli altri, sotto il pretesto di «evidenti e obiettivi» aspetti superiori della propria cultura.

Non affibbiare alla diversità culturale ogni diversità o difficoltà di relazione con qualcuno; quasi sempre si tratta piuttosto di difficoltà o diversità caratteriali. Con facilità tendiamo a «ingrandire» le nostre controversie e difficoltà dandogli una proiezione e copertura ideologica; così facendo tendiamo, inconsapevolmente, a raccogliere intorno a noi tutti quelli del nostro gruppo per schierarli contro il nostro «personale nemico».

I gruppi maggioritari sono inevitabilmente indelicati e quelli minoritari inevitabilmente ipersensibili. Ren-

dersene conto ci aiuta a crearci la sensibilità corretta nella convivenza interculturale.

Non ripetere gli stereotipi sulle etnie, neanche per scherzo. Anzi evitare del tutto lo scherzo sui punti che sono sensibili (quelli razziali lo sono sempre): anche se tutti ridono, qualcuno certamente rimane ferito.

Chiamare l'altro con il nome che egli stesso si dà, non con quello appioppato da altri. Presentare l'altro come lui si presenta, al punto che egli si possa riconoscere nella nostra presentazione. (Ogni volta che presenti l'altro chiaramente in torto, ho il dovere di dubitare della tua obiettività e posso sospettare che stai facendo una caricatura. Possibile che l'altro sia così stupido o così malvagio?).

Difendere la propria verità ma con la convinzione interiore che quella dell'altro possa essere più grande. Meno parliamo dei difetti (anche veri) dell'altro gruppo e delle qualità (anche vere) del proprio gruppo e meglio è; e meno facciamo confronti e meglio è.

Ognuno di noi istintivamente si comprende e inquadra gli altri nel contesto della storia e della cultura di ognuno. Tanto che noi stessi tendiamo a gloriarci dei successi e (un po' meno) a vergognarci degli insuccessi del nostro paese, come se li avessimo prodotti noi. Nei confronti degli altri invece tendiamo ad addebitare loro i (presunti) limiti delle loro culture. Ciò è del tutto irrazionale, ma ci viene istintivo. Non è un merito nascere in un luogo, da quei genitori, con quelle caratteristiche culturali; non è una colpa nascere in un altro luogo, con una diversa eredità storica, con altra struttura mentale... Solo l'azione personale è passibile di valutazione. La persona va trattata con

attenzione e rispetto a partire da quello che fa e dice, non con una catalogazione previa o a causa di quello che fa il «suo gruppo». Nessuno deve essere identificato con il suo Paese o la sua etnia e ancor meno con il suo governo.

Non permettersi pensieri o ancor peggio discorsi «di gruppo» ossia di lettura ed azione a partire dal «nostro gruppo» in relazione agli altri. Queste letture sono in genere infondate perché bisogna pensare che gli altri, fino a prova contraria, non sono razzisti. E anche se lo fossero, è doveroso evitare la lettura di gruppo, perché con essa si entra nel circolo vizioso della contrapposizione che porta alla distruzione della convivenza. Chi fa lettura e proposta di gruppo, deve sapere che sta distruggendo le fondamenta della nostra comunione.

Abituiamoci a confrontarci e giudicare tutto con il Vangelo che ci supera tutti e chiede ad ogni cultura conversione. È per esso che stiamo insieme come missionari.

✠ Cm103 — Settembre 1999

L'ESSENZIALE: LO SPIRITO

Le sedute della Cosuma iniziavano ogni giorno con la lettura di un brano biblico, seguito da un breve commento. Il 30 settembre, penultimo giorno della COSUMA, dopo l'ascolto di I Cor 9,19-23, c'è stato il seguente commento, rivisto per questa pubblicazione.

Carissimi fratelli

riflettendo sulla missione, penso che sia abbastanza chiaro per tutti noi che il problema più grosso della missione oggi sia il missionario stesso; e il problema del missionario è il suo spirito: la motivazione, la convergenza delle sue forze sull'obiettivo, la coerenza nella attuazione della vocazione...

Le nostre attività e le nostre occupazioni e preoccupazioni nella congregazione ma in genere nella Chiesa sono così frequentemente centrate sugli strumenti e sulle tecniche; e tuttavia il problema sta altrove. Facciamo un sacco di discussioni, abbiamo tante attenzioni, consumiamo un sacco di tempo e di impegni... arrovellandoci sempre sugli strumenti. Pensate ai Capitoli Generali, Regionali, le Assemblee, la CoSuMa, le visite della Direzione Generale e dei superiori, le molte lettere, le case, i viaggi, i mezzi di trasporto, gli strumenti fisici... tutte cose che quasi non toccano il problema essenziale. E per tutte queste cose ci scaldiamo, ci arrabbiamo, ci impegniamo; e tuttavia queste cose non possono sostituire l'essenziale e senza l'essenziale sono quasi inutili.

Certo che c'è oggi, giustamente, una consapevolezza molto maggiore delle condizioni di attuazione della missione, delle esigenze di maggior rispetto delle persone e delle culture, però, se viene a mancare quello spirito, queste cose rimangono in aria e neanche riusciamo a concretizzarle.

E difatti nonostante l'esempio e la parola così chiara di Paolo e cioè, il Vangelo come supremo criterio, noi nonostante che proclamiamo tutti la superiorità di questo criterio comune, non riusciamo a metterci d'accordo sul mangiare, sul bere, sulla lingua, sul vestire, sugli orari per alzarci e per dormire, sulle vacanze, sulla accoglienza, perfino sulla liturgia, sulle cose da fare nell'apostolato... Queste cose diventano problemi tanto grandi che decidono della nostra fraternità e della vita delle nostre comunità. E tutti crediamo e proclamiamo che il Vangelo è l'unica nostra norma! Litighiamo per affermare l'unità; facciamo a botte per affermare la fraternità... C'è chiaramente qualcosa che non funziona.

Il fatto è che il problema sta altrove: non è nelle tecniche, ma nello spirito. Non perché le tecniche non ci vogliono. Sono importantissime ma supposto che ci sia lo spirito. Altrimenti è come un corpo che può essere bellissimo, si può discutere se deve essere grande o piccolo, che faccia una cosa piuttosto che un'altra... ma se gli manca la vita, tutto è irrisorio. Diceva Nietzsche, per citare un non credente, che se uno ha un grande perché, il come non fa problema. Per noi però è esattamente il come che fa sempre problema. E Camus diceva che prima di incontrare la morale bisogna avere incontrato l'amore, altrimenti è la

lacerazione dello spirito. E dunque l'essenziale è nello spirito. Il resto ci vuole, è importante, ma è una conseguenza. Lavorare allora su questo essenziale è il nostro compito quotidiano, se vogliamo dare verità alla nostra vocazione, riscoprirla continuamente e dargli coerenza.

Ai partenti per la Cina nel '27 il Fondatore richiamava la sintonia ideale con Cristo e la coerenza tra questo ideale e i metodi apostolici: «La missione di Cristo è la missione vostra. Il segreto delle sue vittorie deve pure essere il segreto dei vostri successi: la croce e il sacrificio di voi stessi... Ma per riescire in questo voi non potete adoperare mezzi diversi da quelli adoperati da Cristo per la fondazione del suo Regno. Egli, contrariamente ai conquistatori del mondo, non ha fondato il suo regno con la forza delle armi, ma con la parola che conquide le menti e con il fascino dell'amore che avvince i cuori».

 Cm104Q — Ottobre 1999

LEGGE-AMORE

Carissimi fratelli,

può sembrare paradossale che il Signore ci dia il comando di amare. Non è difatti l'amore il campo della libertà? E il comandarlo, non lo nega? Ridotto a dovere non diventa forse frutto di uno sforzo di volontà? Qualcosa di prezioso forse, ma certo diverso dall'amore. Insomma: sembra proprio che l'amore non si possa comandare. Sembra che possa solo essere spontaneo: in inglese dicono «cadere in amore», come si cade ammalati. La sua è una naturalezza quasi come quella fisica; solo che viene dal cuore e non dalla natura.

Ma l'amore è la cosa che più conta nella vita. È la questione fondamentale. E ciò non solo dal punto di vista della ricchezza emotiva, della intensità di vita: nulla tocca tanto profondamente l'intimo di una persona quanto l'amore. Ma ancor più come orientamento della persona verso qualcosa di grande e che deve riempire la vita stessa. Una vita che non ha di queste scelte, che non conosce questo orientamento consapevole e profondo, che in fondo non sceglie niente di veramente grande cui restare fedele... è una vita che si lascia portare dalle spinte istintive del momento. Senza amore la vita umana si svuota, di valore e di senso; dovrà cercare allora o il quieto vivere dell'apatia o l'intensità delle passioni e delle emozioni.

L'amore quindi non è pura spontaneità; né la spontaneità può essere pensata come amore. L'amore ha la duplice caratteristica di essere spontaneo e voluto nello stesso tempo: è libero. Il che significa che c'è una convergenza

del cuore e quindi una passione, ma su ciò che si è deciso di volere. Se gli manca la passione del cuore si ha solo l'aridità del dovere; se gli manca la scelta della volontà, si ha solo una propensione istintiva che ha il valore e la durata delle emozioni. Ma noi con grande facilità confondiamo l'amore con le infatuazioni e con grande difficoltà riusciamo a raggiungere con passione i valori più alti. O siamo istintivi e trasgressivi, o siamo moralisti e senza cuore.

Da qui il paradosso e la necessità del comando di amare. Che ci venga ricordato cosa è l'essenziale e che ci venga chiesto di porre in esso tutte le nostre energie fino a che esso non diventi carne della nostra carne e spirito del nostro spirito, questo è non solo utile ma necessario. E poiché l'amore è questa scelta del cuore verso le cose più preziose della vita, il comando ci ricorda che dobbiamo educarci alla loro valutazione, all'apprezzamento, al desiderio, alla scelta, al godimento...

Una conseguenza logica di questa visione è che i valori non sono solo qualcosa da riconoscere, fonte di legge morale che si impone alla coscienza, qualcosa *per cui* ci può venir chiesto anche di morire in alcuni casi. I valori sono soprattutto qualcosa *di cui* vivere, che riempie la mente, il cuore, le azioni, le relazioni... la vita in una parola.

Il bene che ci viene proposto non è una legge da accettare, ma un «meglio» da scoprire, da ammirare e da scegliere. Ci viene così proposto qualcosa che per noi è tanto raro che sembra quasi impossibile: far coincidere il nostro «piacere» con il bene comandato, la passione con la volontà, l'entusiasmo con la fedeltà... Impariamo quindi a scoprire la bellezza e a gioire di ciò che ci viene chiesto,

di ciò che siamo e come siamo, di ciò che stiamo facendo, di coloro che ci circondano... «Io ti dico... che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente... E ama coloro che agiscono in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te... e non pretendere che diventino cristiani migliori» (S. Francesco). Possiamo sperare di arrivare ad esorcizzare i nostri timori, vivere in pace con essi, smettere di disprezzarci ed amare le cose veramente amabili: e sarà la pace!

Questo amore che trasforma la vita è il frutto maturo della fede che mostra così nel credente i frutti belli del bene, la pienezza di vita, la gioia che ridonda, la forza che fa crescere e guarisce, che rinnova, dà pace e prospettive... La fede porta alla realizzazione di una umanità più grande.

 *Cm105 — Novembre 1999*

SU P. TEDESCO

Il 27 nov. scorso, poco dopo le 6 del mattino, il P. Sebastiano Tedesco andando con la moto a celebrare dalle Suore di Madre Teresa a Chittagong (Bangladesh), ha avuto un incidente ed è morto sul colpo.

Questa tragedia è grave non solo perché perdiamo un missionario sperimentato, contento ed apprezzato nel suo lavoro in un contesto nuovo e travagliato, e ancora giovane; ma anche perché sottopone ad ulteriore prova tutta la comunità regionale: a parte coloro che per un motivo o per un altro hanno lasciato il Bangladesh, essa ha sperimentato in questi ultimi 3 anni la morte di P. Gaudenzi, P. Decembrino, P. Matteazzi ed ora P. Tedesco; e tutti ancora giovani.

Il colpo è tanto grande che sorge spontaneo l'interrogativo: come mai il Signore ci prova così? Non poteva Dio evitare questa disgrazia? Guardando la «non azione» di Dio, il Suo silenzio di fronte alla tragedia, c'è il pericolo che la nostra fede rimanga delusa di Lui. Molto dipende dalla nostra visione di Dio e quindi dalle nostre attese. Cosa ci dona la nostra fede? Che cosa ci attendiamo da Lui nella e per la nostra storia?

La visione delle vicende umane, per il credente di oggi, non può essere «provvidenzialista» (che attenda cioè da parte di Dio, interventi occasionali, «dal di fuori», tesi a correggere il corso degli eventi); ma neanche «naturalista» (in senso laicista); è un posizione che è tutta naturale e provvidenziale allo stesso tempo; a tal punto che le due cose coincidono. La naturalezza degli avvenimenti (secon-

do le loro cause proprie) non è assenza di Dio; la vicinanza di Dio, non è mutazione del corso degli eventi: la azione di Dio opera attraverso la natura e la libertà degli uomini; le causa e ne è limitata nello stesso tempo.

E ciò è ben spiegato dalla vicenda di Gesù. Qualunque cosa egli abbia fatto per gli altri, mai il Vangelo ci mostra che Gesù ha usato la sua capacità taumaturgica per se stesso, neanche nei momenti più cruciali della sua vita. Ossia: mai, quell'amore del Padre, che era ragione e contenuto del suo vivere, è stato sentito come motivo per un corso privilegiato della sua vita, per un qualche intervento «salvifico» nei suoi confronti. Pretendere questo sembra essere la tentazione più grande della fede: la tentazione che Gesù ha provato in croce (ossia di sentirsi abbandonato dall'amore del Padre) e che egli supera rimettendo il Suo spirito a Lui.

Questa vicenda di Gesù comporta la frantumazione di ogni attesa messianica veterotestamentaria e nello stesso tempo delle attese più profonde del nostro spirito di avere cioè un Dio che coniughi misericordia e giustizia e premi già fin d'ora, la giustizia con il successo. Il Dio rivelato da Gesù è debole e perdente nella storia. Molti discepoli ne sono scandalizzati e non sono perciò cristiani. «Potrà parervi disperante questo Dio disarmato. E invece che cosa c'è di più consolante che questa solidarietà non di forza e di giustizia, ma di compassione e d'amore?» (M. Pomilio).

Il credente oggi non può aspettarsi dal Padre qualcosa di diverso da quello che è stato riservato a Gesù. Per cui la gioia cristiana che impreziosisce la vita è, come per Gesù,

sostanzialmente teologale: viene dalla sorpresa della comunione con Lui, dalla pace della speranza, dalla ricchezza e dalla forza del Vangelo. E non ha bisogno, per essere piena e umana, che Dio renda la vita del credente meno dura di quella degli altri o esaudisca i suoi desideri.

Anzi, proprio la salvaguardia della purezza di quell'amore esige che esso non venga usato come pretesto per richiedere doni «altri» da se stesso. Il Padre, dandoci Gesù, non ci ha forse dato tutto con lui? (cfr. Rom 8,32). E Gesù, dandoci la Sua parola, se stesso e lo Spirito, non ci ha forse dato tutto? Difatti, «in Lui tutte le promesse di Dio sono divenute Sì» (2Cor 1,20). Le «altre» nostre pretese, giustamente sono destinate ad essere deluse. Alla gioia del cristiano è sufficiente la motivazione e il contenuto della fede; che, restando se stessa, diversa da ogni frutto storico che essa pur produce, rinnova la vita... e il tempo. Buon anno!

✠ Cm107 — Gennaio 2000

GIAPPONE: 50 ANNI DI PRESENZA

Carissimi fratelli,

da osservatore esterno e quindi con molta reticenza, mi permetto di commentare questi 50 anni di presenza sa-veriana in Giappone. Mi sembra che il nostro servizio è stato sempre accompagnato dall'interrogativo: come fare missione? Si è trattato di una ricerca e di una tensione che a volte sono arrivati anche al contrasto e alla polemica. Nell'attuale contesto, le contrapposizioni personali sono quasi del tutto scomparse ma restano, mi sembra, i due interrogativi di fondo: prima di tutto, qual è il possibile contributo della fede per questa società così sicura e soddisfatta di sé, così occupata già da tanti impegni e attenzioni, così «non bisognosa di nulla»? E, secondo, quali le vie per far presa nel suo spirito?

Il Giappone ha una cultura al cui centro, mi sembra ci sia il rito. Esso serve ad esprimere in maniera profonda e rispettosa il rapporto con l'altro, con la natura, con la vita. Il rito è coltivazione della bellezza in questi rapporti, è ricerca di armonia, di profondità, di pace; è comunione universale. Il rito non è solo un gesto, è uno stile: pervade tutta la vita.

Ma la fede ha qualcosa di meglio da dare? Cosa può dare più della bellezza e della pace? Certo i riti cristiani sono belli ai loro occhi, specie alcuni. Possono quindi essere presi. Ma non si può ridurre il cristianesimo ai suoi riti. La fede cristiana è ed ha qualcosa di più da offrire. Che cosa? Dove sta la sua novità? Come la comunità cristiana, i singoli cristiani e i missionari mostrano questa

novità? Se il Giappone è sensibile al bello (il discorso sulla verità o sulla morale fa poca presa...) non si potrebbe ripensare la fede cristiana a partire da questa categoria? Finora sono state tentate varie vie per la missione (il servizio sociale, il prestigio culturale, la ricerca della pace interiore...), però non si può dire che la missione ha già trovato la sua strada.

Il P. Aresi, a partire dalla sua non piccola esperienza, diceva che ci sono due categorie di giapponesi che si aprono al Vangelo: coloro che sono passati per grandi tribolazioni e coloro che hanno un animo particolarmente trasparente e puro. Mi sembra una indicazione preziosa, a partire dalla quale individuare le due vie: della liberazione e della bellezza.

Sono convinto difatti che la fede cristiana sia necessaria per far saltare le incrostazioni legalistiche della vita sociale giapponese (le quali si ripercuotono su tutta la vita dei singoli e delle famiglie); per vivacizzare lo sbocciare di ogni persona; per servire il dolore nascosto di tanti; per raccogliere gli aneliti repressi...

Certo il Giappone ha il culto della bellezza, ma non ha la grazia. Passare dalla bellezza alla grazia è l'offerta della fede cristiana, è il nostro contributo alla sua vita e al suo progresso. È proposta di passare ad una bellezza più alta: non una bellezza formale, di gesti, di riti, di cose raffinate... ma la bellezza del vivere. Dove i valori vengono personalizzati, il senso del sacro diventa comunione e compagnia con Cristo nello Spirito; dove la relazione con l'altro non è frutto della pressione sociale ma scelta di amore; dove le cose e gli avvenimenti di ogni giorno con

le piccole gioie e tensioni che li accompagnano diventano messaggio (trasmesso e ricevuto) nel dialogo con il Padre; dove la speranza si allarga in ampiezza e si estende oltre le piccole aspettative quotidiane... La via della missione attraverso la bellezza non è una tecnica o un discorso, ma un modo di vivere la fede e perciò di annunciare.

Portare la grazia in questo mondo significa servire il dolore e introdurre a quella bellezza superiore che genererà libertà di spirito, impegno e gioia come cammino verso la pace; significa vivere nell'armonia non come sentimento diffuso né come integrazione perfetta nel ristretto cerchio dei «propri» ma come compito storico da adempiere e uscita dai criteri ristretti del locale...

In Giappone la missione è possibile solo se scaturisce da una fede che è esperienza mistica: senza una grande passione e libertà, non tocca il cuore di nessuno, anzi rischia di rafforzare i meccanismi del moralismo e della oppressione. Se questa è la sfida della missione in Giappone, non ha qualcosa da dire anche a tutti i Saveriani?

✠ Cm108Q — Febbraio 2000

MISSIONE: DUE VIE

Carissimi fratelli,
due mi sembrano le impostazioni fondamentali della attuazione della missione. Le presento qui ben contrastate, in bianco e nero, per maggior chiarezza.

a) La prima può essere chiamata «coloniale» (con termine che vuol essere descrittivo, non valutativo: descrive difatti quella modalità di missione che si è sviluppata a partire dalla colonizzazione e che ha raggiunto una sistemazione «definitiva» e generale con il rinnovamento missionario dell'800).

Questa missione ha come obiettivo di portare il Vangelo e la civiltà e quindi più concretamente si impegna nella catechesi, nella creazione della comunità cristiana e nello sviluppo.

Come mezzi usa tutti quelli che sono disponibili, e specialmente il denaro, la scienza, il management controllato dal missionario e possibilmente anche la politica (in misura sempre minore tuttavia, a partire dalla fine del XIX secolo). Le iniziative concrete della missione sono cospicue perciò nel campo della scuola, della salute, dell'assistenza e dello sviluppo. Queste iniziative sono viste come doppiamente utili: in quanto promuovono lo sviluppo della popolazione locale e in quanto accreditano la chiesa per la sua azione spirituale salvifica.

Questa missione è «progetto globale»; tanto che è diventata di fatto controparte dello stato, sostenendolo o sfidandolo o sostituendolo, a seconda dei casi.

b) La seconda modalità si può chiamare «testimoniale» (brutto termine, ma in mancanza di altro...): il suo obiettivo è solo l'evangelizzazione, presa tuttavia in senso pieno, non come pura proposta di cambio di religione; il mezzo è solo il Vangelo stesso, ossia l'annuncio (la proposta) accompagnato dalla testimonianza e dal servizio.

Le diversità sono grandi e visibili: nella prima modalità la missione si concentra nelle attività e produce opere; nella seconda piuttosto nelle relazioni e nella formazione. Nella prima, la fede è sfondo, dottrina e morale; nella seconda attenzione esplicita, punto di partenza e criterio e stile di vita. Nella prima, il missionario dà (beni); nella seconda, chiede (impegno). Nella prima il missionario partecipa dei benefici che distribuisce; nella seconda si fa solidale con la condizione della gente che vuole evangelizzare. Nella prima egli è forte e protagonista; nella seconda è debole ed esposto e fa protagonisti i destinatari del messaggio... (discutendo di ciò, uno dei nostri ha detto: «per fare la missione così, ci vogliono degli eroi. Pochissimi ne sono capaci; ed io non sono tra quelli»).

La «missione coloniale» può sembrare più completa ed incarnata; col grave pericolo però di essere equivoca, perché unendo Vangelo e sviluppo, la gente rischia di essere attratta dal benessere mentre il Vangelo diventa una scusa o una copertura e la chiesa stessa appare come la più grande ONG di volontariato internazionale.

Anche la «missione testimoniale» svolge un servizio allo sviluppo, ma questo servizio non è nient'altro che l'evangelizzazione stessa, in quanto si preoccupa della «promozione umana» (più che dello sviluppo). L'evange-

lizzazione può superare il pericolo di essere disincarnata se viene attuata con coerenza, prendendo cioè il Vangelo come principio di lettura e assunzione di responsabilità ed iniziativa secondo le condizioni e le possibilità locali.

Da un punto di vista teorico si può dire che la missione coloniale è teoricamente finita col Vaticano II; in pratica è ancora il modello imperante. Ma l'essere indotti oggi dalla storia a passare dall'uno all'altro modello, può essere considerato provvidenziale: ci avvicina difatti allo stile di Gesù, il quale si è fatto carico della totalità della vita, ma prendendo le distanze da ogni potere (eccetto il potere della fede e dell'amore conseguente).

Le conseguenze di questa diversa impostazione si ripercuotono anche sulle modalità della formazione e della animazione. Ma ciò non può che essere lasciato alla riflessione di ognuno.

 CMI09 — Marzo 2000

CONSACRAZIONE-MISSIONE

Carissimi fratelli,

sono tradizionali nella nostra Congregazione le discussioni sul rapporto tra consacrazione e missione e cioè, come si è sempre inteso, tra i voti religiosi e l'attività apostolica. La formulazione delle attuali Costituzioni, secondo le quali «la vita apostolica e la vita religiosa sono per noi un carisma unico e inscindibile» (18), ha chiarito abbastanza la relazione tra i due aspetti ma non ha eliminato tutte le incertezze. I contributi di questo numero mostrano ancora un certo dualismo nella mente dei confratelli. Vorrei tentare qui una riflessione per approfondire quel n. 18 delle Costituzioni, come incentivo alla riflessione comune.

Si pensa a volte ai voti religiosi come ad uno strumento di più intima unione con Dio, di purificazione e santificazione, in modo tale da rendere più efficace e profonda l'azione missionaria. La consacrazione a Dio avviene allora attraverso i voti; la missione richiede la consacrazione come il suo migliore presupposto spirituale, come se la consacrazione fosse una sorgente di forza spirituale e la missione ne costituirebbe lo sfruttamento. La formula che esprime ciò è: «consacrazione a Dio (attraverso i voti) per la missione».

Altro modo di intendere la consacrazione è quello della dedizione completa ed esclusiva all'obiettivo della missione, espressa dalla formula «consacrati alla missione» così come nel linguaggio corrente si dice che un tale è del tutto consacrato alla politica o all'arte...

Queste due visioni hanno il limite però di intendere la consacrazione come pura decisione umana e la missione come aggiunta estrinseca o appendice secondaria della consacrazione. È possibile trovare un senso di «consacrazione» che lasci a questo termine la sua portata teologale e nello stesso tempo rafforzi l'unità nella vita del missionario? Occorre inquadrare la consacrazione nella visione teologica del Vaticano II.

Tradizionalmente si è sempre intesa la consacrazione come frutto della iniziativa di Dio, legata al sacramento (battesimo, cresima e ordine). Ma oggi questa visione viene ampliata con la riscoperta dell'elemento carismatico nella chiesa e con la finalizzazione della consacrazione al vissuto della vita.

Nella teologia postconciliare, la struttura della chiesa viene spiegata con il riferimento all'aspetto sacramentale e a quello carismatico: la chiesa è frutto di Gesù e dello Spirito, uniti ma non confusi, distinti ma non separati. Come dice il Papa: «durante il Concilio..., sotto la guida dello Spirito, la Chiesa ha riscoperto come *costitutiva* di se stessa la dimensione carismatica». Con la conseguenza che «doni carismatici e doni gerarchici sono distinti ma anche reciprocamente complementari. Nella Chiesa, tanto l'aspetto istituzionale, quanto quello carismatico..., sono *coessenziali* e concorrono alla vita, al rinnovamento, alla santificazione... in modo tale che vi sia uno scambio, una comunione reciproci» (Giovanni Paolo II).

D'altra parte, tutto nella chiesa è finalizzato alla vita nella fede, nella speranza e nell'amore; a ciò siamo consacrati (ossia destinati ed abilitati) dallo Spirito attraver-

so il sacramento e il carisma, in modo diverso e complementare.

Ma qui chiaramente «carisma missionario» vuol dire il tutto della nostra vocazione: voti religiosi e impegno missionario. Possiamo perciò dire che noi siamo «consacrati dalla missione» ossia dallo Spirito con il dono della vocazione missionaria (vita religiosa e missionaria). Questo carisma è proposta e abilitazione alla vita missionaria, luogo e strumento della realizzazione della propria umanità e della propria fede. (*Continua*)

✠ Cm110 — Aprile 2000

MISSIONE E PRESBITERATO

Carissimi fratelli,

la riscoperta della specificità della nostra vocazione missionaria sta comportando vari interrogativi sul suo rapporto con i ministeri ordinati, con la vocazione del fratello, con i compiti specifici del missionario all'interno della chiesa locale... Che rapporto c'è tra il compito dell'annuncio del Vangelo ai non cristiani e il ministero del presbiterato?

A prima vista sembra che non ci sia nessun collegamento. L'annuncio missionario difatti è rivolto ai non credenti, mentre il ministero ordinato è servizio all'interno della comunità cristiana. In realtà, la missione quasi mai è fatta in un terreno del tutto vergine (dove nulla c'è stato di contatto con il Vangelo e la chiesa) e quindi di fatto il missionario ha a che fare sia con la comunità cristiana che con i non cristiani. Normalmente quindi il missionario oltre all'annuncio, ha anche la funzione di portare a maturità (= formare missionariamente) la comunità stessa.

La retta comprensione del ministero ordinato, sviluppata a partire dal Vaticano II, ha rafforzato il legame tra presbiterato e vocazione missionaria. Nella teologia preconciliare, il prete era visto essenzialmente e quasi esclusivamente in rapporto ai sacramenti (specie quelli che solo egli poteva amministrare, come la confessione e l'Eucarestia). Come si sa, il Vaticano II ha notevolmente ampliato la comprensione del ministero ordinato, rapportandolo sì ai sacramenti, ma collegandolo anche essenzialmente con l'annuncio della parola e la guida della comunità. Insomma: non sono separabili l'ascolto della parola, la celebra-

zione (dell'Eucarestia) e la vita di servizio della comunità. Chi partecipa o presiede ad uno di questi elementi, ha un suo ruolo proporzionato anche negli altri, poiché il soggetto sacramentale, segno e strumento del Regno di Dio, è una comunità concreta, vivente in un dato tempo e in un dato luogo, convocata dalla Parola, celebrante la Presenza salvifica e che serve nell'esercizio della fede e della carità. Spezzare questa unità, dopo il Vaticano II, non è più possibile.

Il presbitero quindi non è solo l'uomo della Messa e della confessione. È l'uomo della Parola, della celebrazione e della comunità. Non come unico protagonista, s'intende, ma come colui che suscita, promuove, coordina... la partecipazione nella vita della chiesa e nel servizio al mondo. Secondo la teologia post-tridentina egli agiva (quasi) esclusivamente a nome di Cristo (*In persona Christi*) ora egli agisce anche a nome della Chiesa (*In persona Ecclesiae*), della cui sacramentalità è espressione ufficiale. All'interno della comunità: come credente egli è ascoltatore, come ministro ha l'incarico di salvaguardare quegli elementi che creano la comunità. Il presbitero è per natura generatore di comunità.

Se ciò è vero, allora non c'è contraddizione tra vocazione missionaria e presbiterato: l'annuncio è compito naturale e proprio (non esclusivo) del presbitero. La vocazione missionaria si può pensare benissimo senza i ministeri ordinati (al carisma va riconosciuto lo spazio per vivere), ma i ministeri ordinati danno sostegno e pienezza alla vocazione missionaria. La vocazione missionaria è essen-

zialmente centrata sull'annuncio; ma l'annuncio tende di natura sua a compiersi nell'eucarestia e nel servizio.

A queste considerazioni teologiche va aggiunta una riflessione più esistenziale, frutto di esperienza. La constatazione cioè che, ciò che non si esercita, muore. E ciò vale sia per la fede che per il presbiterato. L'esercizio del ministero presbiterale nutre il carisma missionario.

La missione genera la chiesa e nello stesso tempo è opera della chiesa. Il missionario presbitero è dunque contemporaneamente al confine della chiesa e nel suo cuore, generatore/educatore di comunità e ponte tra la Chiesa e il mondo; il suo carisma è quello di far incontrare le ricchezze dello Spirito: quelle rivelate in Cristo, quelle apparse nella comunità cristiana e quelle che si scoprono nella vita delle persone e dei popoli cui si è inviati.

 *CmIII — Aprile 2000*

APOSTOLATO E AMICIZIA

Carissimi fratelli,

invece di presentare ancora una volta ideali e proposte sulla vita comunitaria, penso possa essere più utile riferire una esperienza. Quella fatta a contatto con la comunità di S. Egidio che su vari punti presenta delle novità nei confronti delle tradizioni della vita religiosa. Uno di questi punti più nuovi mi sembra: l'amicizia come metodo di apostolato.

Ovviamente, i primi contatti non sono ancora di amicizia: sono fatti di disponibilità, di attenzione, di accompagnamento, di ricerca di contatto... su base personale. Il prolungarsi di questa sensibilità e prassi, un po' alla volta porta inevitabilmente all'amicizia.

Questo metodo viene usato a tutti i livelli: sia nei contatti ecumenici, come in quelli con i politici, come con le autorità ecclesiali. La prassi costante della Comunità è la ricerca del rapporto personale con chiunque, dando la preferenza ai più piccoli e abbandonati, ma senza escludere le «personalità», perché anch'esse possono entrare nel gioco della comunicazione umana e di fede. Il metodo è ritenuto talmente importante che ovviamente per esso si spendono molte energie, tempo e denaro.

Una scoperta insospettata è stata la constatazione che l'amicizia è ricercata e raggiunta anche con le persone «oggetto» del proprio apostolato, sia coloro che sono «lontani» (e che vengono invitati per esempio alla «scuola del Vangelo»), sia coloro che vengono «assistiti» (come gli zingari, i barboni e perfino gli handicappati...). Fare

apostolato non significa svolgere un mestiere, affrontare un problema, creare delle strutture... ma coinvolgersi in una relazione che, se trova corrispondenza, arriva ad essere reciproca.

Il che significa che i membri della Comunità pur avendo i propri impegni familiari e professionali, sono però coinvolti praticamente in continuità. Per cui non ci si meraviglia se i contatti tra le persone vengono «rinegoziati» in continuità, a seconda del bisogno e del possibile; né ci si meraviglia di vedere frequentemente, di fronte a tutti, espressioni di apprezzamento e di affetto. Non è raro sentire l'anziano o la casalinga o l'handicappato che ringraziano per la scoperta della amicizia e del Vangelo nella Comunità.

In questa amicizia ognuno è impegnato personalmente, ma non in maniera esclusiva. Nel senso che, per esempio, se manca qualcuno dei soliti amici, subito subentra un altro e l'ospite non è mai lasciato solo. L'amico di uno è l'amico della Comunità e quindi di tutti.

Il criterio dell'amicizia è anche dominante nei rapporti all'interno della stessa comunità. E ciò è fondamentale per un gruppo che vuol essere «comunità», è molto grande, non ha vita comune, né ha corsi o tempi ufficiali di formazione, né formule o segni o momenti formali di adesione. L'amicizia è anche metodo di formazione (come il giovane apprendista che imparava il mestiere a contatto con l'artigiano esperto). Uno è membro fin tanto e nella misura in cui si sente coinvolto con la comunità per raggiungere i suoi obiettivi e partecipa di fatto alla sua vita.

Può dire qualcosa ciò a noi missionari? Come tutti i religiosi, abbiamo una tradizione che rifugge dalla ricerca della amicizia e in genere dei contatti. Come ha detto un nostro ex: ci è sempre stato chiesto di stare bene con tutti e di non essere amico di nessuno; di amare tutti e di non farsi toccare da nessuno. Probabilmente abbiamo confuso la giusta «libertà apostolica» con la relazione funzionale impersonale; la scelta degli strumenti umili con la perdita di audacia nell'allacciare contatti con chiunque. E come missionari abbiamo una certa tendenza all'attivismo individuale orientato alla soluzione dei problemi, con la proposta di «soluzioni globali»... È così?

fa. Cm112 — Giugno 2000

SPIRITUALITÀ SAVERIANA OGGI

Carissimi fratelli,

vorrei fare un ulteriore tentativo di riflettere sulla spiritualità saveriana, iniziando per ora con una rilettura della spiritualità confortiana, che mi sembra coglibile nei seguenti elementi:

1. Il Crocifisso come punto di ispirazione e riferimento del Fondatore, sia per la sua vita personale che per la missione. Il missionario si nutre della contemplazione della passione amorosa di Dio per noi, della risposta amorosa e personale a Cristo, dell'annuncio e della testimonianza di questo amore. Il metodo della missione di conseguenza si ispira alla *forza* di amore e alla *debolezza* di potere del Crocifisso... «L'incontro con il Crocifisso», non è stato solo l'inizio storico del suo cammino di fede nell'infanzia, il momento dell'emergere della sua coscienza, ma anche costante punto di ispirazione nella sua vita di credente, di vescovo, di fondatore... Questa esperienza credo che sia anche la sorgente delle caratteristiche seguenti.

2. Gli atteggiamenti spirituali, espressi nei grandi motti del Fondatore:

a) «Caritas Christi urget nos»: è il motto che il Fondatore ha pensato per la sua Congregazione missionaria e che esprime l'amore di Cristo come sorgente della missione.

b) «Vedere Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto, acuen-
do in noi il desiderio di propagare ovunque il suo regno»: è l'obiettivo che egli ci propone nella LT (n. 10), quasi come ideale alto che deve orientare ogni attività missionaria. In connessione con questo motto si può comprendere

l'ampiezza di orizzonti della sua metodologia missionaria. Nella sua visione e nella sua prassi ha mostrato che tutto può e deve servire a «propagare il Suo regno»: belle arti, medicina, fisica applicata, storia naturale, musica (cfr. RF 57) o qualunque attività che «apra l'adito ad ogni utile progresso» (RF 60. Cfr. anche RF 14; 16; 17; 23). Ma è chiaro per il Fondatore che tutto ciò è finalizzato a costituire un «degn apostolo del Vangelo» (RF 56).

c) «In Omnibus Christus»: è l'indicazione di un criterio di comportamento nei confronti di chiunque, in ogni circostanza. Una interpretazione autorevole di questo motto ci viene dal Fondatore stesso che rivolgendosi ai Parmensi nella sua prima lettera pastorale diceva: «La mia politica sarà sempre il Vangelo, il mio partito quello unicamente che mette capo a Cristo...; il mio programma di governo, quello che è stato tracciato dagli Apostoli...; la mia parola d'ordine quella che ho voluto incisa sul mio stemma episcopale "In Omnibus Christus – in ogni cosa Cristo" perché questa con sublime laconismo riassume la missione del Vescovo, che è quella di far conoscere ed amare Gesù Cristo e l'opera sua...» (FCT 15, p. 336). Questo motto esprime un criterio generale, quasi una via per concretizzare la spinta interiore e collegarla con l'obiettivo della missione. Egli chiede al missionario di «pensare, giudicare, amare, soffrire, lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo» (RF, 18; cfr. anche 67...).

In sintesi: «Caritas Christi...» indica una condizione interiore; il «vedere Dio...» dice un obiettivo; «In Omnibus Christus», dice un metodo... I tre motti insieme

dicono come vivere la vocazione missionaria: una spinta interiore - un obiettivo da ricercare in continuità - un criterio pratico che unisce i due e dirige concretamente l'azione.

Questi atteggiamenti sono stati vissuti dal Fondatore all'interno di molteplici e intense attività apostoliche: egli era un contemplativo in azione.

3. Una grande sensibilità umana è stato il contesto e la modalità di espressione della sua spiritualità. Egli ha avuto dalla natura ed ha cercato di sviluppare e valorizzare l'ascolto, la delicatezza, la trasparenza, il rispetto, la misura, l'armonia (cfr. *Consacrati per la missione*, QS 54, n. 52). Lo spirito di famiglia che ha cercato di inserire nel DNA formativo e apostolico della Congregazione è espressione di questa sensibilità umana.

Si tratta, come si vede, di un insieme sobrio, sostanzioso, semplice, umano... vissuto da Lui in grande armonia. Era il suo modo di vivere la fede e la vocazione e di attuarle pubblicamente: era la sua spiritualità. Era, nello stesso tempo, il punto di partenza della sua visione del missionario ideale e quindi della sua proposta missionaria.

 *Cm113 — Luglio 2000*

SPIRITUALITÀ SAVERIANA

Carissimi fratelli,

la spiritualità saveriana è la spiritualità dei Saveriani oggi, ossia il nostro modo di vivere il carisma missionario. Questo carisma, condiviso con tanti altri missionari, di fatto viene vissuto concretamente in un modo proprio ad ogni congregazione a causa degli influssi legati al tempo, al luogo e alle persone. I Comboniani lo vivono diversamente dai Saveriani; ed anche per noi, nel secolo scorso era diverso da oggi, ed oggi in Bangladesh è diverso dal Messico...

La nostra spiritualità oggi, risulta quindi da tre sorgenti: la spiritualità personale e il progetto del Fondatore; gli arricchimenti del tempo (sostanzialmente il rinnovamento post-conciliare in parte codificato nelle Costituzioni ultime) e il contributo proveniente dalle culture dei diversi luoghi. Essa è una spiritualità in divenire, sempre in fase di elaborazione. Qui vorrei presentare soprattutto la combinazione della spiritualità del Fondatore con gli apporti della teologia post-conciliare.

Nella coscienza della Chiesa oggi, hanno assunto una nuova rilevanza la presenza del Risorto e l'azione dello Spirito: lo Spirito ci tiene nel mondo della fede, dà forza alla Parola, rende testimoni, chiama dall'interno del popolo da evangelizzare e ci fa vivere con il Risorto. E il Risorto è l'amico e il compagno di viaggio del missionario, fonte di fiducia nella vittoria del Vangelo... Questi elementi nuovi riprendono e completano l'esperienza del Crocifisso. Il cristocentrismo teologico e spirituale del Fondatore,

aperto alla visione trinitaria (cfr. i suoi «motti»), continua a rimanere caratteristica della nostra spiritualità. Al centro della nostra vocazione c'è sempre il Crocifisso Risorto, animato dallo Spirito e datore dello Spirito.

Anche la posizione centrale della chiesa nella sua visione teologica, è da conservare, intesa però all'interno delle più ampie prospettive del Regno. Così anche il famoso motto del «fare del mondo una sola famiglia», pensato dal Fondatore in un contesto ecclesio-logico (della necessaria conversione di tutti i popoli alla fede cristiana), può essere ripreso al momento della globalizzazione oltre che come nuova opportunità per l'annuncio, come attenzione alle culture che si incontrano e rischiano di scontrarsi; come responsabilità morale nei confronti delle situazioni sociali più svantaggiate nel mondo; come interazione con le altre fedi e religioni per rafforzare nel dialogo lo scambio delle loro ricchezze e l'assunzione del compito della pace...

Così l'attenzione all'umano come modalità di vivere la fede e la vocazione, è più importante ed urgente oggi di quanto lo fosse al tempo del Fondatore.

Quanto all'aspetto comunitario, esso può essere inteso come ovvio compimento dello «spirito di famiglia». Per il Fondatore lo spirito di famiglia era ideale spirituale, criterio di relazione personale fraterna, espressione e strumento della unione dei Saveriani nel vivere la missione. L'attenzione alla comunità oggi richiede in più, comunicazione e comunione più profonda nelle relazioni personali, nella impostazione della vita comune e nella attuazione apostolica.

Infine, il nuovo rapporto con la chiesa locale e, ancor più, con i laici, sono acquisizioni teologiche che avevano già avuto nelle intuizioni del Fondatore delle significative anticipazioni ma lo sviluppo delle loro potenzialità oggi può modificare profondamente l'attuazione della nostra vocazione. Il carisma non è più l'accaparramento esclusivo di un dono personale ma la condensazione (in una persona) di una caratteristica di tutta la chiesa, la quale continua a viverlo nelle modalità proprie allo stato di vita di ognuno. Questo cambiamento inciderà profondamente sulla nostra spiritualità: è un cammino che stiamo iniziando.

 *Cm114 — Settembre 2000*

TESTIMONIANZA

Carissimi fratelli,

la testimonianza accompagna necessariamente l'annuncio, fin dall'inizio; da Gesù agli apostoli, fino al più nascosto missionario nella regione più remota della terra. Essa è stata vista soprattutto come segno della fede che si manifesta nella resistenza al male o nell'affrontare sfide rischiose, fino alla effusione del sangue. Questa testimonianza evangelica è ridiventata molto attuale in questi ultimi decenni.

Proprio questo secolo che voleva essere il tempo del progresso, della diffusione della scienza e della tecnica, della affermazione universale dei diritti dell'uomo e della democrazia e quindi del benessere generalizzato, il secolo in una parola del successo dell'uomo, proprio questo secolo ha visto un disprezzo dell'uomo così sistematico ed esteso come in pochi altri momenti. Per la comunità cristiana è stato un tempo di persecuzione dura, sottile e diffusa; e con i suoi molti martiri la fede ha mostrato la sua grande capacità di resistenza.

Ma oggi c'è bisogno anche di un altro tipo di testimonianza: quella positiva dei frutti della fede.

Mentre l'umanità oggi è in ricerca di proposte di vita, piene cioè di senso e di bellezza, la fede deve apparire come proposta alta di realizzazione umana; ed è credibile in questa proposta quando può mostrare i frutti della sua realizzazione. Oggi, «la verità della fede la si misura sulla verità e sulla bellezza della vita che suscita» (E. Bianchi). Proprio per questo, il ruolo della testimonianza oggi è

più importante che in passato. Poiché, come dice Ignazio di Antiochia, «il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di grandezza», non conclusione di discussioni, ma frutto della ammirazione. Ed oggi, i giovani specialmente, non si ritrovano più attorno alle idee, ma attorno alle esperienze, mossi come sono, non da ciò che sentono ma da ciò che vedono. La Parola apre la mente ma il cuore è mosso da ciò che vede.

La testimonianza della resistenza al male deve essere arricchita quindi dalla gioia del «cuore bello e buono» (Lc 8,15). La prima parla prevalentemente della forza del credente, la seconda delle sue potenzialità. La prima opera nel campo del valore morale (del bene) e quindi della volontà; la seconda mostra la sua fecondità nell'accoglienza, nella riconoscenza e nella relazione. La prima è più necessaria nei momenti della opposizione e nei luoghi della tribolazione; la seconda nei momenti costruttivi della vita e nei luoghi della crescita e della ricerca. La prima è necessaria in maniera particolare al credente perseguitato dall'esterno; la seconda invece al non credente che è dentro ognuno di noi e che desidera la scorciatoia della vita attraverso il ripiegamento su di sé e la *di-speranza*. La prima mostra l'alterità della fede; la seconda ne mostra la stretta relazione con la vita. Il cristiano vive nello sforzo pieno di speranza e nell'abbandono durante la tribolazione ma in ogni caso nella gioia del dono ricevuto e fatto, frutto di un cuore trasparente e libero.

Ambedue queste forme di testimonianza sono presenti nella storia della comunità cristiana, ma la prima è di gran lunga prevalente, fin dai tempi apostolici; la se-

conda è invece piuttosto nuova e solo ora appare nella sua urgenza e ampiezza. Alla prima siamo preparati, alla seconda meno.

E qual è la bellezza che la fede può e deve mostrare? Non può essere che la bellezza della comunione: quella con il Padre e quella con i fratelli. La missione è annuncio di questa proposta, confortata dalla verifica che ne possiamo offrire con la nostra vita. Noi semplicemente rilanciamo la proposta del Padre di una vita umana per l'uomo; una vita da figli e da fratelli.

Noi missionari, in forza della nostra vocazione, siamo richiesti di vivere nella gioia di questa comunione ma comunque attrezzati alla resistenza.

✠ *CMIIS* — *Novembre 2000*

FEDE-GIOIA

Carissimi fratelli,

La fede è una risposta al bisogno umano di felicità. O meglio: è proposta di un modo pienamente umano di vivere. Il credente non può pretendere che qualcuno accetti la sua proposta di fede, se da essa non sorgesse, e visibile, un modo di vivere più ampiamente e profondamente umano. Tanto più chiara e forte sarà la capacità di attrazione della proposta, quanto più questa sarà autentica, coerente e chiara.

Mi pare utile fermarsi un momento per cogliere la logica della fede in quanto si distingue dalla logica idolatrica (chiamo così qualunque logica non credente, sia che affermi l'assenza di ogni assoluto sia che lo identifichi con qualche realtà diversa da Dio). Cerco di sintetizzare questa logica idolatrica secondo la visione più rigorosa, quella che nega cioè insieme a Dio ogni possibilità di giustificazione per la verità o il valore, ogni possibilità di salvezza etero o autofondata. La negazione di Dio arriva inevitabilmente alla contraddittoria assolutizzazione dell'io da una parte e al riconoscimento della sua radicale impotenza dall'altra: la vita è «passione inutile» (Sartre).

La logica dell'idolatria è figlia di questa visione. Il suo obiettivo è la ricerca della felicità; la quale è una somma di opportunità fuggevoli (di beni, di piaceri, di esperienze...) e alla massima intensità possibile. A tal punto che occorre inventare bisogni nuovi e sempre più grandi per avere il piacere della loro soddisfazione; e affrettarsi a riempire al massimo il breve tempo che abbiamo, poiché la vita passa

e rischia di rimanere vuota. Al limite, la vita più riuscita è quella bruciata nella passione della droga: breve e intensa come la fiammata di un fiammifero.

La logica della fede è diversa: la felicità è una moltiplicazione, nella quale ci sono fattori fissi e un fattore mobile. Il fattore mobile è dato da ciò che di fatto si sta vivendo ed sperimentando, mentre i fattori fissi sono la libertà e la comunione. Mi spiego.

La fede, ponendoci in comunione con la Trinità e con i fratelli, relativizza ogni altro bene (perché *il* bene è la comunione) ma nello stesso tempo lo arricchisce (perché tutto è espressione e via alla comunione). La fede dunque ci dà libertà e spessore: rende possibile il godere di tutto e in maniera più profonda, perché non si gode solo della cosa che si sta sperimentando ma ancor più dell'amore che vi si incontra (la rosa che viene in risposta dalla persona amata, porta con sé molta più ricchezza della rosa colta in un giardino).

Comunione e libertà approfondiscono ed estendono enormemente la capacità di fruizione della vita per il credente: elevano alla terza potenza quello che sarebbe altrimenti piccola esperienza chiusa in se stessa. Il credente ha la massima fruizione della vita, poiché egli ha la comunione che ne è il contenuto e la libertà che ne è la condizione. Poiché di tutto gode colui che sa che «tutto concorre alla sua salvezza»; e più profondamente gode di un bene colui che lo sperimenta all'interno di una relazione amorosa, proveniente e finalizzato ad essa («tutto è dono»). E questo sperimenta il credente, egli che è dono ricevuto, nel momento stesso in cui si fa dono al fratello bisognoso.

Lo *shalom* (che è un altro nome della gioia) è il frutto bello e buono della fede. Esso è armonia con sé stessi e con l'universo circostante, fiducia in un mondo sensato e buono, speranza in un destino di vita, compagnia della Presenza amorosa in qualunque situazione...

Il Vangelo è proposta di vita più umana per ognuno; l'annuncio ne è la presentazione a chi non lo conosce; e il missionario (o meglio ancora: la comunità missionaria) è chiamato ad esserne la manifestazione visibile.

✠ CMI17 — Dicembre 2000

SUL VANGELO

Carissimi fratelli,

ogni uomo è desiderio di vita e di felicità. Per questo tende ad attaccarsi a tutto e a strumentalizzare tutto (cose, persone ed anche Dio), nel tentativo di assicurarsi la vita. Ma esattamente questa volontà di possesso lo conduce alla morte e lo rende triste. Nel tentativo di soddisfare i bisogni che egli ha, dimentica e contraddice il bisogno che egli è: bisogno di amore, essenzialmente. Solo la scoperta di un amore che lo previene, lo rende libero e capace di superare la curvatura su di sé. La scoperta del tesoro (Mt 13,44) lo pone nella gioia e, forte di questa gioia, capace di vendere tutto. Se non c'è meraviglia e ammirazione, appropriazione personale della ricchezza del Vangelo, esperienza della sua capacità sanante e liberante... rischiamo di tenere alcuni elementi materiali del Vangelo ma di perderne l'essenza.

Con facilità noi confondiamo il Vangelo con altro. Prima di tutto con le celebrazioni o i riti, specie nella missione. La gente è attratta, poiché appaga in essi un bisogno grande (quello estetico o quello «religioso» di espressione di senso e ricerca di protezione), mentre il missionario si sente sicuro poiché sa cosa e come fare. Oppure lo confondiamo con un insieme di verità: quelle che ci danno una «visione», che formano l'oggetto dell'insegnamento e dei documenti della Chiesa, che insegniamo nel catecumenato e spieghiamo nella catechesi, sulle quali disputiamo dentro e fuori della nostra cerchia... Oppure, soprattutto,

con un insieme di valori, che tendiamo a far coincidere con la novità portata da Cristo.

Ma nessuna di queste cose può essere confusa con il centro del Vangelo. E meno di tutti, la morale. Difatti, secondo il Vangelo, è proprio «l'uomo giusto» il più lontano da Dio e il più inconvertibile; perché usa la sua (presunta) giustizia per giustificarsi davanti a Lui e quindi per resistere alla Sua gratuita offerta di misericordia.

Con facilità queste tre tentazioni sviano dalla novità del Vangelo. La celebrazione, la verità e la morale sono necessarie ma sono una conseguenza; poste come premessa o sostanza del Vangelo ne diventano la negazione. La realtà che soggiace, spiega e giustifica tutto ciò è l'accoglienza dell'amore personale del Padre che ci viene incontro in Cristo, attraverso la sua Parola. E il contributo del Vangelo all'umanità non sta tanto nel fatto che esso induce il cristiano a guarire i malati, a liberare i carcerati, ad arricchire i poveri, ad essere misericordioso con i sofferenti... questo lo fa ogni uomo sensibile e non c'è bisogno del Vangelo per questo. L'offerta d'amore del Padre ad ognuno è vista per il cieco, udito per il sordo, liberazione per il carcerato, speranza per il povero, vita per il morto... Perché il Vangelo è... induce il cristiano a...

Il missionario è colui che «ha contemplato in ispirito Gesù Cristo che addita agli Apostoli il mondo da conquistare al Vangelo... e ne è rimasto rapito» (Beato Conforti). Egli annuncia un dono da accogliere e quindi fa una proposta di vita: vuol creare uomini nuovi, trasmette uno spirito... e la gratuità che lo anima e che mostra

nella sua autodonazione è appello al gesto gratuito per chi la riceve.

Tutto ciò è iscritto talmente in profondità nel nostro spirito e nella nostra vocazione che emerge con forza nei momenti di maggior crisi (mentre tendiamo a dimenticarlo nel quotidiano ordinario). L'esperienza dei nostri che si sono trovati nelle emergenze, impoveriti di tutto, impossibilitati ad aiutare ma in solidarietà piena con la gente, è stata che mai la gente li aveva sentiti così vicini come in quei momenti e mai erano stati così efficaci educatori.

Il discepolo autentico è come lampada che ardendo, «illumina quanti entrano in casa» (Lc 8,16) e se non illumina, vuol dire che non è accesa: non c'è separazione tra l'essere discepolo (ascoltatore), essere testimone ed essere missionario.

 *Cm119Q — Febbraio 2001*

SINTESI DEL VANGELO

Carissimi fratelli,

il messaggio centrale del Vangelo è la venuta del Regno di Dio. Il nostro è il tempo del dono della misericordia del Padre che ci fa figli suoi e quindi fratelli tra noi. Di conseguenza il Vangelo:

– ci rivela chi è Dio. Egli non è un Signore arbitrario, geloso della sua superiorità ed ostile, che chiede sottomissione e sacrificio. La sua è onnipotenza di amore non di forza; perciò si fa necessariamente «debole». Egli è la sorgente della nostra dignità e libertà; non vuole altro che la nostra felicità, tanto che «sacrifica se stesso» per l'uomo! L'uomo non deve far nulla per rendersi Dio benevolo; deve solo accogliere il suo messaggio per farsi guidare alla vita.

– ci rivela chi è Gesù. Egli vive il suo essere figlio nel suo farsi fratello con l'ultimo degli uomini. E in questo ci rivela il Padre. Nel suo volto e nella sua azione di misericordia per l'uomo ferito, scopriamo il volto del Padre e il suo coinvolgersi nella storia di ognuno di noi.

– ci rivela chi è l'uomo e cosa è la sua salvezza. L'uomo è chiamato ad accogliere l'amore di Dio e così salvarsi, ossia vivere in pienezza. È questo bisogno di Dio che dice la nostra identità (così egli ci ha voluto e così noi con gioia ci accettiamo) e spiega il nostro dinamismo di trascendenza (che ci dà l'insoddisfazione per ciò che abbiamo raggiunto e il desiderio di ciò che non siamo ancora). Nostra realizzazione è la comunione con Lui.

Il messaggio del Vangelo provoca il coinvolgimento dell'ascoltatore. Esso non presenta una teoria ma offre una proposta; non è un libro di idee, ma un invito a nozze rivolto alla persona che lo ascolta. Quell'amore difatti non è genericamente per l'umanità, ma per me, ora... Questa scoperta, mi porta alla sorpresa, all'accoglienza, alla comunione, alla gioia; ed allora sono capace di qualunque cosa, sono capace di conversione.

Ma conversione a che cosa? Non all'impegno prima di tutto, ma alla risposta di amore. Il Vangelo è passaggio dalla Legge alla grazia. Il protagonismo del «giusto» difatti (la sua giustizia rivendicata) nega di più la natura di Dio che il peccato (riconosciuto) del peccatore. La conversione è quindi passaggio dal proprio peccato e dalla propria (presunta) giustizia alla misericordia accettata. La meraviglia per questa accoglienza darà la misura dell'ampiezza del cambiamento morale. Del resto, concretamente, un profondo senso di misericordia, fa operare molta più giustizia che non il senso del dovere e la rivendicazione dei propri diritti. La comunità cristiana è generata da e generatrice di gratuità.

Il messaggio evangelico genera la vita come eucaristia: il cristiano non può non esultare nel ringraziamento. La massima espressione del suo essere è eucaristia. Le cose possono dar piacere, ma solo la comunione dà gioia. E dalla gioia sgorga il ringraziamento e la gratuità.

L'accoglienza dell'annuncio induce alla missione, che è presentazione e testimonianza di questo messaggio, centrale, essenziale e vivificante. Il missionario è fiero di poter proclamare il Vangelo: esso trasmette la stessa forza di

Dio che porta a pienezza di vita chiunque lo accoglie (cfr. Rom 1,16), nonostante la debolezza di questo strumento ambiguo che è la parola (cfr. 1Cor 1,21).

Non si è cristiani fino a che non si passa dalla ricerca dei doni di Dio al riconoscimento di Lui come dono che si offre a noi (i suoi doni sono via alla comunione personale con Lui); e non si fa testimonianza fino a che i doni offerti al bisognoso prevalgono sul dono che uno fa di sé. Fino a che non si arriva alla relazione personale, non si è ancora sul piano dell'amore, ma si è centrati su se stessi o si è ancora nella strumentalizzazione dell'altro.

✠ CMI20 — Marzo 2001

MISSIONARI SOLDATI?

Carissimi fratelli,

è tradizionale nella spiritualità cristiana l'uso del linguaggio militare: la vita come battaglia, il cristiano come soldato che dà la vita per la causa... *Militia est vita hominis super terram*... Questo linguaggio è particolarmente usato nelle congregazioni religiose e in maniera speciale in quelle missionarie. Anche il Fondatore parla della Congregazione come di un «esercito saldo e compatto»...

Oggi sono intervenuti grandi cambiamenti per cui ci si può chiedere se sia ancora sensato questo linguaggio nella spiritualità (ovviamente, un cambiamento nel linguaggio significa un cambiamento nella visione e nella sensibilità).

Il primo grande cambiamento intervenuto nella vita moderna in questo campo è che oggi, almeno in occidente, non esiste una causa tale per cui l'individuo possa legittimamente essere richiesto di dare la sua vita. In passato l'ideale del militare che si sacrificava per la patria era pacifico; oggi negato. Per cui il linguaggio militare è come moneta fuori corso nella vita comune. Sembra tuttavia che esso sia ancora legittimo nell'ambito della fede, perché il Vangelo chiede al discepolo la disponibilità a sacrificare anche la sua vita se occorre, per la «causa di Cristo e del suo Vangelo». Per questa causa è sensato, giusto, doveroso e bello dare sé stesso.

Un altro grande cambiamento è intervenuto nella vita moderna: siamo passati dalla guerra alla guerriglia. È finita l'epoca dei grandi eserciti e delle grandi battaglie,

delle strategie e dei grandi condottieri, sostituiti dalle piccole unità, autonome e coordinate, con obiettivi parziali e puntuali. Questo trionfo del «particolare» ha avuto il suo influsso anche nella vita della chiesa e della Congregazione: dalle grandi alle piccole comunità, obiettivi più ridotti, su misura dei soggetti e delle situazioni, maggiore mobilità...

Anzi, a me sembra che noi siamo andati più avanti del cambiamento civile, anzi militare. Il nostro frazionamento tattico è generalizzato e molto parcellizzato. Il singolo saveriano ha la tendenza a inventarsi la propria battaglia: si sceglie un suo territorio, identifica il proprio nemico, si inventa un suo piano di guerra o meglio di attacco e si regola di conseguenza.

Ci sono piccoli drappelli coordinati, ben programmati, che colpiscono con efficacia e poi si ritirano; ma la maggior parte combatte da soli. Qualcuno si butta all'attacco, con disperato eroismo, più contento forse di mostrare il proprio valore che di far trionfare la causa; qualcun altro ingrandisce il suo piccolo obiettivo fino a vederlo condizionante del risultato della guerra; qualcuno sbaglia perfino nemico e ci sono allora vittime da «fuoco amico» e non manca la figura patetica del cecchino, che è pronto a colpire ma non si espone mai, chiuso nel suo nascondiglio e bloccato lui stesso...

Così mi sembra ora il nostro modo di combattere «la buona battaglia della missione». È rimasta una certa idealità, ma il modo di combattere è molto diversificato, per cui non ha più senso/possibilità di esito la coordinazione (interviene solo nei casi di grave indisciplina militare o di

spostamenti di posizione all'interno dell'esercito) essendo tutto lasciato all'intuito e alla capacità di attacco di ognuno: abbiamo singoli bravi soldati, qualche plotone ben affiatato, ma nessun battaglione né tanto meno corpi speciali o di pronto intervento. In fondo, non abbiamo un esercito; abbiamo dei volontari di ventura. Non è più nemmeno il tempo dei grandi strateghi. I comandanti hanno la funzione importante del sostegno (occasionale) al singolo soldato e tutto il resto del loro lavoro è rappresentazione simbolica della causa.

È questo il modo migliore di combattere per la causa?

§ Cm121 — Aprile 2001

L'ASCOLTO

Carissimi fratelli,

nel processo di diventare cristiani, non è tanto la volontà che spesso è carente quanto la visione che è distorta. Non per nulla, la prima richiesta che Gesù fa nella sua predicazione è di «cambiare il modo di pensare». Per cui non c'è da meravigliarsi se tra di noi, molti sono ancora pagani o ebrei o addirittura musulmani. E pur volendo trasmettere il messaggio di Gesù, presentiamo spesso altre cose: «ragionevoli», ovvie, a volte magari piene di «sapienza», ma non il suo messaggio; cose per le quali non era necessario né la venuta di Cristo né la sua rivelazione. Specie parlando di Dio, rischiamo di fare dei discorsi «a-cristiani». Così pure «sul comportamento cristiano» a proposito del quale sappiamo le polemiche di Gesù e quelle di Paolo...

Proiettiamo difatti su Dio l'immagine dei signori di questo mondo e concepiamo la nostra obbedienza come quella dei servi contraddicendo esplicitamente l'avviso di Gesù («non vi chiamo più servi» e «non così tra di voi»). Come se Dio fosse un Sovrano che comanda qualcosa di incomprensibile nella sua motivazione, di egoistico nei suoi scopi e con l'accompagnamento di minacce per indurci all'obbedienza. Un Dio così imporrebbe in ogni caso il suo potere: o attraverso la nostra obbedienza o attraverso la punizione per la disobbedienza. Il suo sguardo diventa insopportabile, perché nulla gli può sfuggire e inevitabilmente troverà sempre da ridire. Ma questa è esattamente l'immagine pagana di Dio.

La rivelazione di Gesù ha altri contenuti. Non ci parla di un Sovrano, ma di un Padre; non di un comando arbitrario ed interessato, ma di una indicazione che ci mostra i cammini della vita e della gioia (non perché ce le proibisce le cose sono cattive, ma perché ci fanno male). La trasgressione delle sue indicazioni non è accompagnata dalla minaccia della punizione, ma dalla certezza della sua sofferenza di Padre, il quale soffre non perché «è offeso», ma perché suo figlio si fa del male e si allontana dalla vita.

Abbiamo talmente introiettato l'immagine diabolica di un Dio geloso e concorrente dell'uomo che pensiamo, come i più maliziosi marchigiani, che se ci comanda qualcosa, è perché «ci ha il suo interesse». Ma questo Padre ha la sua gioia a causa della nostra, e soffre del nostro dolore. Quando facciamo il male, ci facciamo del male, e lo facciamo anche a lui: questo è il nostro massimo potere, la sua massima impotenza e il segno del suo massimo «consegnarsi» a noi. Incontrare il suo sguardo non è fonte di timore, poiché solo attraverso di esso scopriamo chi siamo, siamo riconciliati con Lui e posti nella pace, siamo invasi dalla meraviglia e dalla gratitudine.

Siamo talmente pagani nel nostro modo di vedere che a volte pensiamo che sarebbe meglio per noi non conoscere le sue indicazioni: saremmo più liberi e più felici. E non ci accorgiamo di quanto sia stupido un pensiero simile; è come se uno si sentisse più libero e più contento a viaggiare con la nebbia perché così non vedendo la strada può andare dove vuole. La conclusione inevitabile sarebbe l'andare fuori strada.

Siamo talmente ancora pagani nella nostra testa che pensiamo sia meglio «avere un rimorso che un rimpianto» come se deviare dalle sue indicazioni potesse in qualche modo arricchire la nostra vita; e crediamo a volte che obbedendo, facciamo un sacrificio e ci acquistiamo dei diritti, e disobbedendo ci preoccupiamo del come ottenere il perdono invece che di lasciarci trasformare da esso.

Un missionario non può annunciare bene il Vangelo fino a che non arriva alla ammirazione intellettuale e alla riconoscenza cordiale per l'incontro con la proposta evangelica che lo riempie di vita e di gioia. Convertirsi non significa accrescere sulle nostre spalle il peso dei nostri doveri ma camminare verso l'incontro atteso riscaldati dall'incontro avuto.

 *Cm122 — Maggio 2001*

DIVENTARE...

Carissimi fratelli,

la nostra società è molto basata sul consumo, sulla produzione e quindi sull'utilizzo delle macchine. Cose utili, addirittura necessarie; ma pericolose qualora dovessero diventare preoccupazione principale della vita. Siamo qui difatti sul piano degli strumenti; ed essi perdono senso e rischiano di asservire l'uomo invece di farlo vivere, se non sono regolati da fini appropriati.

«Ho capito che il valore della civiltà del mio impero non riposa sulla qualità dei cibi ma sulla qualità delle esigenze e sul fervore del lavoro. Questo valore non è dato dal possesso, ma dal dono di sé. È civilizzato innanzi tutto quell'artigiano che si ricrea nell'oggetto; in compenso egli diviene eterno, in quanto non teme più di morire. Ma quest'altro che si circonda di oggetti di lusso comperati dai mercanti, non ne trae alcun vantaggio se non ha creato nulla, anche se nutre il suo sguardo di cose perfette. Conosco quelle razze imbastardite che non scrivono più i loro poemi ma li leggono, che non coltivano più la loro terra ma si fondano anzitutto sugli schiavi. Contro di loro le sabbie del Sud preparano incessantemente nella loro miseria creatrice le tribù vive che saliranno alla conquista delle loro provviste morte. Quelli che non offrono nulla non divengono nulla. La vita non servirà a maturarli, e il tempo per loro fluisce come una manciata di sabbia disperdendoli» (Saint-Exupéry).

La vita difatti è generazione dal di dentro. Ma cosa significa ciò per noi missionari?

Missionari non si nasce; si diventa. Qualcosa possiamo apprendere con lo studio; ma è soprattutto vivendo che impariamo ad esserlo. È la missione che ci fa missionari (proprio mentre noi lavoriamo facendo missione). Basta lasciarsi interrogare la mente, aprire il cuore con disponibilità, senza difendersi, per continuare a crescere. Senza fughe in avanti, quasi a voler forzare le situazioni; e senza resistenze agli stimoli che inevitabilmente sorgeranno dal contesto nel quale ci troviamo.

Diventeremo allora utili senza presunzione; personali nel messaggio senza protagonismo; appassionati senza teatralità; propositivi senza rudezza; rispettosi senza servilità; amanti e amati nella libertà; impegnati con tutte le energie e fiduciosi nell'azione dello Spirito; missionari nella comunità e fraterni nella missione; pieni di fantasia senza stravaganze; fedeli alla ricchezza della eredità cristiana e capaci di novità evangelica.

Diventare missionari è crescere nella fede; è diventare umani. La crescita nella fede, nella vocazione e in umanità sono inseparabili; anzi sono la stessa cosa. Lo si impara durante tutta la vita. E lo stesso Vangelo ci guida in questo cammino.

Approfitto di questo ultimo contatto per ringraziare tutti i Saveriani per il sostegno, l'amicizia e la comprensione che mi hanno mostrato in tutti questi anni: almeno *post factum* posso dire che è stato un cammino interessante. Grazie a tutti voi. E... buona strada!

✠ Cm123 — Giugno 2001

L'AUTORE

P. Francesco Marini è un missionario saveriano. Ha studiato nel Seminario Diocesano di Ascoli Piceno, nel Liceo saveriano di Desio (MI) e a Roma dove ha conseguito la laurea in Teologia all'Angelicum e la specializzazione in Teologia Morale all'Alphonsianum. Ha insegnato Teologia all'Istituto Teologico Saveriano di Parma negli anni 1968-76.

È stato missionario in Indonesia dal 1976 al 1983. Nel 1983 è stato eletto Consigliere Generale. Dal 1989 al 2001 è stato Superiore Generale.

XIV, 544-1

*i*Saveriani



Edizioni C.S.A.M.s.r.l. (BS)